



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Amati - D'Ambrosio - Marcon - Pacetti - Bianchini - Zucconi - Pajic - Petrovic
Beslagic - Kovacevic - Privitera - Scotti - Salinari - Copertino - Sehic - Canak
Hysa - Mecai - Kovac - Fassino - Tokic - Lush - Tadic - Stajner - Markola
Perna - Doda - Mazzieri - Martini - Uvalic - Bicanic - Micovic - La Francescsca
Cingolani - Milovanovic - Mecozzi - Valeri - Baraldi
Stagnini - Pavlidi - Strazzari - Bravin - Trenta

VERSO UNA CONFERENZA
DELLA SOCIETÀ CIVILE
PER LA PACE, LA DEMOCRAZIA,
LA COOPERAZIONE NEI BALCANI

Atti del convegno tenutosi presso l'università di Ancona raccolti
a cura di Carlo Emanuele Bugatti e Giovanni Palmini

con il patrocinio della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali,
nel quadro delle iniziative della "Tavola della Pace"
e dell'Associazione Nazionale degli Enti Locali per la Pace,
in preparazione della Terza Conferenza dell'Onu dei Popoli



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Questo quaderno raccoglie gli atti di un'iniziativa del Consiglio regionale delle Marche, intitolata “Verso una conferenza della società civile per la ricostruzione dei Balcani”. Un convegno che si è tenuto con il patrocinio della Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali italiani e nel quadro delle attività che la “Tavola della Pace” (organismo in cui si legano le volontà e le aspirazioni di enti locali e associazioni laiche e religiose) e l’Associazione nazionale degli Enti Locali per la Pace hanno svolto in occasione della Terza Conferenza dei Popoli per la Pace.

Con l’incontro di Ancona ci siamo sinergicamente proposti di sottoporre al dibattito alcune indicazioni e raccomandazioni per la ricostruzione da offrire ai soggetti che in essa stavano intervenendo.

Ci siamo proposti di favorire un confronto più ampio rispetto a quello assai ristretto e concentrato che, finora, si è registrato.

Che tale incontro si sia svolto ad Ancona, nelle Marche, non ci è parso un caso, ma un tassello in più posto a rinsaldare l’antica amicizia dei popoli delle due sponde dell’Adriatico, con la speranza e l’aspirazione che esso possa tornare un ponte di pace, di conoscenza, di fraternità, di sviluppo.

Silvana Amati
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	5
Silvana Amati <i>Presidente del Consiglio regionale delle Marche</i>	15
Vito D'Ambrosio <i>Presidente della Giunta regionale delle Marche</i>	25
Giulio Marcon <i>Presidente dell'ICS - Tavola della Pace</i>	35

I SESSIONE “Sicurezza comune e processo di pace nei Balcani”

Marco Pacetti <i>Rettore dell'Università di Ancona</i>	45
Stefano Bianchini <i>Università di Bologna</i>	49
Mario Zucconi <i>Università di Urbino</i>	59
Zoran Pjic <i>International Crisis Group, Bosnia Erzegovina</i>	69
Rade Petrovic <i>Università di Sarajevo</i>	79

Selim Beslagic <i>Sindaco di Tuzla, Bosnia Erzegovina</i>	85
Branislav Kovacevic <i>Presidente della Sumadja, Serbia</i>	91
Francesco Privitera <i>Università di Bologna</i>	103
Giacomo Scotti <i>Giornalista indipendente - Zagabria, Croazia</i>	p. 62
Raffaele Salinari <i>Presidente Coordinamento organizzazioni non governative per la cooperazione allo sviluppo</i>	113

II SESSIONE
“Cittadini nei Balcani:
democrazia, diritti, solidarietà”

Giovanni Copertino <i>Presidente del Consiglio regionale della Puglia</i>	119
Vehid Sehic <i>Presidente del Parlamento alternativo dei cittadini,</i> <i>Bosnia Erzegovina</i>	123
Branislav Canak <i>Presidente del Sindacato indipendente Nezavisnost, Serbia</i>	129
Ylber Hysa <i>Direttore del Kosovo Action for Civic Initiative, Kosovo</i>	135
Violleca Mecai <i>Women Center, Albania</i>	141
Stefano Kovac <i>Direttore Consorzio italiano di solidarietà</i>	147
Piero Fassino <i>Ministro per il commercio con l'estero</i>	151
Sejfudin Tokic <i>Parlamentare della Bosnia Erzegovina</i>	161
Georj Lush <i>Religioso, Kosovo</i>	165
Milorad Tadic <i>Presidente Anem media indipendenti, Serbia</i>	171

Hari Stajner <i>Direttore Media Center Belgrado, Serbia</i>	177
Lumturi Markola <i>Presidente Commissione “Sport per tutti”</i> <i>Comitato Olimpico albanese</i>	185
Tonino Perna <i>Presidente Cric</i>	189
Violeta Doda <i>Rappresentante dei giovani albanesi</i>	195
Fausto Mazzieri <i>Coordinamento Cgil-Cisl-Uil per i Balcani</i>	201
Giovanni Copertino	125

III SESSIONE
“La ricostruzione economica e sociale”

Antonio Martini <i>Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia</i>	213
Milica Uvalic <i>Università di Perugia</i>	223
Ivo Bicanic <i>Università di Zagabria, Croazia</i>	231
Srdjan Micovic <i>Sindaco di Pancevo, Serbia</i>	243
Gherardo La Francesca <i>Consigliere d'Ambasciata del Ministero degli affari esteri</i>	247
Giuseppe Cingolani <i>Presidente ACCOA (Camere di commercio per l'oltre Adriatico)</i> <i>Delegazione Marche</i>	255
Dragan Milovanovic <i>Presidente Associazione dei Sindacati indipendenti, Serbia</i>	265
Alessandra Mecozzi <i>Responsabile internazionale della Fiom</i>	269
Mauro Valeri <i>Dipartimento affari sociali</i> <i>presidenza del Consiglio dei ministri</i>	275
Gildo Baraldi <i>Osservatorio interregionale cooperazione allo sviluppo</i>	281
Wainer Stagnini <i>Ufficio Nazioni Unite per l'esecuzione dei progetti (Unops)</i>	287

Alessandro Pavlidi <i>Presidente dell'Autorità portuale di Ancona</i>	295
Francesco Strazzari <i>Network interuniversitario dei Balcani</i>	301
Pierpaolo Bravin <i>Avsi</i>	305
Umberto Trenta	309
Antonio Copertino	313
Silvana Amati (<i>Conclusioni</i>)	317

SILVANA AMATI

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche
Coordinatrice del gruppo di lavoro diritti umani e pace della
Conferenza dei Presidenti dei Consigli regionali
e delle Province autonome*

Dando inizio a questo convegno internazionale, consentitemi in primo luogo di salutare, anche a nome di tutti gli organizzatori, i tanti rappresentanti dei Paesi dei Balcani, e non solo dei Balcani, che hanno voluto aderire al nostro invito e che sono con noi in questi due giorni. Oltre alle personalità elencate nel programma, abbiamo tra noi l'ambasciatore plenipotenziario straordinario della Federazione russa Yuri Karlov che saluto con particolare simpatia.

È motivo di soddisfazione, per gli organizzatori, avere una rappresentanza così vasta, qualificata e rappresentativa della stragrande maggioranza dei Paesi balcanici.

Sono con noi rappresentanti dei governi, dei parlamenti, di rilevanti comunità locali, studiosi di indiscusso prestigio e, naturalmente, dato il carattere della conferenza, delle associazioni culturali, sociali, sindacali.

Il Governo che sarà domani mattina autorevolmente rappresentato dal ministro Piero Fassino. I colleghi presidenti dei Consigli regionali della Puglia e del Friuli Venezia Giulia, presiederanno le sedute della giornata di domani. Sono qui presenti i responsabili e i rappresentanti del Ministero degli Esteri, degli Affari sociali, della Direzione generale della cooperazione, i responsabili della Cooperazione con i Paesi balcanici, i rappresentanti delle agenzie dell'Onu.

Inoltre saluto e ringrazio il rettore dell'Università di Ancona che non solo ha voluto ospitarci, ma che, come vedete dal programma, parteciperà attivamente ai nostri lavori.

Ringrazio anche i sindaci, i presidenti delle Province che hanno voluto segnare l'importanza della manifestazione odierna mandando i loro gonfalon e alcune rappresentanze istituzionali.

Voglio ricordare, qui, a tutti noi, che questa iniziativa si svolge nel quadro delle attività che la "Tavola della pace" (un organismo che raccoglie centinaia di organizzazioni pacifiste, sindacali, di enti locali e regionali, di associazioni laiche e religiose) e l'Associazione nazionale enti locali per la pace svolgono in preparazione della III conferenza dell'ONU dei Popoli che culminerà con la Marcia Perugia-Assisi di domenica prossima

Voglio ricordare inoltre che si svolgerà nei prossimi giorni in Italia, l'Assemblea biennale dell'ONU dei popoli, la quale raccoglie a Perugia i rappresentanti dei popoli di tutto il mondo che discutono, indicano proposte e prospettive. Il tema di quest'anno è l'individuazione di progetti per impedire la guerra, per far progredire un diritto internazionale fondato sulla

Dichiarazione universale dei diritti umani e sulle successive dichiarazioni assunte in autorevoli conferenze intergovernative. Queste, nell'insieme disegnano un diritto internazionale della persona e delle relazioni internazionali su base planetaria prendendo fondamento dalla pace e dalla cooperazione.

“Basta con la guerra” vuol dire sì alle politiche di prevenzione delle crisi, sì a nuove strutture, già previste per altro nel trattato fondativo dell'ONU, che operino come polizia internazionale.

“Basta con la guerra” vuol dire riforma del consiglio di sicurezza, vuol dire stabilire una legalità internazionale nell'uso della forza e nel governo del giusto principio dell'ingerenza umanitaria, fuori da veti paralizzanti e con nuovi e condivisi meccanismi di decisione.

“No alla guerra” vuol dire anche battersi per sradicare le povertà, la miseria, il sottosviluppo, forieri tutti di guerre e di disordini, responsabili di indicibili sofferenze umane in gran parte del mondo.

Si tratta di riformare i mercati introducendo meccanismi democratici di orientamento dei processi economici e sociali globali verso uno sviluppo e un'economia fondati sulla giustizia.

Non è un segreto, né un mistero, io credo, dichiarare che le energie migliori vanno oggi orientate per ottenere una radicale riforma dell'ONU, che sempre più lo connoti come germe di un futuro governo mondiale, democratico, partecipato dalle nazioni, autorevole e forte, capace di far rispettare le sue decisioni.

Badate, questo non è un discorso estraneo alla situazione dei Balcani e alla loro recente, tragica storia. Basti pensare alle questioni riguardanti l'uso legittimo della forza e il diritto all'ingerenza umanitaria e, sul fronte economico, alla grave, endemica crisi economica degli anni Ottanta, ai dislivelli regionali del reddito e dello sviluppo e al modo in cui essi vennero vissuti, ai germi separatistici, nazionalistici che si seminarono e che da quella situazione trassero alimento.

Né si deve pensare che la riforma dell'ONU sia un discorso utopico. La situazione attuale ci indica questa via come l'unica via pacifica, progressista, unificante in un mare di diversità, concretamente percorribile per un giusto ordine internazionale.

Mi indigno, spesso, quando sento dire da autorevoli esponenti dei vari governi del mondo che l'Onu è in crisi. È vero, l'Onu oggi può decidere solo ciò che gli Stati, almeno quelli che pesano di più, decidono.

Ma proprio questi Stati che denunciano la crisi dovrebbero essere i protagonisti della sua riforma.

Dopo la crisi della guerra fredda non è maturato un nuovo equilibrio, né si può pensare che esso possa far capo ad un singolo Stato, per quanto potente, o ad un'organizzazione regionale per quanto forte. Gli Stati e le organizzazioni di sicurezza regionali vecchie e in fieri, che sono importanti e significative espressioni di cooperazione interstatale, devono coordinarsi sul piano mondiale nell'Onu riformata. Qui è il luogo di un nuovo ordine mondiale che abbia le premesse per essere partecipato da tuffi, equo, giusto e dunque autorevole nelle sue decisioni.

Ecco perché l'Assemblea dell'ONU dei popoli di quest'anno ha un grande valore strategico e un eminente significato politico e strategico.

Siano anche i popoli a dire la loro.

Facciamo questa conferenza funestata ancora, purtroppo, da stragi orrende, massacri, assassini.

I fatti di Timor Est accaduti dopo il referendum, la catena di attentati che sta colpendo la Russia, ci indicano che non sono possibili sviluppo economico duraturo, pace sociale, reale ricostruzione se essi non si fondano sul riconoscimento dei diritti umani, sul riconoscimento delle diversità, sulla democrazia

Anche questi fatti, casomai ce ne fosse ancora bisogno, ci indicano che i processi di modernizzazione, i processi di ricostruzione, se vogliono essere duraturi devono fondarsi sulla legalità, sulla lotta alla corruzione, sul disarmo delle bande armate, sul riconoscimento e su un governo democratico delle diversità etniche, razziali, religiose.

La diversità è un valore se serve a fecondare il genere umano, ad arricchirlo, a mostrare la sua splendida varietà linguistica, etica, culturale, antropologica, nella sua unicità.

Se invece si usa come clava, come cuneo contro gli altri, nella volontà di standardizzare, di ridurre tutto all'univocità, emergono allora le pulizie etniche, gli Stati forzatamente monoetnici, le solidarietà tribali e di clan, l'indifferenza e la distruzione dell'altro. Il contrario cioè della democrazia, del riconoscimento dei diritti, l'arretramento alla preistoria, o alla peggiore storia, la più bieca e orrenda delle modernità.

Tuttavia non abbiamo di fronte solo fatti negativi

È ripreso con vigore il processo di pace tra palestinesi e israeliani e più in generale tra arabi e israeliani. Speriamo che il processo vada avanti.

Di esso beneficerebbero non solo i popoli direttamente impegnati in questi cinquant'anni di scontro, ma tutti i nostri paesi del Mediterraneo, così martoriato, tutta l'Europa, il mondo intero

Inoltre nei Balcani è finita la guerra. Non so se si possa dire che è iniziata la pace. Sta a noi costruirla combattendo fino in fondo, per una prospettiva di ricostruzione democratica che sparga antidoti forti contro gli odi razziali, i lasciti delle pulizie etniche, le barbare chiusure. Sta a noi oggi e ora far sì che la ricostruzione edifichi prospettive di integrazione e di cooperazione che avviino un processo nuovo di dialogo.

Siamo giunti al nostro tema, non voglio approfondirlo poiché abbiamo relatori, sessioni impegnative, tante comunicazioni, tanti interventi

La vostra partecipazione così estesa, così ampia, così capace di rappresentare i Balcani è per noi già un punto all'attivo dell'iniziativa. Siete qui insieme rappresentanti della Croazia, della Bosnia Erzegovina, della Serbia, della Macedonia, del Montenegro, dell'Albania, del Kosovo, siete qui insieme a personalità dell'Europa, degli USA, della agenzie dell'ONU, del Governo e delle Regioni italiane, dei responsabili dei progetti di cooperazione.

Il dialogo è dunque possibile, non solo tra Stati (dialogo badate, doveroso e che non sottovaluto) ma il dialogo è possibile e necessario anche tra organizzazioni della società civile, rappresentanze dei cittadini, degli imprenditori, dei lavoratori, dei rappresentanti dei media, degli studiosi, delle università.

Di ciò c'è assoluto bisogno per riprendere un cammino civile, verso una reale ricostruzione.

Il senso di questa conferenza è che la progettazione dello sviluppo per tutta l'area ha bisogno, anche per non essere etero-diretto, di una nuova coesione sociale nelle singole repubbliche, della comunicazione, collaborazione, integrazione dei popoli dell'area balcanica, della forte presenza delle organizzazioni della società civile, del rafforzamento delle comunità locali, dei municipi, dei sindacati e delle organizzazioni degli interessi, della presenza di mass-media liberi e indipendenti.

Ecco allora la necessità di un ampio spazio per la cooperazione decentrata, ecco anche il ruolo nuovo delle Regioni, delle Province, dei Comuni, accanto alle associazioni, alle università, ai centri di cultura. Un ampio spazio alla cooperazione decentrata vuol dire mettere in campo non solo beni economici, ma competenze, culture associative, sensibilità, relazioni

umane; elementi decisivi questi per la formazione delle risorse umane necessarie alla ricostruzione. Ecco anche il ruolo della cultura delle università, degli scambi e della cooperazione tra istituzioni culturali così largamente presenti oggi qui tra noi.

Non è autonomo, non è libero, non è competitivo chi non investe in formazione, cultura, scienza, scienza delle relazioni umane. Questo campo di civiltà e di cultura è decisivo per lo sviluppo ed è per sua natura aperto, cosmopolita, libero, ha bisogno dell'apporto di tutte le culture. È espressione tipica della "società aperta"

Una reale ricostruzione ha bisogno come linfa vitale di tutto ciò che prefiguri una vera e propria strategia democratica di uscita dalla crisi che ha devastato i Balcani in questi anni. Con ciò superando gradualmente, progressivamente (ma con passo certo, nello sviluppo economico e sociale, nello sviluppo dei diritti umani, nell'espansione democratica e dei diritti di cittadinanza) il buco nero del nazionalismo regressivo e ottuso, dell'odio etnico che ha sprofondato gran parte dei Balcani nella situazione attuale.

Di ciò, io credo, hanno bisogno i Balcani, ma di ciò, credo, ha bisogno l'Europa, se vuole essere l'Europa dei popoli, se vuole essere coerente con le premesse dell'idea stessa che ha costituito il suo illuminato processo costituente.

Questa nostra Europa, di cui i Balcani sono parte integrante, questa nostra Europa ha conosciuto le vette del pensiero e della civiltà, così come gli abissi dell'orrore e il lato oscuro più bestiale dell'uomo. Questa nostra Europa che conosce la sua storia travagliata, orrenda e splendida nel contempo, deve assicurarsi un avvenire di pace, di cooperazione tra i suoi popoli e con i popoli del mondo, deve assicurarsi un avvenire di prosperità e di sicurezza per le generazioni presenti e quelle future.

Badate, lo sapete meglio di me, sono indispensabili aiuti e investimenti, tanti, presto, subito. L'inverno è alle porte, vi sono ancora distruzioni immani, milioni di profughi, emergenze e necessità gravose ed immediate.

Investimenti occorrono per preparare un nuovo futuro dei Balcani.

Ma la pace e le condizioni per costruirla sono decisive per evitare nuovi, gravi guasti.

La storia ci ricorda ancora oggi le iniquità del trattato di Versailles quando si imposero, all'indomani della prima guerra mondiale, inaccettabili condizioni alla Germania e agli sconfitti, foriere dei germi che facilitarono la crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa del nazismo.

Dopo la seconda guerra mondiale ci fu in Europa, varato dagli USA, il piano Marshall. Il prof. Siniscalchi, in un libro collettivo intitolato *La pace e la guerra: i Balcani in cerca di futuro*, ci ricorda che “caratteristica fondamentale del piano, proposto per la prima volta dal senatore George Marshall, all’Università di Harvard, era il legame inscindibile tra gli aiuti e la formazione di programmi di cooperazione economica tra vincitori e vinti in modo da creare un formidabile incentivo economico all’integrazione e alla pacificazione”.

Dal piano Marshall sorgerà l’Osce l’organizzazione internazionale per lo sviluppo e la cooperazione.

È vero il dopo guerra è stato anche l’inizio della guerra fredda; ma proprio in quella temperie sorse l’Onu e il processo di integrazione Europea prese avvio.

Menti illuminate pensarono a meccanismi ed istituzioni di integrazione di popoli diversi che da millenni si erano combattuti. Integrazione e cooperazione per bandire la guerra, per costruire uno sviluppo di tutti, che nella garanzia delle rispettive identità riuscisse ad amalgamarle per far giocare il meglio di ognuna di esse per l’interesse di uno sviluppo comune e solidale.

La prova nei Balcani, per i popoli balcanici e per l’Europa, direi per il mondo, è questa, qui sta il reale banco di prova.

Dunque certo investimenti, certo generosi aiuti, ma anche costruzione in una reale partnership euro-balcanica, volta a favorire i progetti transfrontalieri, senza isolare nessun popolo. Sì ai grandi interventi di collegamento dentro i Balcani, al recupero delle strutture distrutte. Sì a grandi progetti di recupero ambientale, primo tra tutti il recupero del Danubio. Sì alla ricostruzione delle comunicazioni tra i Balcani e l’Europa, tra i Balcani ed il mondo. Sì alla lotta contro l’economia criminale. Sì allo sviluppo delle risorse umane. Spazio largo alla cooperazione decentrata alle associazioni, agli enti locali, alle Regioni.

Nella ricostruzione deve esserci spazio per tutti, ognuno deve poter e saper portare il suo contributo per le esigenze dei popoli balcanici. Da qui la necessità di una reale partnership tra organizzazioni internazionali, Stati, comunità locali e società civile.

C’è davvero un grande spazio per le associazioni non profit e sociali che possono e debbono avere un grande ruolo non solo di ricostruzione economica ma anche civile e sociale; un grande spazio per le imprese

grandi, medie, piccole, un grande spazio anche per le organizzazioni e le agenzie internazionali,

Ognuno, ogni forma di impresa, ogni ente locale, ogni associazione, ogni organizzazione globale può e deve portare il suo contributo.

Ma se la ricostruzione deve essere orientata sulla sicurezza collettiva, sul ristabilimento di una pace duratura, sulla democrazia, l'integrazione e la cooperazione, allora occorre un governo consapevole della ricostruzione; un quadro di riferimento e di obiettivi certi, che devono orientare i processi, monitorare la loro dinamica, intervenire quando si manifestino deviazioni. Occorre una forte volontà politica dei popoli balcanici in primo luogo, delle loro articolazioni democratiche a tutti i livelli e una forte volontà politica dell'Europa e della comunità internazionale.

Qui realmente risiede la sfida per una buona ricostruzione.

VITO D'AMBROSIO

Presidente della Giunta regionale delle Marche

In fondo, credo che questa occasione di incontro diventa momento a sua volta per ulteriori appuntamenti in un cammino che stiamo cominciando a percorrere con decisione sempre maggiore come sistema Paese, facendoci carico della necessità di aumentare soprattutto la respirabilità del clima politico-sociale dei nostri dirimpettai, dopo un decennio di esperienze drammatiche come quelle che sono culminate nel recente lungo periodo bellico, che ha visto praticamente, ancora una volta, contrapporsi e avere spazi, visioni politiche, programmazioni di risoluzione dei problemi che pensavamo chiusi con la fine della seconda guerra mondiale.

Dico questo perché dieci giorni fa, a Bari c'è stato un incontro sul ruolo delle Regioni italiane nel lavoro e nella prospettiva della cooperazione per lo sviluppo e la ricostruzione della democrazia nei Balcani; dico questo perché a dicembre ci sarà finalmente - l'impegno è stato ancora una volta ribadito dal sottosegretario Minniti - ad Ancona un incontro di tutte le nazioni che si affacciano sull'Adriatico; dico questo perché stiamo già lavorando per ipotesi concrete di progetti da far decollare, governare, guidare, finanziare nel nuovo modello di intervento che proprio le crisi dei Balcani ci hanno spinto a sperimentare con esito positivo.

Quando ho cominciato questa esperienza mi sono trovato di fronte a difficilissimi rapporti tra il mondo delle autonomie locali in generale, delle Regioni in particolare e la struttura governativa predisposta a governare i processi e la presenza dell'Italia del mondo, cioè il Ministero degli esteri e, al suo interno, alcune direzioni generali.

All'inizio sembrava che nella crisi della cooperazione italiana per lo sviluppo, seguita da alcune pesanti vicende, si tentasse di ricostruire dalle macerie, ma in una concezione che era ancora molto centrata sul ministro degli esteri e sulla sua necessaria opera di riforma.

Abbiamo visto, proprio nel momento in cui sono esplose le prime grandi crisi belliche balcaniche, che quel modello era superato, perché nel momento in cui c'era una necessità di intervento multipolare in realtà che andavano frantumandosi sempre di più e che quindi non era più possibile governare a livello soltanto centrale e unitario, era piuttosto da favorire al massimo una capacità di coordinamento degli interventi che rendesse, in un certo senso, massimo l'effetto degli sforzi che tutto il sistema Paese faceva per aiutare le popolazioni balcaniche a superare i momenti drammatici degli scontri bellici. Abbiamo faticosamente inventato un cammino che prima non c'era: all'inizio è stato quello di un tavolo generale di

concertazione, coordinato nella prima fase della guerra che ha visto la Bosnia come vittima di momenti e di spinte pesanti belliche, dal Ministero degli affari sociali, che vedeva seduti buona parte di quelle che allora si chiamavano Ong e adesso si chiamano Onlus - ma sono sempre gli stessi soggetti - fra cui l'Ics, che oggi è coorganizzatore e che ha svolto un compito di grande rilievo nel coordinare tutta la difficilissima rete logistica di trasporto che, se non ben coordinata, può dare origine a situazioni davvero incresciose come quelle di Bari in questo momento. A questo tavolo hanno poi chiesto e ottenuto di partecipare anche i governi del territorio, sia delle autonomie locali sia le Regioni, superando, all'inizio, una fase non semplice in cui sembrava che ci fosse una specie di conflittualità per indicare i territori di spettanza reciproca e la paura di invasioni di campo che invece non ci sono state affatto.

In quest'ambito abbiamo cominciato a sperimentare l'utilità di progetti coordinati di intervento, sia tenendo conto e favorendo un coordinamento all'interno dei territori delle singole Regioni sia favorendo un coordinamento interregionale, perché questo ha comportato la possibilità di una presenza diffusa sul territorio della Bosnia, e soprattutto ha evitato il rischio di duplicazioni di interventi in alcune zone e di carenza assoluta di interventi in altre.

Tanto per citare un'esperienza nella quale siamo stati direttamente coinvolti, la Regione Marche, insieme con le Regioni Toscana ed Emilia, ha aperto a Mostar un ufficio comune di attenzione, di monitoraggio e di coordinamento degli interventi che adesso sta funzionando e che ci stanno chiedendo di continuare, perché si è dimostrata funzionale, anche per coordinare gli interventi delle realtà di queste tre regioni, sia Comuni, sia aziende comunali facenti parte della Cispel, sia anche delle organizzazioni che tradizionalmente sono le prime ad accorrere e che, alla fine, chiedono anche un coordinamento, purché non sia imposto dall'alto ma nasca da una reciproca condivisione di responsabilità. Questo è stato il primo esempio di intervento.

L'altro esempio l'abbiamo avuto adesso, nel momento in cui abbiamo chiesto ed ottenuto dal Governo centrale di prendere parte all'operazione Arcobaleno, dove abbiamo avuto un duplice momento di presenza delle Regioni in Albania per l'assistenza ai profughi kosovari: un primo momento a Kukës con un campo strutturato e governato dalle Regioni Lombardia, Emilia e Provincia di Trento, e un altro momento più ampio e più coordinato

ancora, in cui, addirittura, dieci Regioni hanno gestito il campo delle Regioni a Valona, un campo scelto e predisposto dalla protezione civile, ma gestito dalle Regioni, sempre con un coordinamento strettissimo nell'ambito del proprio territorio. Proprio fra qualche giorno faremo la cerimonia di consegna di attestato ai circa trecento soggetti della sola regione Marche che hanno partecipato - una piccolissima parte sono dipendenti regionali, ma il resto sono volontari della società civile - a questa esperienza che per fortuna è durata solo due mesi, perché il cessare delle ostilità ha spopolato i campi velocissimamente e quindi ha fatto cessare questa esperienza e questo esperimento.

Se queste sono le linee di una presenza del sistema-Paese nell'altra sponda dell'Adriatico, sono anche le linee che ci debbono dettare le condotte, le attività, le iniziative del prossimo futuro per ottenere tre risultati.

Il primo è di non dimenticare mai che la pace si costruisce basandosi soprattutto su una conoscenza reciproca. La paura del diverso è la base dell'ostilità che può tramutarsi in aperta ostilità bellica ed è proprio questo che va superato, non rendendo il diverso omogeneo, ma eliminando la paura, quindi facendolo conoscere. Questo è il primo elemento, ed è un elemento culturale, sociale, politico, un elemento che va pazientemente impostato e accompagnato con mano perché cresca.

Il secondo trend su cui dobbiamo lavorare per ottenere pace, democrazia e cooperazione è quello di farci carico di quell'opera molto complessa, molto delicata ma assolutamente ineliminabile, che nel gergo tecnico della diplomazia istituzionale va sotto il nome di *institution building* e che, se vogliamo tradurlo in termini nostri, significa insegnare il know-how dell'organizzazione democratica della società. Questo è un discorso che detto così sembra molto ampio, ma se poi vediamo nel concreto in che cosa può cominciare a tradursi, si può tradurre, per esempio, nella ricostruzione di tutto il meccanismo anagrafico, per esempio, del Kosovo completamente distrutto, che ha bisogno fondamentalmente di questo momento di aiuto e di accompagnamento nella ricostruzione, altrimenti avremo un territorio abitato da fantasmi.

L'altro punto importante è quello di una capacità e volontà di diventare volta a volta luogo in cui c'è l'incontro o portatori di culture di là, proprio nella dimostrazione concreta di come funziona l'organizzazione amministrativa di una società complessa che comunque dovrà confrontarsi con la realtà europea in tempi che noi speriamo brevi, comunque che ci impongono-

no la massima fretta nel preparare queste esperienze ad affrontare in maniera corretta il futuro.

L'altro elemento che ci riguarda sempre, è che ci troviamo, in contemporanea, in una disattenzione generale, colpevole da parte di tutti, in una svolta di estrema importanza per la modifica normativa della legge nazionale sulla cooperazione allo sviluppo. Stiamo faticosamente costruendo una nuova legge per la cooperazione e lo sviluppo, a distanza di circa dieci anni da quella precedente, che sembra quasi destinata all'attenzione e all'intervento degli addetti strettamente ai lavori - cioè della Commissione esteri del Senato, che credo ne abbia licenziato il testo qualche giorno fa e che verrà preso in esame dalla Commissione esteri della Camera dei deputati - quasi che la cooperazione allo sviluppo del 2000 possa essere semplicemente un portato di accordi faticosi tra addetti ai lavori nell'ambito parlamentare e non debba invece essere un momento ampiamente dibattuto e conosciuto e soggetto ad una riflessione generale. Stiamo invece assistendo alla ripetizione della solita storia, cioè c'è un centro di potere - ovviamente democratico - che sta decidendo la riforma normativa e ci sono gruppi di pressione, lobbies - anche queste assolutamente fisiologiche, legittime - che cercano di strappare volta a volta un certo tipo di riforma in un senso o nell'altro, senza invece che di questo problema si faccia carico tutto il sistema-Paese. Alla fine di tutto sembra quasi che la cooperazione allo sviluppo sia un gioco a tre o quattro protagonisti: direzione generale del Ministero degli esteri, un pezzettino di Ministero del tesoro che dovrebbe mettere un po' di soldi, la presenza, coordinata o meno, delle Onlus, poi la cooperazione decentrata che non si capisce bene come si voglia organizzare e come si voglia strutturare. La cosa invece, secondo me, va vista come momento e come biglietto da visita di un Paese fra i primi 6-7 del mondo e del suo programma di presenza nell'ambito di un mondo in cui il sud diventa sempre più povero e disperato e il nord diventa sempre più ricco ed egoista, come dimostrato anche dalla pesante crisi demografica indicativa di questo tipo di approccio culturale.

Se questi sono i canali su cui in questo momento si stanno avviando il dibattito e l'attività nell'ambito del nostro Paese, questi sono i canali e gli spunti che dobbiamo arricchire, approfondire, cogliere e porre alla discussione in tutti le occasioni, come questa, nelle quali c'è la possibilità di un confronto, di un dibattito, di una riflessione approfondita sulle esperienze di cui ognuno è portatore.

Vorrei citare un ultimo argomento, ovviamente non come importanza. I Balcani fino ad ora sono stati l'esempio di ciò che l'Europa non può e non deve fare. L'Europa si è trovata a giocare la parte - fingendo di non saperlo, ma prevedendolo abbastanza facilmente, o comunque dovendolo prevedere facilmente - dell'"apprendista stregone". Abbiamo assistito ad una esplosione politico-istituzionale della ex Jugoslavia che è stata oggettivamente favorita da alcune visioni di sistemi-Paese molto miopi, perché non si è tenuto conto delle enormi potenzialità negative di quell'area, se non fosse stata trattata con tutta la delicatezza e la gradualità che richiedeva un passaggio epocale.

Questa gradualità non è stata rispettata, si è preferito forzare i tempi perché si è scelto, da parte di alcuni Paesi, una specie di politica di influenza preponderante, e il risultato è stato l'esplosione bellica che è andata avanti per dieci anni e che, come diceva prima la presidente Amati, è cessata ma non sappiamo ancora quanto reggerà questa pace se non diamo mano tutti quanti, uomini di buona volontà, a costruirne i presupposti.

Su questo insieme di problemi questa "due giorni" di lavoro spero si misurerà, perché sono questi i problemi che vanno risolti, sono questi i nodi che bisogna cominciare a sciogliere, senza illusioni, perché non credo che dopodomani si uscirà di qui con la risposta a tutti i problemi, ma se già si uscisse da qui con una visione chiara dell'insieme dei problemi e soprattutto con l'accettazione di due principi - primo, che non ci sono scorciatoie, e quindi la strada va percorsa tutta con testardaggine; secondo, che non ci sono questioni di altri ma questioni di tutti noi, perché ciò che accade nei Balcani comunque si ripercuote anche a Timor Est, se non altro nell'ambito di un recupero del ruolo dell'Onu o di una crisi ulteriore del ruolo dell'Onu che deve preoccupare tutti noi - potremo ritenere di aver fatto un passo importante nella predisposizione dei presupposti per la costruzione della pace e della democrazia che, come dicevo prima, sono presupposti innanzitutto di conoscenza, di coscienza, di autocoscienza, di autoresponsabilità e, per ultimo, di abolizione totale, almeno al nostro interno, di malintesi spiriti di conflittualità o di concorrenzialità. Lontano sia il giorno nel quale, all'interno di un sistema Paese come l'Italia, dovessimo assistere a conflitti di competenze sulle necessità e sulle modalità d'intervento nei Balcani. Potremmo assistervi soltanto se ci sarà un unico modello imposto da qualcuno; se invece ci sarà un modello unico costruito da tutti, allora potremmo avere dei risultati. Certo ci vuole più tempo, più pazienza e più

voglia di stare ad ascoltare le ragioni degli altri e non a dire agli altri quello che debbono fare perché noi l'abbiamo fatto prima e siamo più bravi.

Con questo invito che è innanzitutto un invito a noi stessi, del quale mi faccio carico nella mia veste istituzionale in questo momento mi congratulo con la collega Amati per il successo di questa manifestazione e vi auguro di uscire alla fine, se non altro, con una maggiore e migliore reciproca conoscenza che è il primo passo per costruire una convivenza pacifica.

SILVANA AMATI. Ringrazio il presidente D'Ambrosio. Consentitemi di salutare con particolare affetto il collega Antonio Martini, presidente del Consiglio regionale del Friuli che, pur presiedendo la seduta di domani pomeriggio, è con noi dall'inizio della manifestazione. Vorrei ricordare la Provincia di Ascoli Piceno, la città di Ascoli Piceno, la Provincia di Pesaro e Urbino, la città di Pesaro, la città di Macerata con il suo attuale commissario e amico Colli, la città di Fano con l'assessore Mollaroli, la città di Loreto con il sindaco Marconi, Senigallia con l'assessore Di Capua, Ancona con l'assessore Camilletti, la Provincia di Macerata con l'assessore Monachesi insieme ad Angela Boitano che rappresenta i familiari dei desaparecidos in Argentina, l'Unicef, la Fidapa, la Soroptimist, Insieme per la pace, Donne in nero, Team for peace e tante altre persone e organizzazioni. La loro presenza in questa stanza insieme a quelle del vicepresidente della Giunta regionale Berionni e degli assessori regionali Mascioni e Mentrasti e ad alcuni colleghi consiglieri regionali ci fanno dichiarare soddisfatti.

Abbiamo anche il saluto del presidente del Senato Nicola Mancino, del ministro dell'ambiente Edo Ronchi, della collega presidente dell'Emilia Romagna Celestina Ceruti, che in questo momento, sempre per il Tavolo della pace, sta svolgendo un analogo momento di lavoro sulle necessità relative all'acqua, un bene fondamentale.

GIULIO MARCON

Presidente dell'ICS - Tavola della Pace

Da tempo avevamo l'idea di promuovere un primo incontro, in Italia, tra gli esponenti della società civile, delle comunità locali, delle istituzioni, dei Paesi del Balcani, al fine di sviluppare un dialogo e un confronto sulle prospettive della sicurezza, della democrazia, della cooperazione in tutta l'area. Grazie alla disponibilità del Consiglio regionale delle Marche, della Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali, del Coordinamento degli enti locali per la pace, della Tavola per la pace e all'impegno delle organizzazioni nazionali e locali dell'Ics e di altri organismi, tra cui il Comune di Ancona, questa idea è potuta diventare concreta realtà. Di questo vorrei ancora ringraziare le istituzioni interessate e citate.

Come diceva la presidente Amati, il titolo di questa conferenza è "Verso una conferenza della società civile per la pace, la democrazia, la cooperazione nei Balcani", a testimonianza che questo nostro appuntamento - che si svolge nell'ambito della III Assemblea dei popoli delle Nazioni Unite - vuole essere uno stimolo all'organizzazione di una conferenza vera e propria, non rinunciando ad entrare nel merito dei problemi che questa futura conferenza in modo più organico dovrà affrontare.

I recenti avvenimenti in Kosovo, dopo quasi un decennio di guerre, di pulizia etnica, di violazioni dei diritti umani in tutta l'area della ex Jugoslavia e le speranze di un nuovo processo di pace e di stabilità della regione ci hanno spinto a concretizzare questa idea. La ferità per molti di noi, ma soprattutto per molti di voi ospiti dai Paesi dei Balcani, è ancora aperta. Quello che è successo in questi mesi non potrà essere facilmente rimosso. Abbiamo assistito, dopo anni di mancata soluzione al problema dei diritti e della libertà in Kosovo, all'ennesimo esodo in pochi giorni, durante l'inizio della guerra, dopo che una precedente pulizia etnica era stata consumata, di centinaia di migliaia di profughi albanesi dal Kosovo. Abbiamo assistito alla scoperta di nuove fosse comuni, ad una generalizzata violazione dei diritti umani di tutta la popolazione locale.

E poi, 78 giorni di bombardamenti che hanno distrutto ospedali, scuole, ponti, fabbriche, causato morti fra la popolazione civile della Repubblica federale jugoslava.

Dopo la fine dei bombardamenti un ulteriore esodo, un'altra fuga, questa volta dei serbi e dei rom dal Kosovo.

Il diritto internazionale, quello degli esseri umani e quello degli organismi internazionali è stato più volte violato e stracciato. Le popolazioni sono state lasciate inermi di fronte al sopruso e alla violenza per troppo tempo e

l'Onu, che sarebbe dovuta intervenire prima e con maggiore forza è stata sacrificata sull'altare della *realpolitik* e dell'impotenza della comunità internazionale.

Con voi non abbiamo bisogno di ricordare o di nascondere che in Italia nei mesi scorsi centinaia di migliaia di persone - volontari, pacifisti, società civile - si sono mobilitate anche con grandi manifestazioni per dire basta alla pulizia etnica e alla guerra, anzi alla doppia guerra, come l'abbiamo chiamata. A queste manifestazioni hanno partecipato, come ricordavo, volontari e pacifisti che in questi anni sono stati nei territori della ex Jugoslavia accanto a tutte le vittime della guerra, di ogni etnia, e schierati contro tutti i nazionalisti, in nome della riconciliazione, della convivenza, del rispetto dei diritti umani. È oggi in nome di questi valori che noi chiediamo alle istituzioni europee e internazionali, ma anche ai governi locali, di voltare pagina sui Balcani, di rimettere al centro la via della politica, del negoziato, dell'integrazione. Quando vincono la guerra e la violenza è perché hanno fallito la politica e la democrazia, che noi invece abbiamo il dovere di far prevalere.

Al fondo dell'ispirazione di questo convegno ci sono tre convincimenti.

Il primo è che solo con una visione integrata e comune dei problemi dell'area balcanica e solo con politiche complessive per tutti i Balcani, si può costruire una prospettiva di sicurezza comune e di pace. L'Europa, le istituzioni dell'Unione europea possono fare molto. Devono considerare i Balcani non come cosa altra da sé, ma come sua parte costitutiva. Non devono, come fatto in passato, alimentare un nazionalismo contro un altro ma disarmarli tutti. Al pari di quello che è stato fatto per il Mediterraneo, dovrebbe essere inaugurata una vera e propria partnership euro-balcanica che sia strumento di cooperazione e di dialogo.

Per questo motivo non va abbandonato, ma anzi rilanciato, anche nel contesto del futuro sviluppo del patto di stabilità, l'obiettivo proposto dal presidente della Commissione europea Romano Prodi, di una organica conferenza per i Balcani, che preveda però il coinvolgimento, nella sua preparazione, di tutti i livelli: governativi, parlamentari, non governativi, delle istituzioni locali, e non solo dei governi dei Paesi interessati.

Il secondo convincimento è che in questo processo bisogna tenere legato l'impegno per la cooperazione e l'iniziativa economica con il rafforzamento della prospettiva democratica della crescita della società civile, dell'indipendenza dei media, del ruolo delle comunità locali, del potenziamento

del tessuto sociale e civile di questi Paesi. L'economia di per sé, se non legata ad una prospettiva democratica e sociale, non porterà necessariamente a nuove condizioni di pace, soprattutto se invece di beneficiare lo sviluppo umano arricchirà i clan mafioso-affaristici nazionalistici, come dai rapporti delle istituzioni internazionali sembra sia avvenuto, in parte, in Bosnia Erzegovina.

La piena affermazione della democrazia e dei diritti umani è insieme un obiettivo strategico e nello stesso tempo una condizione affinché la ricostruzione economica abbia un effetto stabilizzante e duraturo.

Il terzo convincimento è che in questo contesto il ruolo della società civile e delle comunità locali per la democrazia e la cooperazione, è un fattore determinante.

Proprio la debolezza della società civile, dei principi della pratica della cittadinanza, ha in parte permesso negli anni '90, e ancora prima negli anni '80, la crescita del nazionalismo, dell'ideologia etnica, la diffusione della violenza come metodo per risolvere i conflitti. Sostenere le comunità e le autonomie locali e il rafforzamento della società civile è una scelta strategica.

Questo nostro incontro, dunque, evidenzia la centralità sullo stesso piano, ed in un rapporto di reciproca integrazione, del processo di pace e di sicurezza comune, democrazia, diritti umani della società civile e della cooperazione e ricostruzione economica e sociale.

Come detto, la sicurezza comune nei Balcani è un obiettivo prioritario: la condizione per nuovi rapporti e per una vera cooperazione tra i Paesi dell'area. Tutti gli attori locali di questo spazio geopolitico, inclusi la Croazia e la Slovenia, hanno delle responsabilità e un ruolo importante. La sicurezza comune può avanzare solo rafforzando, come è stato già ricordato, le sedi multilaterali di cooperazione, i meccanismi di prevenzione e i sistemi di fiducia reciproca nonché il ruolo degli organismi pan-europei come l'Osce e naturalmente di quelli sovranazionali come l'Onu, cui vanno dati poteri e risorse.

Bisogna avviarsi coraggiosamente verso la strada del disarmo, e solo la mediazione, il compromesso e il negoziato possono essere la via di una soluzione non violenta dei conflitti.

Come è avvenuto per l'Unione europea in questi anni, anche per i Balcani si deve giungere non solo ad un processo di cooperazione e di integrazione ma anche, simbolicamente e, aggiungerei, concretamente, alla svalORIZ-

zazione dell'importanza del sistema dei confini, che oggi sono simbolo, per quest'area, di chiusura e di esclusione.

Gli accordi internazionali, quelli di Dayton, ormai quasi al quarto anno di attuazione, e quello per il Kosovo, rappresentano sicuramente la fine della guerra e della violenza, ma non sono ancora un processo effettivo di pace e di riconciliazione. La pace nascerà solamente da un approccio integrato e dalla crescita di un'opzione democratica in queste società. Non armandosi fino ai denti contro il proprio vicino ma solo con misure di fiducia e di sicurezza reciproca, si può costruire un quadro di pace e di prosperità per tutti.

Altro punto significativo di questo nostro incontro è la prospettiva della lotta per la democrazia, per i diritti umani e contro il nazionalismo: la crescita del ruolo della società civile organizzata la maturazione piena del principio dei valori della cittadinanza, il pluralismo politico, la libertà dei media sono la condizione su cui può avanzare un processo democratico. Per troppo tempo i governi europei hanno dialogato solo con i governi nazionalisti, mentre poco sostegno è stato dato alle forze della società civile, ai media indipendenti, alle comunità locali. Il processo di pace, per avere successo deve puntare allo sviluppo di queste forze. L'Unione europea ha dato solo briciole ai media indipendenti e allo sviluppo della società civile nei Balcani. Queste forze, bisogna ricordarlo ancora per l'ennesima volta, sono necessarie perché si affermino democrazia compiute fondate sul valore della persona con i suoi diritti e le sue differenze.

Oggi siamo di fronte, come è stato detto, alle potenzialità di nuove iniziative di cooperazione economica e, per alcune aree colpite dalla guerra, alla ricostruzione e all'emergenza. Questa può essere un'occasione di pace e di integrazione per tutti i Balcani e non semplicemente un'occasione per le imprese occidentali, per nuovi mercati da aprire, per spazi da colonizzare o commesse da intercettare. Per essere un'occasione di pace e di stabilità la cooperazione economico-sociale e la ricostruzione devono essere ispirate, a nostro giudizio, ad alcuni criteri.

Innanzitutto devono avere insieme un effetto integrativo che spinga alla cooperazione regionale e un impatto sociale di sviluppo del e sul territorio.

La stessa ricostruzione delle infrastrutture, la delimitazione delle vie commerciali, l'erogazione di energia possono essere occasione di cooperazione, integrazione e collaborazione tra i diversi Paesi dei Balcani. Come si è detto in precedenza, i confini devono diventare meno importanti e

quindi devono venire abbassate le barriere alla circolazione, in queste aree, delle merci e delle persone. In secondo luogo è necessario che la ricostruzione sviluppi forme di cooperazione orizzontale e decentrata tra le comunità locali, valorizzando le basi locali dell'economia e il ruolo delle autonomie, delle democrazie locali e delle municipalità. In terzo luogo è auspicabile che dalle attività di cooperazione e dalla ricostruzione traggano linfa forme di economia associativa e il settore non profit, che hanno due importanti funzioni in queste società, ma anche da noi: rispondere ai bisogni sociali delle comunità e, come si dice, "fare società", cioè ricostruire il tessuto sociale distrutto dalla guerra e dal nazionalismo.

Per ultimo è da rilevare l'importanza dell'investimento sulle risorse umane: formazione, scambi culturali e universitari, educazione. È opportuno che si dia vita a una vera politica delle risorse umane che aiuti le giovani generazioni a sradicarsi dal nazionalismo e a sentirsi in Europa. Siamo qui, in una università: ma perché l'Unione europea non lancia una sorta di Erasmus, cioè un programma di scambio tra studenti universitari, per i Balcani? Sarebbe un'occasione di crescita e di democrazia per le giovani generazioni di questi Paesi.

Vorrei inoltre ricordare che in molte aree ancora è emergenza, in alcuni casi emergenza gravissima. Si sta avvicinando l'inverno e in molte città e villaggi del Kosovo, del Montenegro e della Serbia, la situazione umanitaria rischia di essere molto preoccupante: non c'è sufficiente combustibile per il riscaldamento e anche la condizione alimentare e sanitaria desta molte preoccupazioni. Dobbiamo - è compito di tutti - salvare dalla fame e dal freddo i profughi e le popolazioni civili delle città, impegnarci perché questi non debbano pagare ora il prezzo delle scelte nazionaliste e della guerra. Se questa fosse la scelta dei governi europei sarebbe una scelta sbagliata e disumana.

Vorrei inoltre ricordare che in altri Paesi come l'Albania e la Macedonia non toccati direttamente, ma comunque interessati pesantemente dalla guerra, la necessità di un rilancio della cooperazione e dell'integrazione europea è una condizione fondamentale per la stabilità di tutta l'area.

L'Italia in questo contesto può essere un ponte di pace verso i Balcani, può sviluppare una politica estera di integrazione e di cooperazione, di sostegno all'azione multilaterale, senza rincorrere un'angusta geopolitica nazionale.

Su questa linea, come organizzazioni della società civile chiediamo un maggiore e diverso impegno al Governo, affinché la ricostruzione dei

Balcani sia, innanzitutto, un'occasione di pace e di sviluppo per quei popoli e non sia ridotta ad una semplice occupazione di spazi economici.

Gli aspetti civili e sociali della ricostruzione devono essere altrettanto centrali di quelli economici. C'è naturalmente un'esigenza: quella di rispondere alla emergenza umanitaria e, in alcune aree, alla ripresa delle attività produttive e alla rimessa in funzione delle infrastrutture, che deve essere immediata ed efficace. Ma per un effetto pacificatore e stabilizzante della ricostruzione nelle aree colpite dalla guerra e dal disagio economico e sociale bisogna valorizzare la società civile, le autonomie locali, le Regioni in una prospettiva di cooperazione, di relazioni e di scambi.

Oggi è purtroppo ancora significativamente assente, sia a livello europeo che italiano. Non esiste, per quanto a nostra conoscenza, in Italia, una sede istituzionale ove discutere, programmare e costruire il contributo del nostro Paese ad un piano sociale e civile della ricostruzione nei Balcani, coinvolgendo le organizzazioni del volontariato, le autonomie locali e le Regioni.

Il tavolo di coordinamento per gli aiuti al Kosovo istituito presso la presidenza del Consiglio non si riunisce più dai primi giorni di maggio. La nota Missione Arcobaleno si sta per esaurire o si esaurirà prima della fine dell'anno, ed è comunque stata pensata per l'emergenza, senza un vero programma di priorità di interventi, instaurando, a nostro giudizio, un rapporto subalterno e discrezionale con le organizzazioni non governative e non prevedendo, soprattutto, alcuna sede pubblica e aperta di confronto sul contenuto e il merito degli interventi.

Il funzionamento della neo istituita task-force presieduta dal dott. Barnabè è ancora per noi non conosciuto, soprattutto per la parte sociale e civile degli interventi.

In ogni caso, al di là di queste questioni, la domanda che noi formuliamo al nostro Governo e che gireremo al ministro Fassino domani, è se esista o se si intenda creare una sede di confronto, un tavolo, un meccanismo istituzionale per costruire questo piano civile e sociale della ricostruzione nei Balcani, in cui coinvolgere, anche nella elaborazione e nella delineazione degli obiettivi il volontariato e gli enti locali.

Capite come non si tratti di una rivendicazione corporativa, siamo animati da ben altra preoccupazione. Avanziamo la richiesta di chi, stando in quelle aree sin dall'inizio della prima guerra jugoslava, maturando conoscenze e competenze, realizzando interventi concreti, vuol dare un contributo all'obiettivo della ricostruzione sociale e civile, convinti che il coordinamen-

to, l'armonizzazione e la collaborazione tra i vari soggetti è una ricchezza e non una perdita di tempo per il nostro Paese.

Chiudo questa parentesi italiana per non annoiare oltremodo i nostri ospiti stranieri, che ringraziamo ancora per essere qui con noi. Comprendranno però, anche in questo modo, quanto ci stiano a cuore l'avvenire e le prospettive di pace e di sviluppo per i Balcani.

Noi consideriamo questo impegno per i Balcani e nei Balcani al vostro fianco, cari amici, non semplicemente un impegno di solidarietà o una forma di aiuto. In questi anni conoscendovi, incontrandovi, visitando i Paesi dei Balcani, le zone di guerra abbiamo imparato, quanto, dall'avvenire dei Balcani, dipenda il destino dell'Europa, quanto anche i punti critici che sono emersi dalle vicende delle guerre in queste aree - la convivenza multi-etnica, i principi della cittadinanza, il rispetto dei diritti umani, dei popoli, delle minoranze - siano oggi al centro della costruzione di un'Europa, della nostra Europa che non sia semplicemente quella dei mercati e delle monete, ma sia un'Europa sociale dei cittadini, delle differenze, che combatta il nazionalismo e difenda la convivenza non solo nei Balcani ma anche da noi. È questo l'impegno che ci prendiamo e che sicuramente porteremo avanti insieme per un futuro di pace e di solidarietà tra i popoli.

PRIMA SESSIONE

Sicurezza comune e processo di pace nei Balcani

*Dopo l'accordo sul Kosovo e a quattro anni da Dayton:
la sicurezza nei Balcani.*

*L'integrazione dei Balcani in Europa:
aspetti politici e istituzionali.*

Il ruolo della cooperazione culturale, sociale e universitaria

MARCO PACETTI, *Rettore dell'università di Ancona*. Credo che uno dei motivi per cui sono stato chiamato a presiedere questa sessione non sia tanto nelle mie esperienze balcaniche, che pure esistono, quanto per il fatto che sono noto per essere severissimo nella gestione dei tempi. Dico questo a vantaggio di quanti si apprestano ad intervenire, in modo che possano tarare i loro interventi che sono dell'ordine dei venti minuti per il prof. Bianchini e il prof. Zucconi che faranno i due primi interventi d'inquadramento e dell'ordine di sette minuti per quanti interverranno successivamente. Sarò, come annunciato, severo, a vantaggio di tutto l'uditorio.

Do la parola al prof. Stefano Bianchini dell'università di Bologna, conoscitore profondo dei problemi dell'Europa orientale, autore di numerosi saggi e di libri sui Balcani. Coordina, in particolare, una scuola estiva che riunisce docenti e studenti di varie università dei Balcani.

STEFANO BIANCHINI

Università di Bologna

Affrontando il tema che ci riguarda, relativo alla sicurezza comune e al processo di pace nei Balcani, vorrei partire ricordando una frase che abbiamo sentito più volte in televisione durante i giorni drammatici in cui gran parte della popolazione albanese del Kosovo era stata costretta ad abbandonare le proprie case e a trovare un rifugio all'estero, in Macedonia o in Albania. Sentivamo spesso quella frase disperata, dal punto di vista umano assolutamente comprensibile, che diceva: "Dopo tutto quello che è successo, noi non potremo mai più vivere insieme". Frase ricorrente, che avevamo sentito anche in Bosnia, frase che umanamente possiamo comprendere, ma che dal punto di vista politico non possiamo accettare per ragioni di principio, ma perché è praticamente impossibile da realizzare.

È cioè evidente che la sicurezza nei Balcani e nel sud-est europeo, ha una dimensione che non può essere ricondotta a un territorio o a uno Stato. E anche adesso che la guerra è per il momento - speriamo in maniera definitiva - sospesa in Kosovo, possiamo constatare come non ci sia soluzione politica al problema del Kosovo soltanto in Kosovo, come non ci sia soluzione politica al problema della Bosnia solo in Bosnia, non c'è soluzione al problema politico della Serbia solo in Serbia. La soluzione politica è globale.

Ecco allora che la dimensione della sicurezza è una dimensione regionale e proprio perché regionale è una dimensione culturale. Non possiamo fare a meno di una visione di largo respiro, che modifichi il punto essenziale in base al quale sono iniziati i conflitti che hanno portato alla disgregazione della Jugoslavia e che hanno un punto di riferimento preciso: la revisione e la ricostruzione di uno Stato che tragga la sua legittimazione politica da un gruppo omogeneo etnico-culturale. Si potrà poi discutere sulle caratteristiche omogenee di questo gruppo, ma questo è un altro problema.

È ora evidente che in un contesto culturalmente misto, tradizionalmente misto, la costruzione della sicurezza non si può fare edificando fortezze. Nella cultura rurale slavo-meridionale ma anche balcanica, esiste una parola, "tor", che indica un recinto mobile che serviva ai contadini per tenere gli animali a pascolare e a fertilizzare un determinato campo, spostandolo di zona in zona. Questa cultura del tor, cioè del recinto, non dà garanzie di sicurezza. Ogni gruppo può illudersi di chiudersi in se stesso per sentirsi più sicuro, ma più si chiude e più diventa fattore di minaccia o viene percepito come minaccia dal vicino. Ciò che invece abbiamo bisogno di ricreare è una struttura di comunicazione, una struttura aperta, perché il

futuro di ogni individuo, di ogni popolo o di ogni gruppo si costruisce inevitabilmente con i propri vicini, non si costruisce contro i vicini.

Ecco dunque il punto focale, l'elemento culturale che è essenziale e che ha bisogno di radicarsi in tutta la regione a causa del fatto che i nazionalismi lo hanno sconvolto e rappresentano l'alternativa politico-culturale a questa concezione. I nazionalismi ritengo, costruendo tanti tor, tante fortezze, tanti recinti, che ci possa essere sicurezza: più ci si chiude e peggio si comunica.

L'esempio più clamoroso, del resto, l'abbiamo di fronte alla Germania di Hitler, una Germania omogenea e chiusa che ha rappresentato un pericolo per tutta l'Europa e per tutta l'umanità. Una Germania democratica, aperta, con la quale si dialoga, in cui ciascun gruppo, da un paese all'altro, trova il modo di collegarsi o di rapportarsi, non costituisce più un problema.

Questo è il punto.

Ecco dunque come c'è bisogno di costruire una politica della sicurezza che si fondi sulla inclusione, sulla partecipazione, sulla cooperazione.

Questo non vuol dire che scompariranno i conflitti, ma si tratta di creare quei meccanismi che rendano i conflitti governabili, affinché rimangano entro misure controllabili.

Per questo bisogna anche - e questo è il secondo punto della dimensione culturale - rendersi conto che le culture politiche sono trasversali.

Non è vero che ci sia il nazionalismo buono occidentale e il nazionalismo cattivo balcanico, europeo-orientale. Non è vero che qui, di nuovo, sia un campo protetto e dall'altra parte vi sia un campo che non riesce a trovare una soluzione al convivere. Ricordatevi che un Paese di grandi tradizioni democratiche come la Gran Bretagna, non riesce ancora a trovare soluzione a un problema come quello dell'Irlanda del nord. E il problema dell'Irlanda del nord non è diverso dal problema delle relazioni fra serbi e croati, che sostanzialmente parlano la stessa lingua, e che, se hanno un elemento culturale diverso, è nella religione.

I problemi che riguardano l'area balcanica ci riguardano, perché le culture politiche che si determinano nei Balcani - quelle democratiche, quelle antidemocratiche, quelle dei movimenti femminili, dei movimenti della società civile, razziste, autoritarie - sono culture che ritroviamo tranquillamente nelle nostre società. Sono magari i rapporti e le proporzioni, l'uso politico che ne viene fatto, che di volta in volta varia, ma esse sono trasversalmente presenti. Questo vuol dire che dobbiamo abituarci, ormai, a ragionare in termini davvero post-comunisti. Non abbiamo più i campi,

noi siamo dentro tutto un unico contesto che dialoga, interagisce, subisce le reciproche influenze. E dunque è importante, anche quando discutiamo delle differenze, perché questo è un problema che ci riguarda anche come Europa occidentale - le differenze esistono anche da noi, e noi abbiamo tanta intolleranza anche nelle nostre società contro le differenze - come sia importante comprendere che la differenza non è semplicemente qualcosa che ci divide un campo dall'altro - di nuovo questa cultura del tor - un gruppo e un altro, un'area, una società, un gruppo omogeneamente, culturalmente sviluppato e un altro arretrato, ma queste differenze sono trasversali, passano attraverso gli individui e attraverso i gruppi. Le differenze sono qualche cosa di molto complesso.

Noi siamo differenti perché possiamo vantare il diritto di avere più appartenenze: appartenenze di genere, di età, di affiliazione politica, di religione, di cultura. Tutte queste differenze obbediscono a vari gruppi e a vari campi e non si possono rapportare a uno solo: quello dello Stato-nazione o del gruppo etno-nazionale, ma appartengono alla libera scelta dell'individuo che di volta in volta si riconosce appartenente a gruppi diversi.

Se ragioniamo in questo modo vediamo immediatamente come si spezza la logica della contrapposizione, la logica dei campi. Ma è appunto attraverso questo processo che noi vediamo un'altra volta come la sicurezza sia in primo luogo divenuta un fatto culturale. Non è soltanto o unicamente un problema di difesa militare, un problema diplomatico, ma un problema culturale, perché attraverso questo tipo di cultura si costruiscono poi le istituzioni politiche, diplomatiche e militari che diano vita a questo modo di concepire la sicurezza e la cooperazione.

Ecco come in questa visione, di fronte al disastro dei Balcani oggi, noi dobbiamo affrontare il problema della sicurezza, consapevoli che ci serve una cultura comune e non solo una cultura dei Balcani o per i Balcani, e ci serve una grande azione di recupero e di ricostruzione - si citavano le infrastrutture e molti altri aspetti nella relazione di Marcon: la mobilità, l'idea di favorire la mobilità. La mobilità è concepita soltanto come dai Balcani verso di noi, cioè i reprobri vengono da noi a imparare, non capiscono, invece, che c'è un problema di mobilità anche all'interno dell'area, che se noi non favoriamo quella mobilità non riusciremo a creare le condizioni di base per la sicurezza - perché se vogliamo ricostruire in Kosovo dobbiamo ricostruire anche in Serbia, perché la ricostruzione delle

grandi infrastrutture sul Danubio non costituisce un problema meramente serbo. Questo è un problema che riguarda la Croazia, che riguarda l'Ungheria, l'Austria, la Slovacchia, la Bulgaria, la Romania. È un problema, di nuovo, regionale.

Ecco perché l'intervento non può che essere complessivo e ha bisogno non solo di una cultura dell'inclusione, di una consapevolezza della trasversalità dei problemi e delle culture politiche, ma di una grande cultura della cooperazione. Quando parlo di cultura della cooperazione penso a qualche cosa di molto ampio. Torno al concetto "non si costruisce il proprio futuro contro i propri vicini". Questa era la logica degli Stati quando ragionavano in termini di piccole potenze, medie potenze. Ma questo vuol dire prepararsi solo a future guerre, preparare la vendetta, le rivincite.

Questa è la cultura nata dopo la sconfitta francese di Sedan nel 1870, che ci siamo portati dietro fino al termine della seconda guerra mondiale.

Questa logica, di nuovo è presente nei Balcani: questa è la logica che va sconfitta. Perché questa logica vada sconfitta, noi dobbiamo sviluppare una grande cultura della cooperazione e questo significa una cultura di scambio, una cultura che non ha paura di varcare i confini.

Si è parlato dell'esigenza di rendere fragili, deboli i confini. È vero, verissimo, questo è un altro elemento, una grande sfida. L'elemento dei confini è la grande sfida che viene all'Europa e all'Unione europea.

Quando cerchiamo di definire delle politiche che siano di inclusione e di cooperazione e pensiamo alla logica finale con cui si è discusso del patto di stabilità dello scorso luglio, ancora tutto da costruire, dobbiamo tener presente che non possiamo costruire una cultura della cooperazione nei Balcani senza avere anche un problema di modello di riferimento. E questo modello di riferimento sta, a mio avviso, nell'Unione europea non come la conosciamo oggi, ma in un processo di forte integrazione europea. Voglio essere ancora più esplicita: trasformazione dell'Unione europea in Stato.

Abbiamo bisogno ormai, di varcare il Rubicone dello Stato-nazione.

Abbiamo bisogno ormai, di affrontare il problema dell'integrazione non solo come problema di unificazione monetaria, ma di unificazione fiscale, di unificazione della difesa, di grande libertà di movimento, di circolazione delle idee, di trasformazione dei rapporti tra Parlamento europeo e Commissione. Quando discutiamo dei rapporti tra le Regioni, dei rapporti tra Comuni, di ragionare in termini di sussidiarietà. Come possiamo pensare di riuscire a ridurre il peso dei confini dei Balcani se non abbiamo una

grande strategia di inclusione? Ma inclusione verso dove? Verso quale modello di riferimento? Questo modello di riferimento non può essere l'Italia, la Germania, la Gran Bretagna soltanto, ma può essere solo un'Unione europea, con questa strategia. Il che vuol dire che la transizione post-comunista ormai ci tocca direttamente. La transizione è anche parte della nostra cultura politica. Noi non abbiamo un problema rilevante: il problema della transizione dal piano, dall'autogestione al mercato, non abbiamo il problema della transizione da strutture istituzionali autoritarie e democratiche. Ma il problema dell'allargamento e dell'approfondimento, il problema dell'inclusione, il problema di gestire in termini democratici le differenze, sono problemi che ci riguardano. Il problema della regionalizzazione e della globalizzazione sono problemi dei Balcani e nostri.

In questa strategia noi dobbiamo definire dei punti verso i quali certo operare attraverso il problema dell'educazione, della formazione. Ma quando vogliamo intervenire nell'educazione e nella formazione, cosa intendiamo? Intendiamo semplicemente insegnare come si gestisce l'anagrafe di un Comune? Intendiamo insegnare semplicemente come si gestisce un carcere, oppure la giustizia? O non intendiamo concepirlo attraverso un progetto di lungo respiro che include, per esempio, un coinvolgimento del sistema educativo complessivo, quindi dell'insegnamento, della scuola, attraverso il quale noi formiamo i cittadini del futuro e attraverso il quale possiamo far passare una cultura della cooperazione intesa come elemento dello stare insieme, del condividere, del comunicare, del contaminarsi?

Esiste in questo momento una paura tremenda, che i nazionalisti agitano, della contaminazione. Ma anche i nostri razzisti hanno paura di questo.

Quando si dice che gli emigranti devono andarsene, noi abbiamo la stessa logica, invece non dobbiamo aver paura della contaminazione, e lo possiamo dire noi in Italia, da italiani, perché questo è uno dei Paesi più contaminati del mondo. Non sarebbe grande la cultura dell'Italia nel mondo se non fosse una cultura di contaminati.

Non dobbiamo avere paura della contaminazione, perché la contaminazione è invece il sale del futuro. Ecco il nuovo: come si costruisce la cultura della cooperazione? Questi sono gli elementi che devono servire anche a voi operatori quando siete sul terreno a interagire non semplicemente perché bisogna risolvere un problema tecnico, che è fondamentale, ma che si inquadra in un progetto politico e culturale, attraverso il quale sono diverse le forze, in cui bisogna anche chiamare, giustamente, le università

ad agire, ma anche le università devono avere il coraggio di agire, non di chiudersi semplicemente entro i limiti delle baronie o entro i limiti di alcuni interessi: “non vogliamo affrontare questo elemento perché delicato”. No, lo affrontiamo proprio perché è delicato, lo andiamo a discutere, perché non esiste che non si parli del problema della cooperazione perché non è gradito in questo momento. Il problema della cooperazione è un problema che ci riguarda politicamente, dunque dobbiamo trovare le regole per risolvere questo problema in chiave transnazionale. Questo mi sembra l'elemento fondamentale.

Ecco quando si discute del rilancio della ricostruzione economica.

Questo vale per la Bosnia, per la Serbia, per il Kosovo. Noi discutiamo delle cooperazioni e non vogliamo discutere del rapporto con il governo di Milosevic, perché è stato accusato, giustamente a mio avviso, dal tribunale dell'Aia, di crimini di guerra. Intendiamoci, come sviluppiamo la cooperazione fra istituzioni? Come favoriamo la cooperazione fra associazioni professionali, fra categorie imprenditoriali, dei sindacati, fra i partiti politici? Perché i nostri partiti politici non organizzano corsi di formazione per i partiti politici di quest'area? Perché non chiediamo alle organizzazioni professionali, ai giudici, agli avvocati di agire sul loro terreno per quello che riguarda la loro parte ed i loro colleghi? Perché non cerchiamo di definire un sistema di intervento attraverso la cooperazione transnazionale?

E come riusciremo a superare il boicottaggio degli Stati o di quegli esponenti politici nazionalisti che sono al potere in questo momento non solo in Serbia? Non dimentichiamoci che il discorso vale per la Serbia ma vale anche per la Croazia, vale per la Bosnia, vale per il Kosovo, vale per qualsiasi altro Paese di quest'area. Come riusciremo a superare questo boicottaggio? Qui serve l'azione anche dei governi.

Ecco perché c'è bisogno di una grande strategia concordata, in cui le pressioni del mondo, della società civile, delle categorie devono essere supportate e sostenute attraverso la pressione degli Stati, in questo caso dell'Unione europea, che devono poter offrire da un lato una prospettiva a questi Paesi che è una prospettiva d'inclusione, dall'altro riuscire a frenare, contenere il più possibile il boicottaggio, altrimenti anche la cooperazione trasversale viene rapidamente bloccata.

Ciò che è finito è il principio della sovranità assoluta dello Stato. Su questo dobbiamo mettere una pietra sopra. I nazionalisti sono invece coloro che difendono proprio questo principio, ma questo principio ci rende tutti

insicuri e, comunque, non risolve il problema dello sviluppo del Paese.

Su questo credo dovremmo riflettere; attorno a questi temi potremmo cercare di definire una strategia globale che possa permettere davvero una politica di inclusione dei Balcani, di pacificazione, di consolidamento. Ma non illudiamoci: ci vorranno decine di anni per arrivare a questo risultato, perché sono solo le giovani generazioni che potranno veramente dare forza a questo progetto. Dobbiamo investire ora per avere la pace fra venti o trent'anni.

MARIO ZUCCONI

Università di Urbino

È difficile, dopo quattro relazioni dense, ricche, interessanti, non seguire la tentazione di reagire, di rispondere, di ampliare. Cercherò di essere disciplinato e di attenermi a un tema che mi ero proposto, che è complementare a quello che è stato detto.

La presidente Amati parlava prima della assoluta necessità della riforma dell'Onu, fondamentale. Purtroppo io faccio un "mestieraccio": professore di relazioni internazionali, cioè quelli che hanno il vizio di riportare alla realtà nuda, cruda, terribile in cui viviamo, e la realtà è che purtroppo l'esperienza che abbiamo avuto a causa dei Balcani e della pressione politica che i Balcani determinano sull'occidente industriale, dal 1995 in poi, ha portato nella direzione di un esautoramento delle Nazioni Unite, molto più che in una logica di riforma di un qualche tipo. Attenzione, perché non basta dire "riforma delle Nazioni Unite": San Marino e gli Stati Uniti hanno due pesi completamente diversi nella realtà mondiale. Però è un discorso molto importante quello che si è sviluppato, uno sviluppo molto importante quello che si è avuto negli ultimi quattro anni. È su questo che vorrei centrare l'attenzione.

Io tendo a esprimermi criticamente per l'intervento occidentale nel Kosovo. Ritengo che un intervento ci dovesse essere, usare le bombe da 5 mila metri in su è un'altra faccenda: probabilmente avevamo altri modi, date le capacità che abbiamo, di gestire una situazione del genere.

Devo dire tuttavia - e lo dico anche ai nostri amici che vengono dai Balcani occidentali - che considero l'esperienza del Kosovo estremamente importante in quanto ha indicato come i Paesi occidentali, cioè America del nord ed Europa occidentale, ormai considerano la stabilità della regione come di primaria importanza per il proprio benessere.

Qualcuno potrà dire "bella scoperta". Vorrei ricordarvi che nel 1991 non eravamo esattamente a questo punto e che, nonostante mesi di terribile violenza nella guerra tra Serbia e Croazia, a Londra si seguiva a usare l'infelice frase di Nevil Chamberlain "su un Paese lontano di cui sappiamo molto poco", riferito alla Cecoslovacchia, e che il segretario di Stato Jeane Kirkpatrick chiariva che gli Stati Uniti non avevano il minimo interesse in questa faccenda.

Altre capitali europee occidentali, imprudentemente avvertivano l'arrivo dell'"ora dell'Europa", mentre non erano in grado neppure di gestire collettivamente la risposta a questa crisi, una crisi "nel loro cortile di casa" e ciascuna di loro andava in una direzione diversa.

Quattro anni di guerra, di continua violenza mostrata in diretta dai notiziari televisivi e l'arrivo di una massa di profughi - penso alla Germania: un milione e 300 mila profughi dalla sola Bosnia alla fine del conflitto, nel 1995 - hanno cambiato molti atteggiamenti e selezionato le istituzioni collettive capaci di porre qualche rimedio, di affrontare in qualche modo la situazione.

Dopo anni in cui gli europei occidentali hanno progressivamente perso il controllo della situazione nell'estate del 1995 decisivo è risultato l'intervento massiccio della diplomazia americana e l'intervento militare della Nato.

L'intervento militare alleato nel Kosovo, iniziato lo scorso marzo, si è basato su quell'esperienza e sui risultati. La lezione del 1995 è quella che abbiamo usato poi per il Kosovo. Nel 1999, come nel 1995, la Nato ha dimostrato di essere in grado di costringere i serbi a cambiare il loro comportamento anche soltanto con un intervento aereo limitato. L'alleanza, in queste occasioni si è mossa con tutta la sua struttura, ha mobilitato appieno le sue capacità militari. Non ci sono stati degli interventi limitati a singhiozzo, subordinati alle necessità dell'azione umanitaria delle Nazioni Unite, come è stato dal 1992 al 1995 in Bosnia e c'è stato un cambiamento profondo nell'assetto, nel modo di organizzarsi dei Paesi occidentali. Si è reimposta una gerarchia fra i vari attori occidentali, di autorevolezza e capacità, con la stessa Francia che ha smesso di fare il balletto o la controparte degli Stati Uniti e ha insistito perché gli Stati Uniti assumessero un ruolo guida in questa faccenda e una politica statunitense in cui è prevalsa, dal 1995 in poi, una posizione per cui un impegno limitato, gestibile è preferibile alle pressioni politiche di una situazione che gli europei non sono stati in grado, da soli, di controllare. Vi ricordo che di recente il Congresso per il Kosovo ha votato uno stanziamento molto più alto di quello richiesto dall'Esecutivo, quindi addirittura c'è una concorrenza al rialzo.

L'impostazione e l'organizzazione che si sono create nell'agosto del 1995 sono usate subito come ci si è trovati di fronte a una crisi ormai bollente, in eruzione come quella del Kosovo tra il 1998 e il 1999.

Osservatori e studiosi ormai qualificano l'attacco armato alleato alla Serbia come l'ultima guerra balcanica, nel senso di quella definitiva. Io prendo, di questo modo, di questa qualificazione, il sintomo, al di là di possibili, diverse valutazioni, di come ormai si consideri consolidato

l'impegno dei Paesi occidentali alla stabilità dei Balcani, quantomeno dei Balcani occidentali.

Vorrei ricordare, a conferma della grande importanza che i Balcani hanno ormai dimostrato rispetto alla politica dei Paesi alleati, come le crisi che si sono succedute sul territorio della ex Jugoslavia, siano state il motore di profondissime trasformazioni, di un profondissimo riassetto delle strumentazioni collettive a cui fanno ricorso soprattutto i Paesi occidentali.

La differenza qui è grandissima, con un episodio molto importante come la guerra del Golfo, che invece non ha creato un riassetto. La contiguità, probabilmente, è quello che fa la differenza.

La risposta internazionale alle crisi balcaniche ha usato, in successione, prima l'Unione europea fino al dicembre del 1991, poi le Nazioni Unite fino all'estate del 1995, quindi la Nato, che ancora oggi rimane l'attore collettivo principale sia in Bosnia che nel Kosovo.

È stata la pressione politica determinata dal conflitto in Bosnia che ha portato la Nato a stabilire per se stessa nuove competenze. Attenzione, siamo usciti dall'articolo 5, quello della difesa collettiva, e ci sono molti dubbi dal punto di vista delle istituzioni nazionali su quanto questo sia possibile. È un dato di fatto che da giugno 1992 con North Atlantica Assembly di Oslo si è andati a legittimare, ad accettare la possibilità, per la Nato di andare in quello che si chiama "fuori area", cioè fuori dei confini dei Paesi che fanno parte della Nato. Questo fu rifiutato per il Golfo. Ci fu la stessa discussione e il Golfo non creò questo tipo di pressione.

La Bosnia ha permesso di sperimentare e consolidare nuove strutture, come per partnership con il Peace, il partneriato per la pace, che si è dimostrato importantissimo come strumento di integrazione in operazioni militari dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia. Per la Bosnia la Germania, che ha una costituzione molto restrittiva quanto a uso delle forze armate, ha accettato - è stato un grande dibattito a livello di Corte costituzionale - alla fine, la possibilità di muoversi fuori del proprio territorio con le proprie forze armate. La Germania ha delle inibizioni, data la storia della seconda guerra mondiale.

Di nuovo, la stessa discussione era avvenuta per il Golfo in Germania, e la Germania non aveva assunto nessun compito che avesse a che fare con le sue forze armate per quanto riguarda il Golfo. Ed è stata quella esperienza che ha portato la terribile esperienza dei francesi in Bosnia - sono stati quelli che hanno perduto più uomini nella forze di mantenimento della pace - e che

ha portato la Francia a riavvicinarsi in diverse forme alle strutture di coordinamento militare della Nato, anche se poi la vanità francese è prevalsa e quindi, all'ultimo momento hanno deciso di non rientrare nella struttura da cui erano usciti nel 1966, vale a dire il comitato militare.

Soprattutto altri due sviluppi sono risultati della massima importanza e sono stati sempre conseguenza degli sviluppi nei Balcani occidentali: gli Stati Uniti che si erano astenuti nella prima parte di questa crisi, nel 1991 e 1992, ancora all'arrivo di Clinton, nel gennaio 1993 - è stato un pasticcio dopo l'altro: remava contro corrente rispetto agli europei e via di seguito - si sono resi conto di come fosse essenziale la loro influenza e il loro peso, sia verso gli attori locali, verso i Balcani stessi, sia perché senza gli Stati Uniti come elemento unificante gli europei non possono costituire un corpo collettivo.

Un altro sviluppo a cui accennavo all'inizio e probabilmente ancora più rilevante e sempre derivato dalla Bosnia, è stato il prevalere di un atteggiamento come conseguenza del 1995, fra i Paesi alleati, che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite si potesse lasciar fuori, o se ne potesse fare a meno.

L'esperienza della Bosnia, in proposito è stata centrale. La percezione è stata di una incapacità delle Nazioni Unite e di una Nato come unica istituzione capace di produrre risultati. È quello che abbiamo visto tra il 1992 e il 1995 in Bosnia.

Lo sviluppo avutosi con il Kosovo già nel luglio del 1998 è stata l'enunciazione di una sorta di dottrina interventista unilaterale dei Paesi occidentali, la chiamerei una sorta di "dottrina-Breznev" in nome dei diritti umani, accettata questa volta anche da Parigi che pure, durante gli anni della crisi in Bosnia ha usato le Nazioni Unite come foro in cui la sua visibilità, la sua capacità con il diritto di veto massimizzava l'influenza politica della Francia. Dopo il momento di irresponsabile esaltazione del 1991, l'Unione europea si è accontentata del ruolo di massimo finanziatore dell'intervento umanitario. Politicamente il ruolo principale lo ha assunto, successivamente, una sorta di direttorio europeo-statunitense e il gruppo di contatto. Per le Nazioni Unite è iniziato un processo di progressiva autolimitazione o, se volete, eterolimitazione, visto che le Nazioni Unite sono fatte dai Paesi più influenti che siedono nel Consiglio di sicurezza.

Se vi ricordate l'Agenda per la pace di Buthros Gahli del gennaio 1992 era estremamente generosa, possibilista sull'idea che le Nazioni Unite potes-

sero gestire delle operazioni militari. Nel 1995, ancora con Buthros Gahli c'è stato un rapporto del segretariato delle stesse Nazioni Unite che avvertiva della necessità "di resistere alla tentazione di ricorrere all'uso della forza". Kofi Annan è esattamente il segretario generale che la vede in questo modo.

I Balcani sono stati estremamente importanti per l'occidente industriale. Hanno influenzato e ristrutturato il modo in cui l'occidente si organizza di fronte alle crisi internazionali. I Balcani pesano enormemente nella vita dei Paesi atlantici. Il problema è che da questo non segue immediatamente una capacità di attivare le strumentazioni migliori, anzi direi che quello che si è fatto e quello che stiamo facendo non è il modo più rapido, migliore, efficace per produrre stabilità nella regione. È qui che si pongono molti interrogativi a cui non posso rispondere dati i limiti di tempo.

Io ritengo che la ristrutturazione avvenuta soprattutto dal 1995 in poi, la riorganizzazione del modo di procedere collettivo dei Paesi occidentali abbia degli aspetti poco costruttivi, poco utili.

Innanzitutto è molto spostata verso un'unica strumentazione, quella militare. È molto spostata verso una leadership di questa situazione, da parte degli Stati Uniti. Non voglio apparire assolutamente polemico con gli Stati Uniti, Paese che dobbiamo ringraziare perché è la terza volta in questo secolo che viene a togliere le castagne dal fuoco ai problemi europei, ma il problema è che gli Stati Uniti sono fondamentalmente, per il ruolo che hanno svolto dal 1945 in poi, specializzati nella strumentazione militare. Il discorso che voglio fare è che, mentre quando ci siamo trovati di fronte una crisi che arrivava al punto di ebollizione come quella del Kosovo, abbiamo guardato alle elezioni del 1995, vale a dire all'efficacia delle bombe Nato nel rimettere a posto la situazione, avrei preferito avessimo guardato alle elezioni del 1990-91, dove si c'è stato un fallimento dell'Unione europea, ma fallimento non significa che l'Unione europea debba sparire, l'Unione europea ha fatto anche delle esperienze estremamente avanzate di come dovrebbe essere formata una politica estera comune. Il problema è che poi non aveva codificato delle regole per la formazione di una politica estera comune e quindi c'è stato chi usciva dal gioco: la Germania prima, poi tutta una serie di Paesi.

Ci troviamo a fare degli interventi che sono sbilanciati in una certa direzione. L'intervento è reattivo, perché l'unica strumentazione che sappiamo far funzionare è quella della forza. Ma intervento reattivo

significa arrivare a una situazione in cui la si pacifica o la si stabilizza nel modo in cui stiamo stabilizzando la Bosnia. E attenzione, la Bosnia sembra un caso semplice rispetto al Kosovo, vale a dire occupazione militare. Tre anni fa, con gli amici del Consorzio italiano, a Perugia, scherzavo sul modello-Giappone che dopo Dayton era il modello che si imponeva: ebbene, siamo al modello-Giappone. Bianchini diceva poco fa che ci vorranno decenni per questa trasformazione.

Tutti sappiamo che un intervento nelle fasi prime di una crisi può portare a dei risultati molto più radicali, prima che una crisi abbia assunto soltanto il carattere militare; può essere affrontata con strumentazioni più leggere e queste sono pronte a documentare. Queste strumentazioni nelle fasi precedenti possono essere assolutamente sufficienti.

È molto difficile metter mano a una crisi come abbiamo fatto noi, sia in Bosnia che nel Kosovo, vale a dire il modo in cui l'abbiamo risolta, e i risultati sono quelli che vediamo.

Uno è il tipo di soluzione che diamo alla crisi, un tipo di soluzione che ha bisogno di una presenza stabile di forze esterne. Vi ricordo a questo proposito, che pochi giorni fa l'ultimo rapporto dell'alto rappresentante ricordava come lui, in due anni, avesse dovuto sollevare dal proprio incarico 16 personalità politiche messe dalla popolazione della Bosnia alla loro posizione.

Per carità, Westendorf diceva "i poteri che mi sono stati attribuiti dopo Dayton sono risultati essenziali", ma diceva, con questo, che abbiamo stabilito un preciso modello di soluzione del problema della Bosnia.

Siamo tutti contenti che non c'è più violenza. Il problema è come ci trasferiamo in una situazione di autogoverno.

La seconda conseguenza che traggo da questo modello organizzativo dell'occidente che si è imposto tra il 1995 e il 1998, è che questo è il nostro modello di gestione delle crisi che useremo nel futuro.

Qualcuno dice "non c'era nulla da fare in Kosovo?". Non è vero, perché se c'è il "grande fratello" che è pronto ad arrivare usando la forza, naturalmente non c'è un incentivo per gli altri a usare altre strumentazioni in modo disciplinato. La Serbia è stata soggetta a un regime di sanzioni molto pesanti. C'è un rapporto di funzionari del Congresso degli Stati Uniti che nel 1992 raccoglievano dati ufficiali del governo ungherese che dicevano come nei primi otto mesi del 1992 ben 130 mila veicoli erano passati dai confini tra l'Ungheria e la Serbia, quasi mille autotreni al giorno

durante il fine settimana. Credo che neppure al Brennero si arrivi a queste cifre. Sanzioni economiche, se si vogliono applicare, bisogna farlo sul serio. Vorrei ricordare anche che mentre bombardavamo la Serbia, si è fatto anche un tentativo di imporre un embargo sulle forniture petrolifere alla Serbia e non ci siamo riusciti. Questo modello organizzativo di gestione delle crisi che si è stabilito, purtroppo è non funzionale perché crea consenso laddove è molto facile - la nato funziona, gli Stati Uniti mettono l'80 per cento delle forze - ma molto più difficile è trovare l'accordo di tutti i membri della Nato laddove alcuni hanno degli interessi, altri ne hanno di meno, alcuni vogliono presentarsi con una certa faccia, ad altri non importa niente. È molto più facile usare la forza che imporre delle serie sanzioni economiche.

Ritengo un fatto positivo e importantissimo che si sia largamente consolidato questo interesse del mondo occidentale nei Balcani. La strumentazione che abbiamo costruito, conseguente a questo interesse e che abbiamo usato fin qui, non è la più appropriata per evitare crisi nel futuro.

ZORAN PAIJC

International Crisis Group, Bosnia Erzegovina

In questo momento lavoro come consulente giuridico del Gruppo di crisi internazionale nell'ufficio della Icg in Bosnia, con sede a Sarajevo. Redigiamo rapporti analitici con raccomandazioni per le istituzioni dell'Unione europea, come pure per enti pubblici locali in Bosnia.

Per coloro di voi che sono interessati, i nostri rapporti si trovano anche su Internet, al sito www.crisis.web.org.

Ho un problema per il limite temporale che mi è stato assegnato, semplicemente perché sono stato invitato a venire da Londra attraverso Sarajevo, quindi cercherò di essere coerente e in linea con i tempi, ma non credo veramente che dopo tutto questo viaggio sette minuti siano sufficienti.

La comunità internazionale si troverà presto ad una svolta molto importante per quanto riguarda l'attuazione degli accordi di Dayton. Tutto ciò semplicemente perché anche dal punto di vista costituzionale vi sono delle norme dell'accordo di Dayton, che hanno stabilito il termine preciso di cinque anni. In pratica, tutti gli stranieri che sono adesso presenti in istituzioni statali in Bosnia Erzegovina dovranno andarsene, il loro mandato sarà concluso, giungerà al termine. Questo include anche il governatore della banca centrale, include membri della Camera dei diritti umani, giudici della Corte costituzionale che sono stati nominati tra i non cittadini.

Ricordando questo, parlerò per qualche secondo di alcune ragioni che giustificano una sensazione di malessere generalizzato per quanto riguarda l'attuazione degli accordi di Dayton in Bosnia, dopodiché passerò ad elencare quattro o cinque possibilità per la comunità internazionale e concluderò: chiedendo "quo vadis Bosnia Erzegovina?".

Da Dayton la comunità internazionale ha investito sforzi, tempo e denaro non soltanto per l'attuazione degli aspetti civili dell'accordo di Dayton, ma anche nel cambiamento della struttura di base e per quei problemi che hanno contribuito alla guerra.

I programmi per la ristrutturazione dei mass-media, della polizia, dell'esercito, del sistema finanziario, giudiziario, delle dogane, delle leggi sugli investimenti, del sistema elettorale e la privatizzazione delle aziende statali sono tutti processi attualmente in corso.

Tutto ciò ha incontrato la resistenza ben organizzata delle autorità locali che cercano sempre di trovare i modi per contrastare questi successi. Il successo continuo e costante delle politiche della comunità internazionale è stato messo a repentaglio mano a mano che si riducono i fondi disponibili dei donatori. Questo potrebbe causare una svolta negativa e anche una

crescita negativa del prodotto interno lordo, ciò che potrebbe causare sommosse a livello sociale. I pensionati in Bosnia, già sono in arretrato di diversi mesi nel ricevere la loro pensione, la disoccupazione ha raggiunto circa il 39 per cento nella Federazione, mentre nella Repubblica Serba da cui dipende buona parte dell'economia jugoslava, la disoccupazione è molto elevata. La disoccupazione crescerà nel breve termine con la privatizzazione. Il costo di un'assistenza sanitaria antiquata e un sistema pensionistico inadeguato è enorme. Il rapporto tra lavoratori occupati e pensionati nella Federazione potrebbe essere addirittura di uno a uno. Il Governo della Bosnia manca dei fondi per sostenere buona parte dei cittadini più a rischio, il malcontento sociale ha già portato allo scoppio di diversi conflitti e sommosse. Purtroppo, in passato alcuni politici locali hanno incanalato questa insoddisfazione nel malcontento che ha portato alla guerra. Due dei partiti più nazionalisti che hanno avviato la guerra, l'Hdz e l'Sds, sono ancora al potere in buona parte del Paese.

La realtà che la comunità internazionale si trova ora a dover affrontare è che, date le politiche per l'attuazione del programma di Dayton, data la riduzione delle donazioni e dell'aiuto, potrebbe esserci un incremento dei problemi politici e sociali, quindi con una ulteriore destabilizzazione della Bosnia e degli accordi di pace di Dayton.

Gli accordi di Dayton non vengono attuati, a causa, in parte, di problemi strutturali inerenti il trattato stesso.

Uno dei problemi degli accordi di Dayton, è che gli accordi stessi non si sono concentrati sulla causa principale della distruzione jugoslava dal 1991 fino ad ora, ovvero l'incapacità delle strutture politico-economiche jugoslave di fornire crescita economica, prosperità e libertà di espressione politica.

Questo sistema politico ed economico, tristemente noto per la distruzione del capitale, si è dimostrato incapace di creare un'economia autosostenentesi in una Jugoslavia pure ricca di risorse.

Un secondo difetto è la speranza e l'aspettativa che le tre fazioni in guerra improvvisamente avrebbero messo da parte le loro differenze e avrebbero cominciato a cooperare e a vivere insieme in pace e in armonia in uno Stato unificato. Si chiedeva ai bosniaci di dimenticare le atrocità del periodo di guerra, il problema economico su larga scala e il crimine organizzato da cui questi tanti neo-partiti organizzati al Governo avevano tratto vantaggio. Da Dayton non c'è stata una riconciliazione etnica e perlomeno due delle tre

fazioni non hanno ancora raggiunto questo obiettivo e continuano a perseguire le atrocità della guerra.

Il partito sostenuto dalla Croazia potrà portare a ulteriori difficoltà nel futuro. C'è quindi la possibilità della unione eventuale con la Serbia.

Entrambi i partiti politici stanno tentando in questo momento di realizzare, con mezzi pacifici, quegli obiettivi che non sono stati in grado di raggiungere con la forza delle armi. Nel frattempo - ciò che causa rabbia e frustrazione - i bosniaci, ora ben armati, vedono che buona parte degli accordi di Dayton non sono stati attuati.

Il terzo difetto, più significativo, ha a che fare con l'attuazione dell'accordo. Gli Stati Uniti, temendo la perdita di militari americani si rifiutano, secondo l'allegato 1.A dell'accordo di Dayton, all'intervento dei militari americani per paura di perdite.

Mancando un meccanismo di attuazione, le agenzie responsabili dell'attuazione degli aspetti civili dell'accordo di Dayton, sono partite già in una condizione di handicap. L'Ohr, insieme all'Osce delle Nazioni Unite, si sono dovuti basare per forza di cose sulla buona volontà dei partiti politici al governo in Bosnia, sperando che volontariamente entrassero in linea con gli accordi di Dayton. Questo ha portato a una politica di richieste e di preghiere vere e proprie per ottenere l'attuazione degli accordi di Dayton dai politici locali. I politici locali collaborano, normalmente, soltanto quando rientra nell'interesse diretto del loro partito politico. Questi politici, normalmente richiedono alla comunità internazionale di avviare sforzi molto costosi e talvolta non giustificati prima di poter rispettare gli accordi di Dayton. Purtroppo, dopo aver ricevuto l'aiuto della comunità internazionale, i politici bosniaci spesso si sono rifiutati di rispettare gli sforzi di riforma o gli accordi di Dayton.

In pratica, la mancanza da parte della comunità internazionale, dell'attuazione degli accordi di Dayton è soprattutto di natura strutturale e politica: strutturale nel senso che gli accordi di Dayton forniscono soltanto un meccanismo di attuazione, secondo l'allegato 1.A; politica nel senso che la Nato ha preso una decisione, motivata a livello politico, di non rispettare i suoi obblighi di attuazione per paura delle perdite, dovute soprattutto al fatto che la S For non rispetta del tutto gli accordi di Dayton. Due cause principali di questo fallimento sono anzitutto l'esitazione ad arrestare i criminali di guerra già dichiarati colpevoli e a fornire, in una maniera più incisiva, tutto ciò che è necessario per il ritorno dei profughi.

Quali sono le opzioni politiche per la comunità internazionale?

Data l'impossibilità di attuare gli accordi di Dayton, la comunità internazionale deve esaminare interamente le opzioni per il futuro della Bosnia Erzegovina.

Queste opzioni politiche, secondo me, includono quanto segue.

Primo, il ritiro dalla Bosnia. Bisogna lasciare il Paese.

Secondo, mantenere l'approccio attuale.

Terzo, riscrivere l'accordo di pace di Dayton, ovvero emendarlo.

Quarto, far rispettare gli accordi di Dayton utilizzando completamente quanto stabilito nell'allegato 1.A.

Quinto, creare un protettorato internazionale per la Bosnia Erzegovina.

Per quanto riguarda il ritiro prima opzione, date le mancanze della strategia attuale la comunità internazionale si trova di fronte a delle scelte difficili. La prima, più importante: deve decidere se l'accordo di Dayton deve essere salvato o meno e se un ritiro totale sia giustificato. Le tensioni socio-economiche causate dal ritiro della comunità internazionale, da un'economia che dipende dai Paesi donatori, potrebbe far sì che i leader locali incanalino la frustrazione nei canali nazionalistici. Se la comunità internazionale deciderà di ritirarsi, allora si troverà di fronte a una possibilità del tutto reale che serbi, croati e bosniaci, in ultima analisi cercheranno di raggiungere gli obiettivi non realizzati della guerra tramite la violenza. Se la comunità internazionale scegliere questa opzione, dovrà successivamente decidere se sarà pronta a pagare i prezzi sociali, politici, militari ed economici associati con una rinnovata guerra nei Balcani.

Per quanto riguarda l'opzione numero due, cioè continuare la strategia attuale, cioè continuare a seguire lo scenario attuale sempre allo stesso ritmo molto lento, se la comunità internazionale continuerà, appunto, a seguire la strategia attuale, gli accordi di Dayton potrebbero avere successo, purché l'aiuto dei donatori rimanga ai livelli attuali per i prossimi venti anni. Ciò richiederà un aiuto da parte dei donatori, di circa diecimila miliardi nell'arco dei prossimi dieci anni, senza parlare dei costi sostenuti per mantenere la presenza della Nato stessa. Anche in questo caso non c'è garanzia del fatto che gli accordi di Dayton possano essere attuati in maniera efficace nella loro interezza. Purtroppo, per quanto riguarda la strategia attuale, l'aiuto internazionale in questo momento si trova già al massimo, nel senso che non potrà che ridursi nel prossimo futuro. Ci sono pochissimi analisti nel mondo che potrebbero dirvi che questo aiuto

augmenterà. Al contrario, si crede proprio che l'aiuto comincerà a scendere a partire dall'anno prossimo.

I politici serbi e croati sentono l'impotenza economica e finanziaria della comunità internazionale, quindi potrebbero cominciare a unire le regioni confinanti.

La Bosnia ritiene che i serbi e i croati abbiano preso delle città che sono a maggioranza bosniaca, come Svoznik, Dogue, Viscigrad, Bratonaz, Priedoz, Sebnica e Stolaz. In questo scenario gli accordi di Dayton non potrebbero che fallire, con conseguente guerra e una nuova ondata di profughi in tutta Europa.

Data la mancanza di volontà da parte della comunità internazionale di mantenere la presenza attuale in Bosnia e data anche la riduzione dell'aiuto dei donatori, la continuazione della strategia attuale potrebbe dimostrarsi controproducente e portare a un rinnovamento delle ostilità.

Opzione numero tre: emendamento agli accordi di Dayton. Dal punto di vista della costituzionalità, dei diritti umani gli accordi di Dayton costituiscono una barriera all'ingresso futuro della Bosnia Erzegovina nel Consiglio d'Europa e nell'Unione europea. Perché la Bosnia Erzegovina possa entrare in questi istituti e si unisca al processo di integrazione europeo, la sua Costituzione dovrà essere riscritta. Vi ricordo, a proposito, che la Costituzione della Bosnia Erzegovina è contenuta nell'allegato 4 dell'accordo di Dayton, quindi non è una Costituzione adottata dal Parlamento della Bosnia Erzegovina quanto, piuttosto, è stata inclusa come parte di un accordo di pace, che è appunto l'accordo di Dayton.

C'è un altro punto importante per quanto riguarda la Costituzione della Bosnia Erzegovina. Questa si basa, in buona parte, sull'idea dell'apartheid, sul sistema di funzionamento di uno Stato basato sull'apartheid. Tutto si basa sull'idea di due entità, tre nazioni e tutte le istituzioni della Bosnia Erzegovina seguono proprio questa tipologia di formula. Se volete potrà parlare di questo, con maggiore dettaglio, domani se avremo tempo.

La riscrittura della Costituzione significa riscrivere l'accordo di Dayton.

La comunità internazionale deve quindi decidere se questa revisione dell'accordo di Dayton includa anche la riscrittura di altre sezioni dell'accordo stesso. Dovrà cioè decidere se avrà la volontà di aprire la scatola di Pandora o meno.

Opzione numero quattro: attuare l'accordo di Dayton in pieno. L'accordo di Dayton potrà avere successo se attuato in maniera adeguata. Gli accordi

di pace di Dayton considerano anche la possibilità di attuazione da parte di civili. Fino ad ora la Nato ha scelto di ignorare questa responsabilità. Se la nato potrà essere persuasa a rispettare gli obblighi e gli accordi di Dayton, allora gli accordi stessi potranno essere attuati in pieno. Ufficiali e funzionari ostruzionisti dovranno essere rimossi dalle loro cariche, i criminali di guerra dovranno essere arrestati e i profughi potranno tornare. Tutto ciò potrebbe verificarsi molto presto, nell'arco di un periodo di 18 mesi. Ciò potrebbe portare alla creazione di uno Stato stabile, autosufficiente, a istituzioni multietniche e a una democrazia multietnica.

Opzione numero cinque: creazione di un protettorato internazionale. Una lettura attenta del documento del Consiglio sull'attuazione, dimostra che le autorità più elevate vengono conferite nell'ufficio di alta rappresentanza. In altri termini, sulla carta la Bosnia e l'Erzegovina sono già un protettorato. Buona parte dei bosniaci considerano il proprio Paese come un protettorato internazionale e si lamentano di questo in maniera molto amara. Tuttavia la loro lamentela non sta tanto nel fatto che vi sia un protettorato, quanto, piuttosto, nel fatto che non li protegge affatto.

In altri termini, i bosniaci stessi non si oppongono alla nozione stessa di un protettorato. Se si chiede alla gente della strada, si nota immediatamente che la gente vede il protettorato come una garanzia di stabilità, come un'anticamera dell'Europa. Se la comunità internazionale considererà l'accordo di Dayton come una opzione, ciò potrebbe trasformare la Bosnia Erzegovina in un protettorato di tipo Kosovo, sotto gli auspici internazionali. Ciò dipenderebbe dal fatto di raggiungere dei criteri ben stabiliti, come per esempio il ritorno dei profughi, la rimozione dei funzionari che non rispettano le norme, l'istituzione di regole di legge, la ristrutturazione della base politica ed economica di stile comunista e la preparazione della Bosnia per l'ingresso nel Consiglio d'Europa e nell'Unione europea.

Qual è il futuro della Bosnia? "Quo vadis?". Data l'incapacità, fino ad ora, di attuare gli accordi di Dayton, la comunità internazionale si trova ora a dover decidere quale delle opzioni sopracitate rientri nei suoi interessi e dovrà decidere anche quale delle opzioni è fattibile dal punto di vista politico.

Se la comunità internazionale vuole evitare la suddivisione della Bosnia Erzegovina, la sua distruzione e la guerra, dovrà progettare una strategia che possa creare uno Stato autosufficiente multietnico e dovrà creare meccanismi politici e sociali che permettano alla Bosnia di continuare a

cambiare e di evolversi come un Paese moderno sulla base dei concetti dei diritti umani individuali, opposto ai diritti a livello nazionale dei gruppi collettivi che hanno distrutto il Paese.

La Bosnia ha conosciuto molte volte la guerra, tuttavia la guerra non deve necessariamente essere una parte dell'eredità di questo Paese. I politici dovranno rivalutare le politiche attuali e passate e dovranno creare un unico quadro di riferimento, per permettere alla comunità internazionale, ai bosniaci e alla Bosnia di lavorare insieme per costruire un futuro migliore e la pace per tutti i suoi cittadini indipendentemente dalla nazionalità e dalla religione. Le scelte sono difficili, il compito, chiaramente, è arduo. Ma il premio sarà grande e potrà permettere di portare la pace duratura ad una regione che, purtroppo, ha dovuto sopportare tre importanti guerre nel ventesimo secolo.

RADE PETROVIC

Università di Sarajevo

Se devo prendere questa occasione come preparazione per una vera conferenza sulla società civile, sulla democrazia e sulla cooperazione, è allora ovvio che non si deve parlare dei Balcani, ma di tutta l'Europa, perché i problemi non sono solo balcanici, sono europei.

Esistono tanti problemi che si sono registrati nei Balcani anche in Europa. Ma esistono anche nel mondo: Timor orientale, Caucaso ed altre zone dove tutti vogliono conseguire il diritto di autodeterminazione dei popoli e il diritto di separarsi. È un diritto fondamentale e la parola "sovranità" è adorata nei Balcani tutti ma anche altrove, perché tutti difendono l'ultima pace del proprio territorio.

Come si può costruire, con questa filosofia, un'Europa molto più vicina? Io riconosco il grande contributo che hanno dato i volontari, gli aiuti umanitari in questa difficilissima situazione nella ex Jugoslavia e nei Balcani e credo che anche la nostra discussione avrà due livelli. Un livello molto più pratico, molto più concreto, riguardante la concretizzazione di una coscienza morale dell'Europa proprio tramite queste organizzazioni del volontariato più che dei governi. Dall'altra parte dobbiamo pensare a un dibattito a livello teorico, più alto, come, ad esempio, assicurare una pace duratura.

Ho partecipato, nel 1994, a un grande progetto guidato dall'Istituto italiano Jacques Maritain di Roma sulla guerra nei Balcani abbiamo pubblicato anche un libro: *Balcani in fiamme: quale pace etnica?* Allora era molto importante fermare il macello che si stava verificando nella Bosnia Erzegovina e altrove. Ma i problemi fondamentali non sono stati risolti, fino ad oggi. In sostanza, anche oggi la Bosnia Erzegovina è un Paese diviso, con una firma internazionale. Questo meccanismo funziona con 35 mila militari in questo momento in Bosnia, e 40 mila nel Kosovo. In tutta la zona sono quasi 80 mila militari, con un impegno molto forte.

Dico che questo nostro dibattito cade in una situazione molto positiva, perché dalla fine di luglio abbiamo il patto di stabilità...può darsi che per la vacanze estive, i bagni ed altre cose si è un po' tutto rallentato. Non esisteva un governo europeo, la Commissione europea non funzionava, e io mi auguro che con il nuovo presidente Prodi, che è un convinto europeista, le cose possano muoversi un po' più avanti. Anche questa conferenza può essere un contributo se voi saprete trasmettere queste idee all'on. Prodi, altrimenti rimangono solamente a livello dell'attivissimo Consiglio regionale delle Marche, con la sua presidente pure molto attiva.

Credo che in tutte queste crisi esista il problema del diritto di autodeterminazione dei popoli, che parte dalla rivoluzione francese, poi rinnovata con Lenin, con i sovietici. Diritto di autodeterminazione che andava verso la separazione. Ma nei Paesi comunisti c'era sempre una chiusura, perché dirigeva il partito e il partito decideva se si poteva separare qualche cosa o no. E non si è separato niente. Adesso non ci sono questi freni. Oggi abbiamo una situazione per cui si può dire: "mia autodeterminazione, tua uccisione". Questo non può essere, e credo che questo diritto debba essere rivisto: potrebbe avvenire proprio in occasione della conferenza che si sta preparando. Se continuiamo con questi movimenti, fra qualche anno avremo 44 mila stati del mondo, perché ogni comune vuole una sua indipendenza, ognuno vuole essere indipendente.

Quando parlo dei Balcani non posso dire che non esiste una Moldavia; quando parlo della Polonia non posso dire che non esistono i Paesi Baltici, che sono per il 30 per cento russi. Vi sono relazioni fra maggioranze e minoranze che costituiscono un problema molto concreto. Ci sono leggi, convegni, conferenze, funzionari. Ma nella prassi, ogni giorno questa relazione suscita sempre nuovi problemi, perché in questi Paesi dove la posizione sociale dipende dal tuo nome e cognome, è difficile vivere, proprio perché tramite nome e cognome ti si riconosce la nazionalità, la religione. In uno Stato democratico la tua posizione nella società dipende dalla tua abilità, non dalla tua appartenenza etnica.

Questa relazione deve essere rivista nella concezione di una nuova cittadinanza. Cosa significa, oggi, "cittadinanza" in Europa? La cittadinanza è un problema fondamentale, ma non può più essere una cittadinanza etnica. Se esiste una cittadinanza etnica, allora non può essere messo in discussione se miss Italia è una nera, se è cittadina italiana. Questi problemi sono molto sentiti e devono essere rivisti.

Sono molto d'accordo con il mio giovane collega, molto bravo, Bianchini, che è sempre preparatissimo alle nuove idee, sulla cultura del tor, delle frontiere dopo la caduta del muro di Berlino. Noi discutiamo dopo la caduta del muro di Berlino. Per aprire un passaggio al confine vi sono lotte anche oggi. Come si può costruire un'Europa se tutte le frontiere sono chiuse, se non c'è movimento della gente? Qui si deve fare qualche cosa. Il Santo Padre, che apprezzo molto, in un'occasione ha detto a un gruppo di vescovi: "Noi dobbiamo lavorare per rimodellare le anime". Credo che la Chiesa possa dare un contributo a questo processo di rimodellamento delle anime

molto più di quello che ha dato durante la guerra. Credo che tutto debba cominciare con i manuali di storia nella scuola elementare e nella famiglia.

Questi sono i grandissimi problemi che devono essere affrontati in tutta l'Europa, perché nei Balcani tutti insieme vi sono quasi 63 milioni di abitanti, con l'80 per cento di tradizione ortodossa, poi ci sono musulmani e pochi cattolici ed ebrei. Il più grande Stato nei Balcani è la Romania, 24 milioni; se parli con un nazionalista rumeno dice "noi siamo 36 milioni, compresa la Moldavia". Vuol dire che le sue pretese vanno là. L'Europa centrale, con la Polonia fino alla Slovenia, è in prevalenza cattolica. Ci sono un po' di ortodossi e bizantini e un po' di musulmani. Ma un nuovo evento europeo è la presenza dei musulmani in tutta l'Europa, da Costantinopoli fino all'Islanda. E io credo che si tratti, di un fattore molto nuovo, quello dell'arcipelago musulmano, che non esisteva e che deve essere rivisto, in tutti i Paesi, in una concezione nuova di tolleranza, di cultura.

Tutte queste conferenze devono essere una spinta per attuare questo patto di stabilità che io considero il più importante documento, dopo 45 anni, nei Balcani. Una specie di "Maastricht balcanico". Speriamo che con questo documento e tutte le attività economiche, di costruzione di strade e altre cose, si possa creare un nuovo clima d'amore. Senza amore non si può costituire una nuova società.

SELIM BESLAGIC

Sindaco di Tuzla, Bosnia Erzegovina

Cari amici, vi ringrazio per essere stato invitato. Purtroppo parlerò in bosniaco ma sarò assistito da un ottimo interprete che avrà piacere di tradurre queste cose, Rade Petrovic.

Innanzitutto sono rimasto sorpreso quando sono stato invitato ad intervenire sul tema del futuro in Serbia e nei Balcani.

Credevo che si volesse sentire l'opinione di un bosniaco, quindi di una persona passata attraverso la guerra, per sapere che cosa noi pensiamo del futuro della Serbia e dei Balcani, perché pensiamo che senza una Serbia stabile non ci possono essere Balcani stabili.

Nel parlare di prospettive della situazione politica in Serbia, come per ogni malattia bisogna fare prima la diagnosi della situazione, per poter poi approntare la medicina.

In questo spazio che c'è tra la diagnosi e la terapia, rimarrà per sempre la domanda "in quale parte il consiglio dei medici della comunità internazionale ha trascurato le esperienze del passato?".

Pensando che il problema si sarebbe risolto da solo non reagendo, si è permesso che il conflitto si estendesse su molti territori. Se questa esperienza serviva a preparare meglio la mobilitazione delle forze o delle risposte internazionali alle crisi, possiamo allora dire che questa crisi aiuterà molto alla risoluzione delle prossime crisi nel mondo.

Se facciamo una comparazione della catena degli eventi che si sono susseguiti nella ex Jugoslavia, è molto chiaro dove dobbiamo cercare i referenti di Milosevic nel passato.

Per la brutalità con cui è stato condotto questo regime, si può andare ai sistemi di esercizio di potere più totalitari che vi siano. Nonostante un'apparenza di democrazia parlamentare che esisteva, è chiaro che governava da sempre una oligarchia.

Il rafforzamento dell'apparato poliziesco, ha coinvolto la criminalità, mirando a intimorire chiunque volesse esprimere il suo parere contrario al regime.

D'altra parte, il regime totalitario di Milosevic si è rafforzato ed è andato avanti con la creazione di sempre nuovi conflitti bellici. Criticare Milosevic significava essere contro il popolo serbo. Durante tutta l'aggressione della Bosnia Erzegovina, tutta l'opinione pubblica serba ha dovuto sorbire questo elisir miracoloso di combinazione di vari strumenti di propaganda.

La terza caratteristica, che somiglia molto all'esperienza del sistema nazista, riguarda la ricerca del "colpevole del giorno" in altri popoli. Per

esercitare questa politica sono stati impostati campi di concentramento, sono stati avviati metodi di uccisione e di stupro.

Oltre a tutto questo, Milosevic ha del tutto monopolizzato il sistema informativo nel quale dominavano le informazioni per cui tutto quello che stava facendo, lo si faceva per difendere i diritti del popolo serbo. In altre parole, si può dire che la coscienza nazionale serba era nella testa di Milosevic.

Il pluriennale blocco economico imposto alla Serbia in seguito alla guerra in Bosnia Erzegovina, ha dato anche dei risultati concreti. La povertà totale seguita a questo blocco economico e agli eventi di guerra, comprese le sconfitte militari che i serbi hanno dovuto subire, hanno cominciato ad allontanare la popolazione serba da Milosevic.

Però non esisteva una forza politica rilevante che potesse raccogliere attorno a sé un'alternativa democratica, e operare in tal senso.

In questa situazione la povertà economica, invece di essere il motore di cambiamenti, è stato una cosa ulteriormente negativa.

In qualche modo si potrebbe dire che si trattava di un meccanismo totalitario già visto nel passato. Si potrebbe dire che “la rivoluzione mangia i suoi figli”.

La coscienza nazionalista nata nel Kosovo dieci anni fa imponeva a Milosevic di rispettare le regole del gioco. Però il Kosovo non era né Croazia né Bosnia, e neanche la risposta della comunità internazionale è stata quella avuta in Croazia e Bosnia. L'intervento della nato nel Kosovo ha significato l'inizio della fine di Milosevic. La presa di posizione della Chiesa ortodossa serba, che ha chiesto apertamente a Milosevic di abbandonare il potere, ha avuto grande influenza sulla popolazione serba. Si potrebbe dire che questa presa di posizione della suprema struttura religiosa della Serbia è il momento-clou della rivolta anti-Milosevic.

Purtroppo, c'è da dire una verità. Quello che vediamo in Bosnia Erzegovina, è che in Serbia non esiste in questo momento un'opposizione capace di abbattere Milosevic. Devo dire, con rammarico, che una buona parte dell'opposizione in Serbia rimprovera a Milosevic di non aver mantenuto il Kosovo. Altri rimproveri a Milosevic sono di non essere riuscito a realizzare il progetto della “grande Serbia”. Questo potrebbe significare che lui è stato troppo morbido nella realizzazione di questi obiettivi. Purtroppo, anche il popolo non sente molto i motivi per i quali Milosevic dovrebbe andarsene. I veri argomenti dovrebbero essere forniti da un'alter-

nativa politica democratica, ma ciò non potrebbe in alcun caso consistere nei piani della “grande Serbia” che Milosevic non è riuscito a realizzare.

Se Milosevic dovesse essere abbattuto sulla forza di questi argomenti, allora né la Serbia, né i Balcani, né la comunità internazionale guadagnano niente.

Oltre alla totale divisione dell’opposizione in Serbia - a questa opposizione attualmente partecipano anche alcuni generali che hanno bombardato le città della Bosnia Erzegovina - occorre ribadire che non esiste una piattaforma politica accettabile nell’ambito del patto di stabilità.

Alla Serbia serve il potere per trasmettere un messaggio accettabile ai Paesi che possono migliorare la situazione della popolazione serba. Fin quando in Serbia si cercherà solo la vita migliore per i serbi e non anche per gli appartenenti ad altre etnie, nessuno starà meglio.

La riaffermazione della multiculturalità e della tolleranza su un piano generale in Serbia, è la conditio sine qua non in questo processo. Questo dovrebbero sapere sia i pretendenti al posto di Milosevic che i cittadini della Serbia.

Senza una democratica, tollerante ed umanista Serbia non c’è una vera stabilità nei Balcani.

Una Serbia democratica potrà ridare ai propri cittadini autostima e creare condizioni per interessare nuovamente legami culturali, economici e sociali tra i Paesi dell’area balcanica.

Credo che questa conferenza dovrebbe aiutare a dare una risposta su come realmente favorire la vera opposizione in Serbia per riuscire a cacciare Milosevic e l’idea di Milosevic che ha portato così tanto male ai Paesi nell’area balcanica.

BRANISLAV KOVACEVIC

Presidente della Sumadja, Serbia

Gentili signore e signori, permettetemi di interrompere almeno per un attimo questo modo di esposizione accademico, perché in questo momento, alle 18 in venti città della Serbia inizia una serie di scioperi e di iniziative di protesta da parte dell'opposizione, con un solo obiettivo: le dimissioni di Slobodan Milosevic. Non è facile essere serbo, dopo le parole di Selim Beslagic, invece io dico con onore di essere serbo, perché ho lottato contro il bombardamento di Vukovar, Dubrovnik, Sarajevo e tutte le altre città della ex Jugoslavia, anche di Mostar, ma sarebbe lungo elencarle tutte.

I Balcani non sono solo un termine geografico, ma uno stato mentale. Non è esatto affermare che in Serbia hanno vinto i nazionalisti, perché, per verità storica, ce n'erano anche in altre parti della Jugoslavia. Per questo i Balcani vengono definiti un focolaio non solo nei Balcani stessi, ma in tutto mondo.

La coalizione Sumadja che qui rappresento viene da una regione a sud di Belgrado e collabora strettamente con tutti i partiti dell'opposizione democratica in Serbia, che fin dall'inizio dell'ascesa al potere di Milosevic si sono schierati contro di lui. Noi abbiamo formato una unione dei partiti democratici alla quale partecipano anche i partiti che rappresentano le minoranze etniche in Serbia, come i partiti di ungheresi, musulmani ed altri. Con questo non esprimiamo solo la nostra posizione politica, ma cerchiamo anche di salvare la Serbia dalla ghettizzazione.

A questo scopo manteniamo i contatti con tutti i partiti democratici del territorio della ex Jugoslavia, impegnandoci affinché i Balcani divengano una parte dell'Europa e affinché tutti coloro che vivono su quei territori serbi divengano amici, trovando interesse comune nel collaborare economicamente, nel campo della cultura, indipendentemente dalla struttura amministrativa o statale dei rispettivi Stati.

In Serbia esistono ancora le forze, non solo nell'ambito dei partiti, ma anche nei media, nei sindacati e nelle organizzazioni non governative. Tutti noi insieme, con il vostro aiuto e con l'aiuto della comunità internazionale, possiamo non solo far dimettere Milosevic, ma anche tutto il sistema del potere in Serbia.

Vi ringrazio per l'attenzione e spero che ci vedremo anche in futuro, con una Serbia migliore e in un'Europa migliore.

FRANCESCO PRIVITERA

Università di Bologna

Ho ascoltato con molto interesse gli interventi che sono stati presentati questa sera e vorrei centrare l'attenzione sul problema della formazione. Se ne è accennato in varie occasioni, negli interventi precedenti, si è detto che la formazione è una delle priorità per la ricostruzione nei Balcani, però bisognerebbe affrontare meglio questo problema, perché ad esempio, nel patto di stabilità che è tuttora un contenitore aperto, il problema della formazione non è presente. Esistono tutta una serie di priorità, come la ricostruzione delle infrastrutture, ma il problema della formazione, della riqualificazione, della riorganizzazione dei sistemi formativi balcanici non è ancora preso, sostanzialmente, in considerazione.

Una delle evidenze espressa questa sera, è che in realtà si tratta di una regione intimamente collegata nelle dinamiche che sono in corso dal 1991, perché stiamo parlando sì della Jugoslavia e della sua dissoluzione, ma accanto a questa abbiamo anche altri Paesi come la Romania, la Bulgaria, la stessa Albania, che sono rimasti profondamente coinvolti dal processo di dissoluzione della Jugoslavia, perché sono rimasti ai margini, alla periferia dei programmi di integrazione europea, hanno subito un processo di rallentamento straordinario nella loro riorganizzazione istituzionale, nel processo di accesso alla democratizzazione, nel processo di ricostruzione delle proprie economie. Questo ha coinvolto e coinvolge anche i sistemi formativi.

Tutto questo è uno dei tanti riflessi della crisi della Jugoslavia, della disgregazione di questo Paese che ha impedito all'intera regione di beneficiare, anche qualora non fosse direttamente coinvolta nel conflitto, nel senso di essere parte integrante del conflitto, di quelle che erano le misure messe in atto dall'Unione europea, per esempio nel campo della formazione: i programmi Socrates, Tempus sono stati attivati nei confronti dei Balcani molto tardi rispetto ai Paesi dell'Europa centro-orientale. Questo ha portato un ritardo che, per molti aspetti, è parte integrante del problema della ricostruzione dei Balcani.

A mio avviso, proprio per l'occasione che si presenta oggi a noi tutti - all'Unione europea, ai Paesi che ne fanno parte - attraverso la possibilità di riempire il patto di stabilità con una serie di contenuti che siano rispondenti all'esigenza di offrire stabilità, quindi democratizzazione, sviluppo, modernizzazione all'intera area balcanica affinché questo sia preludio dell'ingresso all'interno delle istituzioni europee, il problema della formazione diventa di straordinaria importanza.

La complessità dei problemi è tale per cui, quando si parla di formazione, credo se ne deve parlare in termini molto ampi: si tratta della formazione dei livelli più basilici, più elementari, dalla scuola elementare fino all'università e ai corsi di specializzazione.

In generale tutta quest'area aveva conosciuto, fino a dieci anni fa, dei livelli di formazione più che accettabili, più che dignitosi per Paesi che, comunque, avevano un livello di sviluppo che, per quanto fosse stato costretto dalle crisi economiche che avevano investito l'intera area, a partire dagli anni '80, a una forma di decadenza, tuttavia ancora dieci anni fa erano sostenibili, compatibili con sistemi occidentali. Certo, c'era la necessità di un aggiornamento, soprattutto per le discipline tecnico-scientifiche o per alcune particolari discipline umanistiche, ma tuttavia il capitale umano dieci anni fa era ancora presente e disponibile ad essere coinvolto in un processo di questo tipo. Tuttavia, una parte consistente di questo capitale umano oggi è disperso, perché è emigrato, appena ha potuto, all'estero, in particolare nei Paesi anglosassoni, dove ha trovato, soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, risorse e possibilità di accesso a livelli di formazione elevati che, di fatto, hanno privato questi Paesi di risorse umane, di capitale umano di straordinaria importanza, creando una dinamica ulteriore di privazione che ha impedito un rafforzamento, di nuovo, dei processi di democratizzazione, di sviluppo ecc.

D'altra parte, quello che è emerso fin dall'inizio, è che la complessità dei problemi è tale che non può che essere affrontata attraverso un approccio che non sia trasversale, interdisciplinare. Nel 1993 è stato costituito grazie a un finanziamento della Unione europea, della Uman capital mobility, un network internazionale, di cui anch'io faccio parte, partito con soli 12 membri effettivi nel 1993 e che oggi ne ha più di 150 distribuiti fra 25 Paesi del mondo, dagli Stati Uniti fino alla Russia, comprendendo tutti i Paesi europei, che ha permesso di elaborare in questi anni studi e analisi sulle transizioni in Europa orientale, proprio partendo da un approccio interdisciplinare che permette ad economisti di lavorare insieme a politologi, ad economisti agrari di lavorare insieme ad antropologi, perché un economista agrario non può andare a lavorare in Albania e pensare di riorganizzare il sistema catastale o della distribuzione delle terre senza conoscere, comunque, anche il contesto culturale locale nel quale va a intervenire.

Questo è la dimostrazione di come i problemi dei Balcani, i problemi della transizione europea orientale più in generale, non possono che essere

affrontati in termini molto ampi e interdisciplinari, attraverso lavori di gruppo che devono coinvolgere studiosi appartenenti anche a discipline apparentemente diverse o lontane fra loro.

In questi anni, i programmi che sono stati sviluppati dall'Unione europea nei confronti dell'Europa orientale, a mio avviso si rivelano inadeguati rispetto a quelle che sono le necessità balcaniche. I programmi Tempus, Socrates, Far, al di là del ritardo in cui sono stati attivati in buona parte dei Paesi balcanici, oppure sono stati sospesi a causa della guerra e dell'embargo attivato nei confronti di alcuni di questi Paesi, hanno un limite fondamentale che sta nel fatto di offrire un tipo di mobilità che è monodirezionale, est-ovest, sostanzialmente, perché la mobilità ovest-est è molto più ridotta per una serie di questioni che non sto qui a illustrare nello specifico, ma che, di fatto, impediscono una circolazione e la costruzione di una comunità scientifica che sia anche interbalcanica, intereuropea orientale. Il punto di riferimento rimane sempre l'occidente, ma il problema è che l'occidente rimane punto di riferimento perché, al di là della mobilità, non si è ancora riusciti ad offrire, soprattutto nel contesto balcanico, dei luoghi che siano dignitosi per lo studio, per la ricerca, per la formazione.

Vi racconto un aneddoto che può aiutare a comprendere la situazione in cui versano alcuni di questi Paesi. Tre mesi fa sono stato all'università di Sarajevo, alla facoltà di economia in rappresentanza dell'ateneo di Bologna, alla riunione dell'associazione dei rettori europei. L'università di Sarajevo è stata in buona parte ricostruita grazie soprattutto ai finanziamenti elargiti dalla comunità internazionale dopo gli accordi di Dayton, quindi è oggi un luogo assolutamente accessibile alla formazione, assolutamente fruibile da docenti e studenti e che è ormai paragonabile, per molti aspetti, a qualunque ateneo occidentale.

Ho lavorato fino all'anno scorso, per vari anni, con un programma Tempus con la Bulgaria e l'università di Sofia è in condizioni incomparabilmente peggiori dell'università di Sarajevo quando è stata bombardata. E non c'è stata la guerra, in Bulgaria, perlomeno non c'è stata una guerra vissuta attraverso bombardamenti. L'Università di Schumen, in Bulgaria, tiene le lezioni in estate perché in inverno non ha il riscaldamento.

Se queste sono le situazioni, immaginate cosa significhi la mancanza di laboratori scientifici per le facoltà tecniche, di laboratori linguistici, di strutture, di biblioteche. Significa non avere, di fatto, accesso a quello che è l'indispensabile per la formazione.

Questo, di fatto, è il limite intrinseco di tutti i progetti comunitari nei confronti di questi Paesi, perché si offre mobilità a studenti e docenti dell'Europa orientale che vengono per un periodo limitato di tempo da noi, studiano per un periodo limitato da noi, ma quando tornano a casa non hanno nulla che sia minimamente comparabile alle strutture di cui hanno potuto beneficiare nei Paesi occidentali.

Questo significa che alla prima occasione, questi studenti e questi docenti cercheranno altrove opportunità di formazione, di ricerca, di sviluppo. Non è un caso che, nonostante gli investimenti che l'Unione europea fa nei programmi di formazione, il Paese che poi di fatto beneficia di più della formazione europeo-orientale è gli Stati Uniti, perché è negli Stati Uniti che gli studenti, finiti i loro corsi di laurea, vanno a cercare la possibilità di realizzare master, di trovare una collocazione nella comunità scientifica, quindi trasferiscono risorse e capitale umano fuori dal contesto europeo, impoverendo nuovamente, in un circuito vizioso, le realtà balcaniche.

Ecco perché, a mio avviso, nel patto di stabilità bisognerebbe contemplare in maniera ampia, dettagliata la possibilità di percorsi formativi che prevedano la mobilità all'interno delle aree europeo-orientali, la mobilità all'interno dei Balcani perché si costituiscano gruppi, team di ricerca, network di ricerca che non siano solo collegati a gruppi di ricerca occidentali, ma che permettano a studiosi albanesi, macedoni, bulgari, romeni di affrontare i problemi che sono comuni e che hanno in molte situazioni bisogno di soluzioni comuni, perché comunque il problema della ricostruzione industriale è un problema che coinvolge la Macedonia e contemporaneamente la Bulgaria. Non si può pensare di costruire apparati industriali obsoleti e inquinati quali erano quelli precedenti, totalmente insicuri, che sono anche una minaccia per il Paese vicino.

Il problema è quindi complessivo, complesso nelle sue soluzioni, ma che deve riguardare l'intera area.

Ecco perché l'Italia dovrebbe svolgere un ruolo propositivo all'interno del patto di stabilità. Ci si è lamentati, in molte occasioni, del fatto che l'Italia è un po' ai margini di quello che è il processo decisionale per quanto riguarda la stabilizzazione dei Balcani, nonostante l'impegno che ha avuto in tutti questi anni nell'area. Direi che uno dei punti di forza nei quali l'Italia potrebbe intervenire è proprio questo, cioè il problema della formazione, un problema che non viene toccato e che potrebbe, attraverso le strutture universitarie italiane, le strutture formative italiane, alcune delle quali sono

di livello eccellente, farsi promotrice di un progetto da inserire all'interno del patto di stabilità per la riqualificazione e la formazione in Europa orientale.

Questa è un'idea che lancio anche alle Ong che lavorano nei Paesi europeo-orientali per trovare anch'esse lo spazio, il modo di partecipare o di creare progetti che siano poi di supporto ai programmi formativi.

Importante è il problema della formazione dei formatori. Bisogna pensare fin d'ora a costituire nelle università, nei luoghi di formazione più avanzati balcanici ed europeo-orientali dei luoghi di formazione dei formatori, perché come giustamente è stato ricordato questa sera, cosa sarà fra 10-15 anni di queste generazioni che stanno crescendo oggi studiando manuali di storia la cui costante è un incitamento all'odio etnico, alla diversità, alla necessità di preservare la propria identità in maniera assoluta? È fondamentale partire fin d'ora in un processo sicuramente lento, lungo, che vedremo svilupparsi solo nei medi termini, ma che è indispensabile se vogliamo garantire effettivamente la stabilità di quest'area nei prossimi decenni, nell'arco del prossimo ventennio-trentennio.

Tutto sommato, questi anni '90 sono letteralmente volati, se pensiamo che nel 1991 si era sostenuto che la dissoluzione della Jugoslavia non sarebbe stato un processo rapido come nella maggior parte delle cancellerie europee si sosteneva, ma che sarebbe stato un processo che avrebbe coinvolto almeno un intero decennio. Questo è quello che è effettivamente avvenuto.

Ebbene, credo che oggi ci vuole maggiore lungimiranza, pensando che dieci, venti anni sono, in realtà, un intervallo di tempo relativamente breve, nel quale bisogna lavorare senza pensare solo ed esclusivamente all'immediato.

GIACOMO SCOTTI

Giornalista indipendente - Zagabria, Croazia

Vorrei parlarvi, in particolare, del Paese in cui vivo, la Croazia, non perché i due problemi che sono alla base della mia comunicazione non affliggano anche le altre parti della ex Jugoslavia, in particolare la Bosnia Erzegovina e la Serbia, ma perché, come si diceva una volta in Jugoslavia, quando questo Paese non era ancora ex, bisogna prima scopare davanti alla porta di casa propria, poi ficcare il naso e vedere i panni sporchi in casa altrui. E comunque conosco meglio la situazione in Croazia.

In questi ultimi anni, nonostante un ammorbidimento del regime dovuto alle costanti pressioni del Consiglio d'Europa, dell'Organizzazione per la sicurezza e la collaborazione europea (Osce) e, in genere, della comunità internazionale, non si sono registrati rispettabili progressi nei campi della libertà d'informazione e dei diritti civili in Croazia, che poi sono i fondamenti della democrazia. Strumentalizzando i tribunali, ricorrendo a vari mezzi politici ed a strumenti economici, perfino a tasse speciali imposte, specifiche, il regime di Zagabria ha portato al fallimento finanziario, e quindi alla chiusura di numerosi giornali, settimanali e periodi alternativi che, nell'euforia del 1990, si erano moltiplicati. Oppure ci ha messo sopra le mani, impadronendosi di queste testate.

Gli spazi liberi lasciati all'opposizione sono quindi molto ristretti.

Per quanto riguarda invece i mass-media elettronici non c'è spazio alcuno: la radiotelevisione di Stato è monopolio del regime che si oppone energicamente a qualsiasi tentativo - e molti ne sono stati fatti finora - di trasformarla in ente pubblico. Questo stesso regime così accanitamente impegnato a limitare al massimo gli spazi di libertà, di libera manifestazione finora lasciati all'opposizione di centro-sinistra e alle altre forze democratiche, permette però, per esempio, la pubblicazione del giornale fascista *Nezavisna Drzava Hrvatska* che è la continuazione dell'omonimo giornale pubblicato nella seconda guerra mondiale quale organo ufficiale del cosiddetto Stato indipendente della Croazia, creato da Mussolini e Hitler, che posero alla sua testa Ante Pavelic, "poglavnik", ovvero duce dell'ustascismo.

Oggi questo giornale esce in Croazia. Diretto fino a pochi mesi addietro da Sreko Psenicnik, genero di Pavelic recentemente morto di vecchiaia, ed ora dalla sua vedova, figlia di Pavelic, Mara, questo giornale esalta, naturalmente il movimento ustascia, i crimini degli ustascia, quel grande criminale che fu il duce e coltiva l'ideologia dell'odio che è propria dell'ustascismo.

In uno dei più recenti rapporti trimestrali dell'Osce, documento firmato da Tim Guldiman, si esprime la preoccupazione per certi indirizzi che caratterizzano i programmi della radiotelevisione di Stato croata: primo, un'accentuata tendenza all'unilateralità ed alla faziosità nelle informazioni e nei commenti; secondo, l'uso del linguaggio dell'odio verso gli oppositori, ma soprattutto verso la minoranza etnica serba ed altre etnie non croate.

L'intolleranza e l'odio verso chi non è in linea con l'ideologia e la politica del regime si manifestano all'interno delle stesse redazioni radiotelevisive e dei giornali. Fin dalla salita al potere il regime ultranazionalista di Tudjman attuò una radicale epurazione nei mass-media, licenziando diverse centinaia di giornalisti radiotelevisivi e della carta stampata per sostituirli con penne ubbidiente e targate accadizeta. Col passare degli anni, anche nelle file dei servitori del regime sono apparsi dei contestatori, dissidenti, oppositori - come il Gruppo 21 alla tv - e quindi l'epurazione continua tuttora ai danni di quei pochi coraggiosi che si arrischiano a denunciare le malefatte e a disubbidire. È il caso, per esempio - lo cito perché è avvenuto nella mia città, Fiume - del giovane cronista Nikolino Zatèzalo cacciato recentemente dallo studio regionale di Fiume. In un solo giorno tre sue notizie erano state censurate e poi cancellate dal programma, quindi è stato licenziato per ordine della redazione centrale di Zagabria, da dove gli è stato rimproverato anche il fatto di portare un nome "italiano", Nikolino, e un cognome, Zatèzalo, sospetto serbo.

In un documento presentato dal governo croato all'Osce nel febbraio di quest'anno sulla situazione nei mass-media in Croazia si legge questo spudorata menzogna: "Le leggi che regolano il settore dei mass-media promuovono e garantiscono i principi fondamentali dell'informazione tempestiva e obiettiva, il pluralismo delle idee, la tolleranza, la tutela della privacy, la libertà e i diritti umani". Si nasconde il fatto che nella prassi quotidiana nessuno di questi principi viene rispettato. Il monopolio delle notizie è nelle mani dell'Hina, l'agenzia del regime. IL monopolio dell'informazione elettronica è nelle mani della Rtv di Stato, cioè del regime. Su nove quotidiani, due sono indipendenti *Novi List* di Fiume e *Jutarni List* di Zagabria, nessuno appartiene all'opposizione, gli altri sono di regime. Su otto settimanali, uno è di opposizione - *Feral Tribune* di Spalato - due indipendenti - *Globus* e *Nacional* - cinque di regime. Un giornale costa quanto un chilo di pane, un settimanale costa quanto due chili di pane. È chiaro che in una Croazia dove, chi ha la fortuna di lavorare, riceve 300 mila

lire al mese e vive più o meno di un chilo di pane e di un litro di latte al giorno saltando tutto il resto, non compera il giornale. La televisione ce l'hanno ancora dal regime comunista, non la butteranno nelle scovazze, come diciamo noi a Fiume, quindi la televisione di Stato, che è la televisione di regime, alla fine diventa il vero veicolo delle informazioni.

I pochi giornali e settimanali indipendenti incontrano ostacoli, pressioni e discriminazioni. La rete distributiva è monopolizzata da un'unica azienda, *Tisak*, nelle mani del regime. Se il vostro giornale non piace, questa azienda non lo mette nella rete di distribuzione, quindi voi potete soltanto farlo vendere dai lustrascarpe, se riescono a venderlo, fino a che non arriva qualcuno che gli dà una botta in testa dicendo che è un traditore della patria, e quello là non si arrischierà più a vendere il giornale indipendente. Sui giornali e giornalisti indipendenti piovono giornalmente denunce per cosiddette "offese all'onore", sicché oltre a trovarsi invischiati in snervanti vicende giudiziarie, cronisti e redattori subiscono condanne pecuniarie pesantissime.

Certi boss del regime, compresi tutti i familiari (cioè due figli, la figlia e il nipote Dejan, che è il padrone di una banca - del "supremo" - non è un titolo che ho dato a questo signore, ma l'aggettivo con cui il suo nome preceduto dai comunicati stampa: "il supremo oggi ha visitato la mostra Tal dei Tali"; "il supremo oggi ha fatto questo e quest'altro": Vrkonvik, il "capo dei capi" - hanno incassato in questi anni cifre da capogiro a titolo di risarcimento per i cosiddetti "dolori psichici" sofferti in seguito alle critiche apparse nei loro confronti sui giornali indipendenti. Nel 1998, anno per il quale si dispongono i dati aggiornati, i tribunali croati hanno celebrato ben 937 processi a carico di giornali e giornalisti. Ci sono quotidiani che hanno subito anche 30-40 processi. Per le cosiddette "sofferenze psichiche" patite, a loro dire, dai gerarchi per le critiche rivolte loro da quei giornali e giornalisti, le richieste di risarcimento ammontano a 65 miliardi di lire. Per comprendere queste cifre non bisogna mai dimenticare che la Croazia ha poco più di 4 milioni di abitanti ed è paragonabile a una media regione italiana. Si facciano le proporzioni.

I giornalisti invischiati al regime subiscono spesso anche aggressioni fisiche e attentati. Uno dei casi più recenti riguarda due invitati del *Novi List* di Fiume a Mostar ovest, Roberto Frank e Ronaldo Brmalj. A parte i cognomi, che sono tipicamente della zona adriatica, i nomi Roberto e Ronaldo forse non soddisfacevano molto certi criteri di coloro che vedono nel "diverso"

il nemico da liquidare: bisogna tutto croatizzare e la Croazia dovrà, secondo il programma di questa gente che adesso comanda, essere depurata di tutto ciò che non è croato. All'albergo "Ero" sono stati catturati, portati in una località periferica, selvaggiamente bastonati a sangue e lasciati per terra con un biglietto che recitava: "Così la smetterete di scrivere articoli anti-croati". E sono due croati, anzi croaticissimi. Finora, né la polizia croata locale, né quella internazionale - che sta in Bosnia Erzegovina - ha individuato gli aggressori che pure hanno agito alla luce del sole, sequestrando i giornalisti sotto gli occhi del direttore, dei camerieri e dei clienti dell'albergo. E chi è stato a Mostar sa benissimo dove si trova l'albergo "Ero", il cui ristorante è proprio davanti alla recezione, quindi tutti hanno potuto vedere queste scene.

E qui entriamo direttamente nel tema dei diritti umani, della loro violazione. Comincerò da un settore dove non scorre il sangue, ma le lacrime sì: la sfera delle confessioni religiose. La violazione dei diritti civili in questo campo è stata denunciata nel rapporto annuale del Dipartimento di Stato Usa, reso pubblico lo scorso 9 settembre. Nel capitolletto dedicato alla Croazia si parla di "aperta e pesante discriminazione ai danni dei serbi e di altre minoranze nelle sfere della magistratura, dell'occupazione, delle abitazioni, della libertà di movimento e della professione della fede religiosa". Considerato che in Croazia la croaticità come etnia viene strettamente legata e perfino identificata con la professione del cattolicesimo - essere cattolico significa essere croati - la discriminazione delle minoranze nazionali serba e bosniaca nel Paese, si estende alla discriminazione delle religioni ortodossa e musulmana.

Il concordato firmato dal Governo di Zagabria col Vaticano il 9 ottobre 1998 impegna la Croazia a restituire alla Chiesa cattolica o a risarcire in denaro tutti i beni mobili e immobili - boschi, feudi ecc.: metà Zagabria, perché tutta la nuova Zagabria al di là del fiume Sava, che si estende per migliaia di ettari, è stata costruita su un territorio che feudalmente apparteneva alla Chiesa. Adesso la Croazia, non potendo restituire questo territorio, deve pagare migliaia e migliaia di ettari alla Chiesa cattolica - che furono nazionalizzati o confiscati dopo la seconda guerra mondiale; i preti cattolici vengono stipendiati dallo Stato. Accordi analoghi, richiesti dalla comunità ebraica, serbo-ortodossa e islamica sono stati rifiutati. Agli ebrei e serbi vengono negati i risarcimenti per i beni tolti loro dal regime ustascia nella seconda guerra mondiale, mentre le chiese ortodossa, protestanti,

islamica ed altre comunità religiose sono discriminate anche in altre sfere di manifestazione e nelle attività quotidiane. Presso l'esercito croato opera un ordinariato militare con un vescovo e 19 cappellani che nelle prediche durante le messe perfino esaltano Pavelic; nessuna presenza, invece, di popi ortodossi e di preti musulmani. Eppure i serbi e i musulmani sono le più grandi comunità minoritarie in Croazia. I serbi dopo l'epurazione dalle krajine - erano 800 mila - sono 400 mila e i bosniaci sono 200-300 mila. Poi ci sono gli italiani che sono 40 mila, gli ungheresi 50 mila, gli slovacchi ecc.

Dietro queste discriminazioni sul piano religioso si celano poi discriminazioni ben più pesanti sul piano umano e di altri diritti civili.

Nelle scuole statali dall'insegnamento della religione sono escluse le altre confessioni: la materia è riservata esclusivamente alla dottrina cattolica.

Facciamo un passo avanti. Il già citato *Novi List* ha titolato così una recente intervista: "Misteriosi omicidi soffocano la Croazia". L'intervistato è Vinko Filipovic, presidente del sindacato nazionale della scuola e membro del comitato croato contro la violenza. Cito le sue prime parole: "Viviamo in un Paese nel quale la violenza politica si manifesta con preoccupante frequenza. Per violenza politica sottintendiamo varie forme di aggressione fisica contro persone ideologicamente e politicamente avverse al regime". Detto questo ha elencato i casi più clamorosi, in Croazia ben noti: l'uccisione dell'uomo politico Ante Paradzik e del leader sindacale Milan Krovokuca (i loro assassini restano ignoti), i sanguinosi attentati al leader del partito liberale Vlado Gotovac, famoso scrittore e candidato alla carica di presidente della Repubblica nel 1997, al capo del sindacato dei ferrovieri Ivan Tolic, al leader del partito socialista operaio Stipe Suvar e al presidente del comitato per la tutela dei diritti civili Zoran Prusic. Recentemente, per essersi rifiutato di cantare l'inno nazionale croato in un comizio del partito governativo, perché aveva la raucedine, il cantante lirico croato-americano Boris Martinovic - tra l'altro "tudjmaniano di ferro" e invitato proprio per la sua qualifica di "tudjmaniano di ferro" in Croazia - è stato preso a calci e schiaffi, pubblicamente, dal vicepresidente della regione di Zara-Knin.

La violenza politica non risparmia le donne. La professoressa universitaria e leader del partito popolare croato Vesna Pusic è stata brutalmente aggredita mentre pronunciava il discorso per la Giornata dell'Europa. Per aver pubblicato alcuni documenti sulle trame dei servizi segreti a beneficio del partito-regime, il redattore del *Nacional* Ivo Pukanic si è visto la casa

messa a soqquadro dagli agenti ed è stato maltrattato da questi davanti agli occhi dei suoi bambini.

Come si vede la violenza politica non risparmia nessuno in Croazia: leader politici, sindacalisti, scrittori, giornalisti, perfino ragazzi. Una campagna di vero e proprio terrorismo, infine, viene sistematicamente condotta contro i cittadini di etnia serba. I sopravvissuti alle repressioni condotte nelle operazioni militari e di pulizia etnica del periodo 1991-1995 e le poche decine di migliaia di profughi tornati alle proprie case dopo il 1995 vivono oggi una vita d'inferno. Potrei qui parlare per ore sull'argomento, ma chi legge sul *Manifesto* le mie corrispondenze sa bene cosa succede ai serbi rimasti nella Slavonia orientale, in Baranja, nel Sirmio e a quelli rimasti o tornati nella ex krajina di Knin: sono vittime di quotidiani attentati dinamitardi, di aggressioni, saccheggi, persecuzioni e discriminazioni d'ogni tipo. In questi giorni, per dirne una, le autorità hanno distribuito libri e quaderni gratis agli alunni di etnia croata in quelle regioni - secondo la legge nelle regioni distrutte dalla guerra vengono distribuiti i quaderni gratis, e naturalmente paghiamo noi cittadini - escludendo i bambini serbi. Questa è una vergogna. Ma in pericolo è soprattutto l'incolumità fisica di questi cittadini contro i quali si scagliano come avvoltoi le squadracce dei neoustascia, senza che le autorità facciano nulla per proteggerli, spesso esse stesse arrecando offese e violenze.

Mi limito a un solo caso per tutti. Nel villaggio di Berak, nell'area danubiana della Croazia, prima della guerra vivevano 500 serbi e 15 croati. Di là i serbi non sono fuggiti nel corso della guerra perché la zona è stata amministrata dall'Onu. Da quando è stata restituita all'amministrazione croata, negli ultimi due anni, metà della popolazione serba della regione è fuggita; ebbene, a Berak si trovano oggi 500 croati e solo 8 famiglie serbe. Eppure non c'è stata guerra, non c'è stato niente. Anche queste persone, però, sono decise ad andarsene, perché in pericolo di vita.

Infatti la popolazione autoctona del villaggio è stata terrorizzata nelle ultime settimane da bande fasciste che hanno assassinato un uomo, ferendone diversi altri, seminando il panico nella popolazione autoctona e costringendola alla fuga. Lo stesso metodo viene applicato un po' dappertutto. In Croazia, dunque, la pulizia etnica è continuata anche dopo la fine della guerra e continua tuttora.

Vorrei terminare con una considerazione. In dicembre, Tudjman permettendo, si dovrebbero avere le elezioni politiche, in Croazia, per il rinnovo

del Parlamento. Secondo indagini demoscopiche fatte anche dal Governo, il regime sarà catastroficamente sconfitto. L'opposizione, adesso, marcia al 57 per cento. Però, in Croazia le elezioni significano assai poco, sia perché il regime ha in mano la polizia, l'esercito e tutto il resto, ma anche perché, per altri due anni, resterà un presidente, il presidente dell'Hdz, come capo dello Stato e lui può anche non nominare nessun governo. A Zagabria, per cinque anni di seguito non ha permesso una giunta comunale contro di lui e non ha dato il nullaosta al sindaco. In questo modo, potrebbe anche fare un colpo di mano.

RAFFAELE SALINARI

*Presidente Coordinamento organizzazioni non governative
per la cooperazione allo sviluppo*

Torno all'attualità politica del nostro Paese, che è stata in qualche maniera accennata dal presidente della Regione Marche nella sua introduzione, cioè la necessità, in estrema sintesi, che il nostro Paese, il più coinvolto, più esposto, comunque sicuramente estremamente interessato da un processo di stabilizzazione, di ricostruzione e di inclusione dell'area dei Balcani in una dinamica europea, si doti di una legge di cooperazione allo sviluppo degna di questo nome.

L'Italia, attraverso il volontariato, le organizzazioni nn governative, gli enti locali si è abbondantemente esposta e sovraesposta. Nella regione balcanica la storia è nota a tutti, in particolare a voi. Molti di noi si conoscono, si sono salutati, si rivedono spesso qui, a Sarajevo, a Mostar, a Tuzla, a Vukovar, ma anche in Albania e anche in Kosovo. Non devo certamente farvi la storia della presenza del non governativo in questi anni di guerre balcaniche.

Permettetemi però un'osservazione, se volete retorica, sulla quale concentrerò questo brevissimo intervento. È un dato di fatto che in tutti questi anni il nostro Paese all'interno dell'Unione europea si è in continuazione inventato nuovi strumenti di politica estera.

L'inventiva è una delle grandi attribuzioni del genio italico, ma io credo che questo, oggi non sia più possibile, a partire o a finire, se volete, con la critica che noi abbiamo fatto dell'operazione Arcobaleno.

Qual è la critica che noi abbiamo mosso? Ancora una volta, come è stato evidenziato questa mattina anche dal presidente della Regione Marche, abbiamo re-inventato un ennesimo tavolo di coordinamento tra realtà che pure avevano esperienze - parlo, in questo caso, del Kosovo - dal quale, per molti versi, è risultato assente, per esempio, il Ministero degli esteri, mentre per un periodo è risultato fortemente presente il dipartimento degli affari sociali, che non è neanche un Ministero, poi via via la Difesa, la Protezione civile e quant'altro. Naturalmente le organizzazioni non governative, l'Ics, le Regioni si sono spesi con estrema generosità, però noi abbiamo sopportato e supportato, e ad oggi lo facciamo ancora, ma con estrema critica, il peso anche di una presenza italiana, che poi ha, in qualche maniera, riaffermato l'importanza del nostro Paese anche all'interno del concerto europeo.

Questa introduzione serve per arrivare a un punto di estrema attualità, ad horas. Il presidente della Regione Marche non aveva - giustamente, per il ruolo che ricopre - le ultime notizie, ma voi tutti sapete che giovedì scorso

la terza Commissione del Senato ha licenziato un disegno di legge di riforma che in queste ore, mentre noi discutiamo, è in discussione nell'aula del Senato. Quello che sappiamo - ed è solo su questo che mi fermerò, perché il resto è già stato detto e domani la giornata riprenderà con i lavori - è che stiamo in questo momento assistendo al "cecchinaggio" di questa legge. Le forze della conservazione del nostro Paese, che sono fortissime, che non vogliono il cambiamento, che non vogliono una politica estera e di cooperazione allo sviluppo degna di questo nome, che non vogliono vedere su un piano di pari dignità e di partnerariato i Comuni, le Province, le Regioni, le associazioni, le organizzazioni non governative, le università, le ricerche e i Ministeri che si occupano di questo, ancora una volta queste forze che sono trasversali in questo impedire che la nostra nazione cresca e si doti di una riforma, stanno cercando di affondare questa legge, quindi di ritornare all'improvvisazione, al fatto che il nostro Paese si debba inventare ogni volta, con gravissimi rischi, come quello dell'"Operazione Arcobaleno" una politica estera per intervenire in qualunque contesto. Non parliamo soltanto dei Balcani, ma anche di altri contesti che ci sono vicini e cari tanto quanto i Balcani, vedi l'area mediterranea della sponda sud.

Mi sono limitato semplicemente, come presidente di un'organizzazione che, come tutti sapete, è una federazione di organizzazioni che è particolarmente impegnata a fare pressing sul mondo politico, lobby trasparente e democratica insieme a tante persone e personalità che sono interessate a che l'Italia si doti, finalmente, di uno strumento coerente di politica estera, a partire dall'area dei Balcani, a lanciare ancora una volta, in questo autorevolissimo consesso, un grido di allarme.

Se la legge per la cooperazione allo sviluppo non dovesse passare in questa legislatura, credo che la società civile, che è molto presente e che ha organizzato, a partire dall'Ics che noi ringraziamo, questa riflessione, dovrà mobilitarsi, perché una politica di ricostruzione dei Balcani passa anche attraverso un'organizzazione legislativa alla quale noi daremo il nostro contributo.

SECONDA SESSIONE

Cittadini nei Balcani: democrazia, diritti, solidarietà

*Diritti umani e di cittadinanza;
organizzazione della democrazia.
Media indipendenti e libertà di informazione.
Il ruolo delle organizzazioni non governative
e della società civile*

GIOVANNI COPERTINO

Presidente Consiglio regionale della Puglia

Ringrazio la collega Amati per avere organizzato queste giornate su temi di grande attualità. Porto l'adesione piena del Consiglio regionale della Puglia, ma abbiamo anche l'adesione piena della Conferenza dei Consigli regionali e delle Province autonome.

Queste giornate potevano essere organizzate soltanto da una persona che ha una forte tensione verso le istituzioni e verso queste problematiche qual è la collega Amati, che ringrazio ancora per averci chiamati a stare insieme, a riflettere.

Sono onorato di presiedere questa sessione, che vede la partecipazione, oltre che delle rappresentanze istituzionali, anche della varietà di voci che si stanno avvicinando. Penso che lo possiamo considerare un arricchimento per tutti, ma soprattutto per le istituzioni, perché come momento istituzionale noi abbiamo l'esigenza di fare verifiche per controllare se la nostra rotta è quella giusta, oppure ha bisogno, attraverso il dialogo, di fare le opportune correzioni. Ci lasciamo alle spalle un momento drammatico di guerra: mi auguro che di guerra non si parli più ma si possano prevenire questi fenomeni, perché sappiamo quali sono i segnali che restano. Noi siamo le regioni più esposte: la Puglia, come dirimpettaia è la regione che ha vissuto e vive con grande intensità questo momento di grande impatto, con la solidarietà e l'accoglienza che la Regione continua ad offrire. Oltretutto, è un fatto che coinvolge tutte le Regioni e l'Europa, quindi un momento molto importante.

Da qui a qualche minuto avremo il ministro Fassino, e questa è un'altra testimonianza che il Governo vuol offrire ai nostri lavori. Per quanto mi riguarda, mi riservo di fare delle riflessioni a conclusione di questa seconda sessione di lavori.

È ora previsto l'intervento di Vehid Sehic, presidente del Parlamento alternativo dei cittadini della Bosnia Erzegovina, l'organizzazione che rappresenta un coordinamento dei movimenti civici e associazioni.

VEHID SEHIC

*Presidente del Parlamento alternativo dei cittadini
Bosnia Erzegovina*

Vorrei salutarvi e ringraziarvi dell'invito che mi è stato rivolto come persona che vive nell'Europa del sud-est e si occupa di diritti umani e democrazia.

Purtroppo i Balcani non sono quelli dei tempi antichi. Sappiamo che la democrazia è nata nell'antica Grecia, ma purtroppo i Balcani sono oggi la parte dell'Europa in cui avvengono le brutte cose che tutti conoscete.

Noi tutti aspiriamo ad alcuni ideali etnici, di libertà, di uguaglianza, di giustizia, di pace e di convivenza pacifica. È chiaro che in questo momento dobbiamo dedicare la maggiore attenzione alla questione dei diritti umani, che probabilmente sono maggiormente violati proprio nell'Europa sud-orientale.

Purtroppo dobbiamo constatare che questi diritti vengono violati proprio alla fine del ventesimo secolo.

Noi che viviamo in questa parte d'Europa abbiamo diritto a parlare di democrazia, di società civile, di diritti umani? Me lo domando perché viviamo in tempo di crisi totale per quanto riguarda la coscienza pubblica.

Parlerò in particolare dei Paesi che sono nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia. Possiamo dire che in nome della democrazia, dei diritti umani e delle diverse opinioni, da noi si è partiti con la guerra. Il risultato di questa guerra sono le centinaia di migliaia di morti e i milioni di profughi.

In tutti i nostri territori esistono dei regimi nazionalisti totalitari che impediscono lo sviluppo del pensiero democratico, della diversità di opinione, quindi non possiamo affermare che viviamo in Stati nella cui società civile esista democrazia.

Io in particolare, provenendo dalla Bosnia Erzegovina non posso parlare di democrazia, anche perché vivo in una specie di protettorato.

Per il futuro benessere dell'Europa del sud-est il male maggiore proviene dalla Serbia, ma possiamo dire che questa situazione vale anche per la Croazia e per la Bosnia Erzegovina, perché loro guardano verso il futuro di questi territori nell'ottica del nostro passato, che è stato molto sanguinoso.

Non possiamo parlare di democrazia in Bosnia Erzegovina quando non funzionano le istituzioni, quando il nostro Paese è governato dai centri di poter informali e non dalle istituzioni preposte, cioè Parlamento e Governo.

Non possiamo parlare di un futuro migliore quando, sia in Bosnia Erzegovina che in Serbia e Croazia regnano le mafie familiari. Non possiamo parlare del rispetto dei diritti umani se al potere vi sono quelli che ostacolano il rientro dei profughi.

Da noi il processo di democratizzazione, dell'affermazione dei diritti umani e dello sviluppo della società civile va molto a rilento. Solo un processo va molto velocemente, il processo di criminalizzazione degli Stati. Purtroppo la corruzione è la nostra realtà e probabilmente anche nell'immediato avvenire sarà così. A questo proposito dobbiamo cercare l'aiuto della comunità internazionale, per riportare il processo decisionale nelle istituzioni del sistema e dello Stato. Dobbiamo chiedere aiuto all'Europa democratica affinché l'esercizio delle funzioni pubbliche divenga trasparente.

Sicuramente esistono forze che vedono lo spazio della Bosnia Erzegovina e dell'Europa del sud-est come parte integrante dell'Europa democratica, ma purtroppo non hanno tuttora la forza sufficiente per assumere un ruolo-guida nel governo di questi Paesi, anche perché è ancora dominante un alto livello di paura nei cittadini, sempre fomentata da parte di regimi, nel caso della Bosnia Erzegovina, dei tre partiti nazionalisti. Loro hanno il potere, hanno i soldi e le loro campagne elettorali sono molto dispendiose. Basta loro minare qualche edificio sacro, la casa in cui un profugo doveva rientrare e questo metodo serve per una ulteriore omogeneizzazione della propria etnia. Oltre a ciò dispongono dei media che, molto spesso, sono fonte di bugie e non di verità e informazione corretta.

È difficile parlare di democrazia nelle società dove rilevanti funzioni pubbliche vengono esercitate da persone che sono state indicate o saranno indicate come criminali di guerra. È difficile parlare di rispetto dei diritti umani se in Bosnia Erzegovina governano o liberamente passeggiano tali persone.

Sotto questa ottica bisogna osservare i tentativi di avvicinamento degli spazi dell'Europa del sud-est all'Europa. Il patto di stabilità per l'Europa del sud-est lo vediamo come occasione per affermare le proprie idee, per poter esprimere le proprie idee.

Abbiamo anche creato un Consiglio di alternativa democratica per la stabilità nell'Europa del sud-est, composto dai rappresentanti di diverse organizzazioni non governative, di movimenti civici o di alcuni partiti di opposizione dei Paesi firmatari del patto di stabilità.

In questo modo vorremmo iniziare il processo di creazione dei presupposti per lo sviluppo della democrazia, dei diritti umani e della società civile nei nostri Paesi. Vogliamo dare il nostro contributo affinché in questo secolo, che è stato anche di crisi spirituale in tutta l'Europa ove sono

avvenute guerre tremende, si arrivi alle integrazioni, poiché consideriamo che un'Europa integrata possa essere garante della pace nel XXI secolo.

Noi balcanici desideriamo una tale Europa in cui possano regnare la tolleranza e la comprensione reciproca tra le persone, in cui le persone possano liberamente circolare, in cui sia molto sviluppata la sovranità del cittadino come individuo, in cui la giustizia sociale sia dominante, in cui nessuno si possa sentire minoranza o minacciato, indipendentemente dalla sua appartenenza etnica o religiosa. Quindi, un'Europa che garantisca le condizioni per una vita normale.

BRANISLAV CANAK

Presidente del Sindacato indipendente Nezavisnost, Serbia

L'incontro di questa mattina ha un qualche collegamento con i sindacati, ma è relativo soprattutto alla società civile in generale.

Il centro Wilson di Washington ha svolto delle ricerche all'inizio degli anni '80 in America Latina. Una delle cose rilevate in questa ricerca è che in tutti i Paesi dell'America Latina in cui la società civile fonda le sue radici più profondamente, hanno un quoziente di democrazia molto maggiore e sono più stabili. Naturalmente vi sono anche altre nazioni in America Latina in cui una società civile veramente non esiste. In questo caso non c'è un radicamento della democrazia. Questa è la lezione che anche noi abbiamo nei nostri Paesi - Serbia, Bosnia Erzegovina e Croazia - come il mio amico ha detto in precedenza.

Per analizzare più approfonditamente questo punto, non voglio certamente dire che abbiamo avuto una società più civile nella società socialista di quanto non ne abbiamo avuto negli anni di governo di Milosevic. In trent'anni di governo della Jugoslavia sono stati applicati molti principi della società civile, ma non in modo sufficientemente efficiente, a causa delle ideologie. I cittadini socialisti non soffrivano violazioni dei diritti umani come invece noi dobbiamo sopportare oggi. Il socialismo era molto migliore del nazionalismo, almeno nel nostro caso.

Il mio amico Sehic che ha parlato in precedenza vi ha fatto un quadro molto cupo, molto oscuro del nostro Paese, ma le cose stanno così, non è che lui sia pessimista, al contrario. Non svolgerebbe il suo lavoro come fa se fosse un pessimista, ma questo è il quadro e noi dobbiamo essere sufficientemente coraggiosi da considerare il quadro così com'è proprio per cercare di porre soluzioni e di arrivare a un futuro migliore.

Ciò di cui parliamo quest'oggi fonda le sue radici nel 1987 in Serbia, con il colpo di stato organizzato dal partito politico di Milosevic nella Lega della Serbia comunista. Da allora in poi tutto è stato fatto in quel modo, secondo i principi di Milosevic, in un Paese che ha portato al governo il partito con un colpo di stato e con comunicazioni ispirate proprio a questo. Naturalmente, all'interno della Serbia non ci si poteva aspettare niente di meglio di ciò che quel tipo di regime poteva produrre e naturalmente questo è qualcosa anche peggiore della mancanza di democrazia. Mi riferisco al fatto di dare una facciata di democrazia che sia adeguata a un tipo di regime, quindi far finta che vi sia un sistema multipartitico con principi democratici.

La gente, il serbo medio ha avuto modo di pensare che un sistema a partito unico sia molto migliore di un sistema multipartitico, perché molti ritengono

che il sistema multipartitico sia un circo. Quindi la società civile e democratica esiste, in un certo senso, ci sono istituzioni, ma sono istituzioni piegate rispetto al quadro che non è certamente quello che opererebbe in una società veramente civile e democratica.

La società civile in Serbia e le organizzazioni, le associazioni della società civile sono estremamente deboli. Ve ne sono poche, tuttavia sono sufficientemente forti da perseguire la lotta per una vita migliore, per il domani.

Il nostro problema non è tanto il fatto che non vi sia un numero sufficiente di associazioni della società civile o che non vi siano persone sufficientemente coraggiose ad affrontare i problemi con i quali dobbiamo convivere fin dal mattino. Il problema è che non abbiamo i partner. In una società normale, anche quando si ha un regime non democratico, perlomeno si può avere un'opposizione democratica. Nel nostro Paese non c'è niente di questo genere. Non c'è un'opposizione democratica perché nessuno, in Serbia, si permette di collaborare con le organizzazioni non governative contro Milosevic, nessuno utilizza l'esperienza che noi abbiamo guadagnato nella nostra lotta quotidiana contro Milosevic per ottenere un Paese più democratico. Nessuno lo fa.

I motivi di tutte le problematiche della regione nell'arco degli ultimi otto anni sono i seguenti. In Serbia abbiamo problemi interni che hanno a che fare con un'economia devastata, quindi è difficile che la gente ascolti il messaggio di democrazia che noi trasmettiamo ogni giorno, perché vi sono dei problemi più concreti. La forza-lavoro totale è tale che abbiamo il 60 per cento-70 per cento di disoccupazione, molte persone lavorano in nero, c'è da lottare per la sopravvivenza giornaliera, quotidiana, per i figli, per le famiglie. Queste persone non possono essere pronte ad ascoltare i discorsi sulla società civile e sulla democrazia.

Quando una società deve occuparsi della sua sopravvivenza è difficile che ascolti le preghiere e gli interventi per un futuro democratico e per una società migliore.

Un'altra ricerca è stata svolta sia in Europa che negli Stati Uniti e ha dimostrato che nelle società moderne, alla fine del XX secolo vi sono molte persone che guadagnano meno di 2 mila dollari pro-capite ed è difficile far avviare processi democratici in Paesi ove si guadagna così poco. Credo che noi guadagniamo addirittura 900 dollari, quindi meno della metà di uno standard normale. L'ultimo problema che vorrei trattare è quello della crisi d'identità che distrugge, comunque riduce la possibilità di costruire una

base fondamentale per la creazione di una società civile e democratica. Nei primi anni di questo decennio abbiamo perso la nostra identità. Dobbiamo cercare di ottenere una nuova identità nazionale. Nel 1989, quando Milosevic era in ascesa nella scala del potere, radunò i lavoratori di fronte all'edificio del Parlamento, a Belgrado e tutte queste persone giunsero a questo raduno come lavoratori, andandosene come serbi, dopo l'arringa di Milosevic. Sono venuti a chiedere migliori condizioni salariali e se ne sono andati urlando "arrestate Blasj", un politico albanese. In questo modo abbiamo perso la nostra identità di lavoratori, di cittadini, di padri, di madri, di figli. In questo modo siamo diventati persone che hanno ricevuto l'identità di serbi, perché questo era il modo migliore perché Milosevic potesse dirigere il Paese e distruggere i Paesi circostanti. Purtroppo, anche le altre nazioni stavano attraversando un processo simile, con la perdita della loro identità: non erano più che croati o bosniaci. Per questo si è creato un conflitto, proprio perché mancavano dell'identità di base di essere umani. È facile violare i diritti umani di un uomo, di una donna che non sono più uomo o donna ma sono semplicemente un pezzo di un regno, dove ci sono coloro che governano e possono fare quello che vogliono con questi pezzi del regno che sono privati della loro identità.

Dovremo riprenderci la nostra identità e, una volta ripresa la nostra identità sapremo trovare la via d'uscita da questa crisi.

YLBER HYSA

Direttore del Kosovo Action for Civic Initiative, Kosovo

È la prima volta che partecipo a una conferenza di pace in Italia dopo la guerra in Kosovo. Ho partecipato, nell'arco degli ultimi dieci anni, a centinaia di questo tipo di conferenze, ma non in Italia. Purtroppo, per molte organizzazioni internazionali e, talvolta, anche per l'opinione pubblica democratica il conflitto in Kosovo è cominciato soltanto nel momento in cui la gente ha iniziato a vedere i flussi di profughi sulla Cnn o sulla Bbc. Purtroppo, questo conflitto è cominciato dieci anni fa, ed è per questo che ciò che stiamo affrontando in questo momento non è tanto e solo il problema della ricostruzione, ma al tempo stesso un problema di transizione, di democratizzazione, di creazione di istituzioni democratiche.

In questo senso, all'inizio della partecipazione della comunità internazionale si è detto che questa volta la comunità internazionale non permetterà il ripetersi degli errori già compiuti in Bosnia. Comincerei quindi a dire che abbiamo la nostra Mostar anche in Kosovo, che è Mitrovika. È veramente un problema per noi, che potrebbe stabilire un precedente negativo anche per altri Paesi, con un effetto-domino che potrebbero aggiungere non solo la Bosnia Erzegovina ma anche Paesi molto fragili nostri vicini come la Macedonia, la cui capitale, Skopje, è divisa da un fiume ed è anche una città multiculturale e con diversi gruppi etnici.

Ho parlato di questo modello per spiegare le difficoltà che ci troviamo a dover affrontare in questo momento per cercare di superare molti problemi che abbiamo ereditato dal passato e per cercare di superare questa eredità così negativa della ex Jugoslavia.

In questo senso, se si viaggia da Pristina a Mitribiza, si incontrano tre Paesi differenti ove c'è una vera e propria missione multinazionale. Il Kosovo è completamente distrutto, con oltre il 60 per cento delle case inagibili, 70 mila alloggi distrutti totalmente, con moltissimi profughi che saranno costretti a passare l'inverno all'addiaccio. I funzionari hanno già chiarito che per il prossimo inverno non sarà possibile fare nulla per quanto riguarda la fase iniziale della ricostruzione, quindi molti tra questi profughi saranno costretti a passare l'inverno in città già troppo popolate come Pristina. Vi saranno quindi problemi di elettricità e tanti altri problemi che queste persone dovranno affrontare in termini di riscaldamento e tante altre cose che abbiamo già avuto modo di vedere in Bosnia.

C'è un secondo problema, oltre alla ricostruzione, un problema molto serio per quanto riguarda la transizione e la democratizzazione. È molto difficile cercare di portare una società verso la democratizzazione se questa

società ha vissuto per dieci anni in una segregazione sociale sotto il regime dell'apartheid. Vi sono numerosi problemi di titoli di proprietà, ad esempi

All'inizio degli anni '90, dopo l'introduzione della legge Marshall nel Kosovo, è accaduto che oltre 150 mila lavoratori sono stati licenziati e dieci anni dopo queste persone chiedono giustizia. Per diversi motivi, per problemi di sovranità della Repubblica federale jugoslava, alcuni Paesi hanno adottato un approccio molto negativo nei confronti del diritto dei lavoratori di tornare al loro vecchio posto di lavoro. In questo senso, per più di tre mesi molti stabilimenti non hanno neanche ripreso il lavoro e hanno cominciato a non rispettare i lavoratori, lavoratori che si sono raccolti davanti agli stabilimenti produttivi cercando di entrare e di cominciare a lavorare. Abbiamo quindi un caso tipico di linee di pensiero differenti e un coinvolgimento internazionale variegato.

L'altro aspetto ha a che fare con l'errore svolto dalla comunità internazionale. Mi riferisco al problema di come costruire alloggi.

Mi pare che si sia sbagliato l'approccio in generale, a partire da Rambouillet, quando, molto spesso, i diplomatici hanno cominciato a promettere che vi sarebbe stata una polizia, elezioni libere ecc. Credo che questi problemi siano d'importanza essenziale. In Kosovo non abbiamo un servizio di polizia da oltre tre mesi. Potete ben immaginare in un Paese come il Kosovo, in cui ci sono così tante ingiustizie e problemi e atrocità di guerra, che cosa accade. Credo comunque si possa dire che, se vi potesse essere una interruzione di elettricità nelle capitali occidentali vi sarebbe molta più criminalità lì di quanta non ve ne sia stata in tre mesi in Kosovo senza polizia.

Alcuni degli attori a livello internazionale e alcune forze politiche interne hanno un certo grado di consenso. Tutti vorrebbero avere elezioni libere al più presto possibile. Credo che questo potrebbe essere un errore ripetuto dopo la Bosnia. Cosa intendo dire? In un Paese totalmente rovinato e distrutto non soltanto dalla guerra ma anche dal regime dell'apartheid e dalla regola coloniale di Belgrado, è assolutamente impossibile avere elezioni veramente libere e cercare di gestire un Paese senza istituzioni, un Paese totalmente distrutto, senza un sistema fiscale, una politica fiscale, senza mass-media elettronici, senza strumenti di base che permettano di gestirlo. Sarebbe un'ingiustizia cercare di tenere elezioni, perché non sarebbero libere. Oltre all'interesse comune delle fazioni politiche interne, anche la comunità internazionale vorrebbe le elezioni libere, perché tutti

vorrebbero liberarsi del problema del Kosovo, perché potrebbe costare molto alla comunità internazionale. Per questo si vorrebbero le elezioni.

Vi sono forze in Kosovo, che hanno dei punti di vista su come ricostruire. Secondo loro non bisognerebbe partire dal tetto ma dalle fondamenta, e credo che la comunità internazionale debba avere un coinvolgimento molto più forte da questo punto di vista.

È necessario il sostegno delle Ong e delle comunità democratiche.

VIOLLCA MECAI

Women Center, Albania

Vorrei anzitutto ringraziare per questo invito, perché è una grande occasione per noi rappresentanti dei Paesi dei Balcani partecipare a questa conferenza in cui sta nascendo una nuova cultura, quella cultura che aiuta i popoli l'un l'altro, non soltanto coloro che si occupano di questi problemi, non soltanto i politici ma anche noi rappresentanti della società civile.

Vorrei rappresentare la situazione della società civile in Albania. La vera società civile ha cominciato a nascere in Albania dopo i cambiamenti politici, perché prima esistevano delle Ong, ma facevano parte del sistema politico comunista di quell'epoca in Albania. Dopo la caduta del regime totalitario, il popolo ha cominciato a esercitare il suo diritto ad essere organizzato. Penso che in Albania esista ora un grande movimento che sta crescendo ogni giorno di più, perché sta crescendo ogni giorno il numero delle associazioni che si occupano dei diversi problemi della società albanese. Queste associazioni hanno capito che devono collaborare tra di loro, così dopo i primi anni è cresciuta, con il numero, anche la collaborazione interna ed internazionale di queste associazioni.

Abbiamo tanti legami con associazioni dell'Italia e di altri Paesi del mondo e speriamo che scambiando le nostre esperienze possiamo andare avanti meglio.

Sta crescendo il movimento della società civile anche per altri motivi.

C'è un problema per i Paesi dell'est: il pluralismo è nato dopo gli anni '90 nello stesso momento in cui nascevano le associazioni non governative, quindi cresciamo insieme in un ambiente che vogliamo costruire democratico. Abbiamo quindi le stesse possibilità. I nostri interventi valgono davvero. Vi posso accennare alcuni interventi della società civile e del movimento associativo che sono stati apprezzati anche in ambito internazionale. Per esempio, abbiamo avuto successo negli interventi legislativi, e quando abbiamo iniziato questi interventi siamo sempre andati fino in fondo, convincendo anche il Parlamento della validità delle nostre proposte. C'è stato un grande intervento del movimento femminile per approvare la legge sull'aborto in Albania, o per proporre emendamenti al codice del lavoro, una nuova legge approvata dal Parlamento. Sono stati apprezzati anche i nostri interventi per quanto riguarda la nuova Costituzione, rispetto alla quale abbiamo chiesto più trasparenza e più diritti per i cittadini.

L'ultima cosa è una nuova esperienza che si fa insieme per la prima volta tra le Ong e i rappresentanti del Governo: stiamo scrivendo insieme una nuova legge per le Ong.

Questi elementi dimostrano che il Terzo Settore in Albania sta crescendo.

Ritengo che in questi ultimi periodi del millennio c'è una nuova filosofia nel mondo: stanno entrando nella politica mondiale nuovi elementi. Quali sono? Sicuramente la presenza femminile. Nel terzo millennio la presenza femminile negli organi decisionali sarà maggiore, perché la donna si sta svegliando e sta prendendo il suo posto nella società. Ma c'è anche un altro elemento che vale la pena di nominare: la società civile, le organizzazioni non governative ora non si limitano più a occuparsi di piccoli problemi di interesse di un gruppo, ma si impegnano anche di grandi problemi, che hanno un'importanza per la nazione e anche internazionali. Proprio questo convegno ne è un esempi.

Il popolo sovrano, ora non sarà più soltanto rappresentato dai politici per i problemi maggiori, ma questi ultimi sempre più spesso permetteranno al popolo di esprimersi direttamente.

Questo porterà benefici, perché le organizzazioni non governative, non facendo parte della lotta per il potere sono certamente più pacifiche e sanno anche essere più tolleranti. Non voglio dire che la politica non vale più e non ha la sua importanza, perché è sempre un importante elemento nella vita di un Paese e del mondo, però occorre attenzione a questo nuovo che sta nascendo, perché così nascerà la democrazia in ogni Paese e nel mondo.

In questi due giorni abbiamo parlato di collaborazione e io saprò molto valorizzare l'intervento dei Comuni delle Marche e delle associazioni italiane che ormai da dieci anni sono presenti in Albania, insieme ad altre associazioni internazionali che ci stanno aiutando a creare e rafforzare la democrazia. Anche noi, come altri Paesi abbiamo tantissimi problemi, che saranno risolti da noi stessi per primi, con il vostro aiuto, però permettetemi di citare tre problemi particolari.

Questa vostra collaborazione deve servire noi, perché questa collaborazione deve aiutarci, in questo momento. In futuro noi potremo collaborare in posizione di parità, ma in questo momento siamo noi che abbiamo bisogno, quindi quando venite da noi, pensateci con maggiore attenzione, perché qualche volta capita che arrivano associazioni straniere in Albania a portare progetti che sembra servano non a noi ma a loro. Sono casi rari, ma credo che poter scambiare queste idee sia un valore, per non permettere che in futuro si ripetano cose sbagliate. Vogliamo migliorare entrambi. A volte succede che arrivano queste associazioni per essere presenti anche loro in questa situazione, ma non portano niente di concreto. Se dobbiamo

cambiare, dobbiamo rafforzare le nostre capacità interne, voi ci dovete aiutare a crescere, ma se manca una spinta da dentro non cresceremo mai e la situazione rimarrà quella che è.

Un'altra cosa che chiedo gentilmente, è di aiutarci a trovare nuovi elementi che facciano crescere la democrazia, il diritto umano e l'iniziativa del cittadino. In questo senso penso che ci potete aiutare a far crescere la capacità di tutte le Ong esistenti e a creare istituzioni o progetti che rimangano anche dopo la vostra partenza dall'Albania.

Esiste già una buona rete di organismi in Albania. Ci sono centri che offrono servizio al pubblico e costituiscono una buona esperienza che noi vogliamo avere anche per il futuro.

Si è molto parlato dei rapporti fra Paesi e della collaborazione. Riflettendo su quanto detto ieri, circa la caduta dei confini, credo che un'altra cosa sia molto più importante: creare una cultura simile, che porti buoni rapporti fra le nazioni. Questa conferenza è un esempio che spinge verso tale cultura. Dobbiamo far cadere i confini che, precedentemente, per noi albanesi esistevano al nostro interno, perché la dittatura non ci permetteva di uscire fuori. Ora, purtroppo, esistono fuori, perché siete voi che non ci accettate. Avere un visto, anche per me che sono un notaio e che non lascerei mai l'Albania per qualsiasi motivo - perché mi trovo bene nel mio Paese - è una cosa difficilissima. Insomma, esiste una discriminazione: se ci chiudete dentro, difficilmente cambieremo. Pertanto, rafforziamo questa cultura di scambi, apriamoci il cuore l'uno con l'altro, perché se le nazioni avranno questo comportamento tra di loro, i confini non avranno nessuna importanza. Nel mondo e nell'Europa abbiamo assistito a Paesi che si sono divisi in due senza recare problemi, perché quelle nazioni stavano bene insieme, non avevano conflitti stimolati dal nazionalismo e da altri problemi. Questo è il problema principale, creare questa cultura di amicizia, di simpatia che nasce dal cuore tra le nazioni dell'Europa, dei Balcani e di tutto il mondo.

Vorrei, al termine, fare una proposta. Sono onorata, così come noi tutti cittadini dei Balcani, di essere stata invitata a questa conferenza. Noi rappresentanti dei Balcani facciamo un appello a tutta la società civile europea e mondiale e all'Onu, relativamente a due problemi. Anzitutto, in Serbia sono ancora imprigionate tante persone e, tra di loro, anche tanti leaders del movimento associativo. Dato che in questa conferenza parliamo di società civile e di movimento associativo, dovremmo fare un appello affinché queste persone vengano scarcerate il più presto possibile. Mi sento

in dovere di nominare la signora Flora Brovina, una leader del movimento associativo femminile del Kosovo, dirigente di un centro che offriva assistenza alle donne e ai bambini in difficoltà. È stata imprigionata proprio per questo problema, e questo va contro i diritti umani e non è giusto, mentre noi parliamo di democrazia e di tutti i cittadini, ovunque stanno, a prescindere dalla loro cittadinanza e dalla nazione di provenienza, tornino nella loro casa, perché questo è un diritto umano imprescindibile, una cosa giusta, che tutti dobbiamo appoggiare.

STEFANO KOVAC

Direttore Consorzio italiano di solidarietà

Vorrei riassumere alcuni punti fondamentali che ci stanno particolarmente a cuore e che ci paiono una base minima, irrinunciabile per una ricostruzione dei Balcani che sia vista come un'occasione per la costruzione di una pace stabile e duratura.

Ci pare importante che la ricostruzione sia dei Balcani, cioè che abbia un approccio integrato ed inclusivo, per cui da una parte si prendano in considerazione tutti i Balcani come un unico insieme e dall'altra parte si abbia una strategia di fondo di tutto l'occidente verso i Balcani, che sia non la strategia di isolarli, di chiuderli in un recinto o in un cordone sanitario, ma di includerli in una grande identità sovranazionale e sovraetnica, che stemperi e superi le tensioni che li hanno caratterizzati in questi anni.

Bisogna che non ci sia separazione fra ricostruzione economica e ricostruzione sociale e bisogna che la parte sociale della ricostruzione non sia considerata una Cenerentola. Esiste un rischio forte e già sperimentato, per esempio in Bosnia, che una ricostruzione che guardi soltanto agli aspetti economici, benefici principalmente o quasi esclusivamente delle élites, che spesso sono quelle al potere e spesso sono quelle più nazionaliste.

Dobbiamo riuscire a costruire dei momenti di solidarietà e di cooperazione a tutti i livelli, facendo partecipare come protagoniste e non come comprimarie le comunità locali, che possano essere un veicolo forte e un forte vaccino contro il nazionalismo. Occorre che lo sviluppo umano, sociale ed economico vadano di pari passo e siano condizionati ed interdipendenti fra di loro.

Crediamo che sia importante considerare il nazionalismo come un impedimento per una democrazia compiuta e che, conseguentemente, riusciamo a fare una scelta netta ed inequivocabile verso gli esponenti antinazionalisti che in ogni Stato dei Balcani cercano, spesso con fatica, di costruire movimenti di opposizione e di democrazia. Non bisogna mostrare tolleranza e accondiscendenza verso il modello dello Stato etnico.

Dobbiamo anche cercare di avere un unico peso e un'unica misura, perché non avendo un unico peso e un'unica misura o dando l'impressione di non averli o lasciando che questa impressione si crei, si finisce spesso per alimentare il senso di persecuzione e di abbandono di alcuni popoli di quest'area e, in definitiva, si finisce per rafforzare l'idea e le leadership nazionaliste di questi Stati.

Chiediamo anche che venga superato ed accantonato il modello di intervento della Missione Arcobaleno, che ripropone un'idea di subalternità

del Terzo Settore, del volontariato e della società civile e che è un modello pensato essenzialmente per l'emergenza, che non considera come importante, necessario e fondamentale il confronto ed il coordinamento con gli altri attori presenti sul terreno, neanche con quelli più importanti, come, per esempio, le Nazioni Unite.

Dobbiamo con rammarico osservare che ancora oggi, dal mese di maggio non è stato più convocato il tavolo di coordinamento presso la presidenza del Consiglio dei ministri, che in questi anni, fin dalla guerra in Bosnia, ha rappresentato un valido e funzionale modello di coordinamento fra pari, in cui Governo, Regioni, enti locali e società civile, ognuno per le proprie competenze e capacità indirizzavano i propri interventi, in un quadro concordato ed organizzato.

Speriamo infine, che la ricchezza di questa conferenza, il patrimonio di democrazia che nei Balcani esiste e che qui, oggi, è ben rappresentato dai nostri ospiti stranieri, sia finalmente considerato e valorizzato non solo dalle realtà locali e dalla società civile, ma anche dalle istituzioni governative, perché siamo convinti che la pace si fa certamente con chi sta al potere, con i nazionalisti, in una parola con i "cattivi", ma siamo anche convinti che si faccia una pace stabile, solida, duratura, vera costituendo alternative serie, credibili e democratiche all'attuale potere nazionalista.

PIERO FASSINO

Ministro per il commercio con l'estero

Sono io che ringrazio tutti voi di avermi invitato a questa occasione di confronto a cui, nonostante il cambiamento di programma, ho voluto essere presente, perché penso che un confronto e un'azione comune tra le autorità istituzionali, in primo luogo il Governo e il mondo del volontariato, delle Ong, della società civile sia assolutamente essenziale, non sulla base solo di una dichiarazione di principio ma sulla base dell'esperienza. Credo che non si sia mai davvero troppo sottolineato il valore straordinario della presenza concreta di solidarietà e di cooperazione che il volontariato ha realizzato in questi anni nei Balcani, prima in Bosnia, poi in Albania, oggi in Kosovo. Una presenza che ha consentito al nostro Paese di giocare un ruolo non meno importante di quello che il nostro Paese ha giocato con gli impegni che il Governo è venuto assumendo in termini politici ed economici in quell'area. Ringrazio anche perché questa è un'occasione nella quale rivedo molti amici dei Balcani ai quali rivolgo il saluto non solo mio ma del Governo.

Ho ascoltato gli interventi di questa mattina e mi scuso se poi dovrò rientrare, ma ho un calendario fitto di impegni cui non posso derogare, e anche l'intervento che ha fatto adesso Kovac a nome dell'Ics. Dico subito che quella piattaforma che Kovac ha illustrato mi trova assolutamente d'accordo e riprenderò alcuni di questi temi.

Il punto di fronte al quale noi siamo è mettere in campo una strategia che sia in grado effettivamente di conferire ai Balcani o all'Europa sud-orientale - naturalmente usare un'espressione o un'altra non è un fatto soltanto lessicale - stabilità politica, prosperità economica e ricostruzione di condizioni di convivenza. Tre elementi che nei nove anni di crisi balcanica che ci stanno alle spalle sono stati distrutti.

Il punto di partenza a me sembra intanto quello di aver chiara una strategia per la stabilità politica e la questione che a me pare decisiva è il rapporto che dobbiamo stabilire tra i Balcani e l'Unione europea, cioè il processo di stabilità politica deve avere il suo pilastro attorno a cui costruire l'edificio della stabilità nella prospettiva dell'integrazione europea dei Balcani, in un forte ancoraggio europeo di questa regione che, a lungo considerata marginale nell'Europa, se non addirittura spesso estranea all'Europa, deve sentirsi invece parte dell'Europa e deve essere progressivamente protagonista di un processo di integrazione.

Questa affermazione non è così scontata. Oggi è scontata, ma se andiamo all'inizio della crisi dei Balcani, al momento in cui si dissolve la Jugoslavia

e si determina il processo politico di nascita dei nuovi Stati e tutto ciò che è conseguito, non possiamo non ricordare che l'atteggiamento della comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione europea non fu questo ma fu esattamente l'opposto. Tra il 1991 e il 1994 l'atteggiamento della comunità internazionale fu quello di considerare i Balcani, per la loro storia tradizionalmente luogo di conflitto, un'area da cui stare lontani. La strategia della comunità internazionale tra il 1991 e il 1994 fu quella di pensare che l'Europa sarebbe stata più sicura se noi stavamo lontani dai Balcani.

L'Europa sarebbe stata più sicura se si stendeva un cordone di "sicurezza sanitaria" intorno ai Balcani.

E soltanto dalla metà della guerra in Bosnia, dal 1994 la comunità internazionale prende consapevolezza del fallimento di quella strategia, della insensatezza di una strategia di isolamento dei Balcani e assume invece la strategia opposta, cioè assume consapevolezza che soltanto se l'Unione europea si coinvolge, se la comunità internazionale è nei Balcani che si induce sicurezza ed è soltanto stabilendo un rapporto di progressiva integrazione dei Balcani nella comunità internazionale che la sicurezza e dei Balcani e dell'Europa è possibile e si può costruire.

Credo che questo punto deve essere molto chiaro. Noi abbiamo bisogno di un ancoraggio europeo forte dei Balcani, dobbiamo costruire le condizioni politiche, economiche e sociali per cui l'Europa sud-orientale senta di appartenere all'Europa e concretamente percorra un cammino che la fa diventare partecipe delle istituzioni, di integrazione.

Naturalmente, quando parliamo di progresso del processo di integrazione dei Balcani nell'Unione europea sappiamo che è un processo di lungo periodo, che non si realizzerà in due o tre anni, anche perché sappiamo che stanno di fronte a noi tappe dell'allargamento dell'Unione europea già scandite: i negoziati che sono aperti con i primi cinque Paesi dell'Europa centrale che stanno negoziando, il secondo gruppo di Paesi per i quali è molto probabile che al Consiglio europeo di Helsinki si definisca una data di apertura dei negoziati, la prospettiva dell'integrazione dei Paesi dei Balcani di più lungo periodo.

Ma il problema non è tanto definire oggi i tempi quanto definire l'obiettivo, e l'obiettivo non può che essere quello dell'integrazione dell'Europa sud-orientale nell'Unione europea, con i tempi necessari e con le tappe necessarie, ma i tempi e le tappe possono essere scanditi e costruiti in quanto sia chiaro qual è l'obiettivo finale. E l'obiettivo finale non può che

essere quello dell'integrazione. Senza integrazione dell'Unione europea non ci sarà stabilità e sicurezza nei Balcani e non ci sarà stabilità e sicurezza in Europa.

Questo è un punto politicamente dirimente e, per quel che riguarda il Governo italiano noi facciamo di questo punto un elemento centrale della strategia di stabilità della regione.

Il fatto che a presiedere la Commissione europea ci sia oggi un uomo come Prodi che conosce bene tutte le vicende dei Balcani e che su questa scommessa di una integrazione europea dei Balcani ha sempre creduto, sia un elemento di garanzia in più che la prospettiva politica di stabilità e di stabilizzazione segua quel cammino.

In questo contesto la funzione della cooperazione politica ed economica regionale e delle istituzioni di cooperazione regionale è decisiva.

Balkanizzazione può anche essere definita così: una situazione nella quale ogni popolo, ogni nazione, ogni Stato dei Balcani è stato storicamente abituato a pensare al proprio futuro in conflitto con il vicino. Noi dobbiamo essere capaci di affermare la cultura opposta: il futuro non si costruisce contro il vicino ma si costruisce con il vicino. Se vogliamo ricostruire condizioni di convivenza di natura etnica, religiosa, culturale, se vogliamo costruire una prospettiva di integrazione, affermare una cultura della cooperazione, dell'interdipendenza e del futuro comune è assolutamente essenziale, ma non è la cultura che storicamente ha dominato, è stata radicata nei Balcani, come ricordava il nostro amico macedone. La verità è che nessuna ideologia, nei Balcani, è mai stata autonoma dal nazionalismo. E la verità della storia è che nei Balcani il futuro è stato pensato da ogni popolo, da ogni etnia, da ogni comunità, da ogni nazione, per ragioni molto complesse che adesso sarebbe lungo analizzare, sulla base del conflitto con il vicino, sulla base dell'affermazione del proprio diritto fondato sulla negazione del diritto dell'altro. È esattamente questa cultura che noi dobbiamo essere in grado di rovesciare. Dobbiamo invece essere in grado di affermare una cultura dell'interdipendenza, della cooperazione e dell'integrazione.

Non è ininfluente, perché ad esempio tutta la ricostruzione, anche economica, va pensata così, va pensata con un approccio di tipo regionale, va pensata come lo strumento dell'interdipendenza e dell'integrazione.

Il corridoio n. 8, quell'asse grande di comunicazione che attraverso i Balcani, partendo da Brindisi attraverserà l'Albania, la Macedonia, la

Bulgaria per poi, attraverso il Mar Nero, congiungersi al Caucaso e, attraverso il Mar Caspio arrivare fino all'Eurasia. Sviluppo integrato che fa crescere assieme popoli e nazioni che storicamente si sono combattuti. È uno strumento della politica d'integrazione, è uno strumento della cooperazione regionale che radica e afferma l'integrazione come elemento decisivo per far fare ai Balcani il salto dalla conflittualità come condizione storica all'integrazione, alla stabilità come condizione di oggi e di domani. Quindi l'elemento della cooperazione regionale è assolutamente decisivo e la costruzione e realizzazione di politiche di cooperazione regionale, anche sul terreno istituzionale, rafforzando tutti i dispositivi e i meccanismi di cooperazione regionale, dall'Ins, alla Seci, alle varie forme di cooperazione intergovernativa tra i Paesi e la regione è una strumentazione, una rete di rapporti e di istituzioni che va utilizzata e pensata in funzione di un processo di integrazione che è funzionale al processo di ancoraggio europeo della regione.

È evidente che un processo di stabilizzazione politica di questa natura ha poi una sua sostanza visibile e percepibile nell'esistenza quotidiana delle popolazioni di quei Paesi nella ricostruzione economica. La parola "ricostruzione" in realtà è una parola parziale e limitativa, perché noi non dobbiamo ricostruire solo ciò che le varie guerre hanno distrutto. In realtà, il problema vero è ricostruire anche quello che non c'è mai stato e costruire le condizioni dello sviluppo, le condizioni per garantire uno sviluppo economico, sociale, moderno a questi Paesi, fondato su una politica di cooperazione, fondato su una politica di interdipendenza, fondato su una politica di integrazione. Per esempio, tutto il tema della costruzione delle grandi reti - delle reti di comunicazione, delle reti virtuali, delle reti tecnologiche - come elemento di modernizzazione dell'intera regione per dare basi a uno sviluppo economico e sociale moderno su base regionale, è una questione fondamentale. Quindi, ricostruzione e costruzione delle ragioni e delle condizioni di uno sviluppo che consenta a questi Paesi - e ancora una volta c'è un legame forte tra processo di integrazione e ricostruzione e costruzione economica - progressivamente di acquisire standard di sviluppo più elevati, che rappresentino un ulteriore elemento di stabilità politica e di prosperità per chi abita lì.

È evidente che questa azione va congiunta con un forte sforzo di ricostruzione morale e sociale. Noi veniamo da nove anni di guerre etniche, segnate dalla tragedia della pulizia etnica, che ha scavato un solco di odio,

di incomunicabilità, di diffidenza, di inaffidabilità reciproca, che non si supera per il fatto che si firma un accordo in una sede internazionale. Chi si è visto cacciato dal proprio villaggio semplicemente perché appartiene a una etnia, chi ha visto stuprata la propria moglie o la propria sorella, chi ha visto ammazzare il proprio marito o il proprio figlio non è che dimentica perché non c'è più la guerra. Noi abbiamo bisogno di mettere in campo un'operazione di solidarietà, di assistenza, di ricostruzione morale e sociale che non è meno importante della ricostruzione economica e della stabilità politica. È un pilastro a cui si dedica poca attenzione, in genere, nella definizione della strategia dei Balcani, ed è un pilastro su cui, invece, bisogna avere la stessa attenzione che sugli altri ed è un terreno su cui la presenza delle organizzazioni non governative, del volontariato, del mondo della società civile è assolutamente strategica e decisiva per cosa rappresenta, in termini di risorse umane, di cultura, di valori questo mondo e la sua capacità di essere un protagonista, un soggetto essenziale di ricostruzione morale e sociale.

Tutto questo va congiunto ad una strategia che radichi la democrazia nell'area. Noi dobbiamo fare i conti con un'area nella quale la democrazia politica non è esistita mai, e quando è esistita, è esistita in modo fragile e per brevi periodi. Quindi la costruzione delle condizioni di una democrazia, anche questo è un processo politico su cui noi dobbiamo investire risorse che siano capaci di accompagnare il processo di costruzione di società effettivamente e realmente democratica. Questo è un punto su cui la comunità internazionale ha una colpevole responsabilità.

Una delle ragioni per cui Milosevic è ancora lì, è che nessuno in realtà, seriamente negli anni scorsi si è proposto l'obiettivo di aiutare effettivamente le forze di opposizione della società civile serba a diventare un interlocutore credibile di governo che potesse rappresentare un'alternativa a Milosevic. Qui c'è una responsabilità della comunità internazionale, c'è una responsabilità non solo dei governi quanto delle "famiglie" politiche europee. Credo che questo sia un compito altrettanto importante: c'è una gigantesca opera di democratic institution building che dobbiamo mettere in campo, che ci viene chiesta. Ricordo che una delle volte che andai a Belgrado incontrai, come ho fatto ogni volta che sono andato lì, le forze di opposizione e feci una riunione con i giornalisti di Radio B 92. Una giovane giornalista mi disse: "Noi siamo una televisione di opposizione. Ieri scrivevamo tutto quello che diceva il regime, adesso scriviamo tutto quello

che dice l'opposizione". In questa frase ingenua c'era un problema, perché il pluralismo non è scrivere tutto quello che dice l'opposizione o tutto quello che dice il regime, però indica come l'enorme problema dell'informazione, dei media sia un problema di democratic institution building, come noi dobbiamo essere capaci di mettere in campo un sostegno, un aiuto. Mi rammarico che non ci sia qui Sonia Licht, un'amica che ha fatto un lavoro straordinario come direttrice della Fondazione Soros di Belgrado, in un contesto difficilissimo, nel costruire le condizioni di una maturazione, di una formazione democratica che consentisse di porre le condizioni per un'alternativa. Lo stesso problema si pone in Kosovo: la ricostruzione della democrazia in Kosovo passa, anche lì, per un processo politico. Non è che, poiché oggi c'è un'amministrazione delle Nazioni Unite la democrazia è implementata di per sé. Credo che noi dobbiamo lavorare per arrivare al passaggio elettorale di elezioni in Kosovo come l'appuntamento verso il quale arrivare costruendo via via le condizioni di una democrazia che nel Kosovo veda sorgere soggetti, istituzioni, regole che consentano a quel passaggio elettorale di effettivamente radicare una coscienza, un'esperienza democratica. Qui c'è una responsabilità nostra, una responsabilità dei governi, una responsabilità dell'Unione europea, una responsabilità delle "famiglie politiche" europee: il Partito popolare europeo, il Partito socialista europeo, il Partito liberale europeo devono porsi l'obiettivo di come contribuiscono, dal punto di vista della loro soggettività politica, di soggetti politici, a un processo di ricostruzione democratico e politico in quell'area, mettendo in campo tutti gli aiuti ai referenti politici che lì ci possono essere, costruendo una prospettiva che anche sul piano politico europeizzi sempre di più quell'area e determini in questo modo la costruzione di una democrazia forte e matura.

Questo significa avere un approccio che non discrimini nessun Paese e sono d'accordo con quello che ha detto Kovac: siccome sappiamo bene tutti cosa significa quando parliamo di non discriminare, c'è il problema del rapporto che si stabilisce con la Serbia e con Belgrado. Il mio punto di vista, non da oggi, è molto preciso. Io non ho mai creduto che una politica di isolamento sia una politica che paga, o quanto meno una politica di isolamento va sempre combinata e manovrata con una politica di relazioni. Dire "non si dà alla Serbia nessun aiuto finché Milosevic è al potere" rischia di essere un aiuto a Milosevic, non all'opposizione, perché il Danubio è un fiume che serve all'economia di un Paese, alla vita sociale e quotidiana di

un Paese e non soltanto di quello. Bulgaria e Romania hanno giganteschi problemi economici perché il Danubio era la principale via di comunicazione delle loro merci e dei loro prodotti, per la loro economia nel rapporto con l'Unione europea. Nel momento in cui il Danubio non è navigabile, questi Paesi hanno giganteschi problemi. Quelli che vivono da una parte e dall'altra della riva del Danubio e in Serbia devono attraversare ponti che non ci sono più e che vanno ricostruiti. Non è che, se noi non li ricostruiamo, sono più contenti e più felici, anzi rischiamo soltanto di dare a Milosevic l'alibi di invocare un orgoglio nazionale di fronte a un isolamento per il quale i cittadini rischiano di pagare sofferenze anche più gravi.

Naturalmente, dobbiamo sapere che al comunità internazionale deve avere una capacità di pressione sul Governo di Belgrado per determinare le condizioni di una evoluzione politica che assicuri anche in quel Paese lo stabilimento di una democrazia effettiva e vera, pluralistica, fino ad arrivare a un passaggio politico che garantisca un ricambio delle classi dirigenti. Ma appunto è la capacità di manovra politica, che peraltro appartiene all'essere della politica, tra pressione, isolamento, relazione, rapporto che abbisogna di una strategia intelligente nei confronti della Serbia, che sia capace di favorire un'evoluzione e non semplicemente di affermare in modo astratto dei principi che poi rischiano di essere contraddetti negli esiti concreti. Questa è la strategia che secondo noi va perseguita per la stabilità dei Balcani, ed è la strategia su cui l'Italia ha investito in questi anni e vuole continuare a investire. Noi abbiamo sempre considerato, come è noto, ciò che accade in Europa centrale, orientale, ciò che accade nell'Europa sud-orientale e nei Balcani come una priorità della politica estera italiana. È un punto assolutamente fondamentale per la nostra politica. Per questo abbiamo investito e ci siamo assunti responsabilità di ogni tipo in quell'area. A maggior ragione lo sentiamo oggi, nel momento in cui si tratta di mettere in campo una strategia di stabilizzazione e di stabilità che superi i conflitti che abbiamo alle spalle, la necessità di svolgere pienamente un ruolo da protagonista.

Stiamo dandoci gli strumenti per farlo. Tra qualche giorno la task-force diretta da Barnabè presenterà un master plan, che definirà e renderà visibili i progetti, i programmi, gli interventi sia delle istituzioni internazionali sia quelli ipotizzati dai governi di questi Paesi e l'impegno che l'Italia intende svolgere in ciascuno di questi. Stiamo definendo la legge speciale per la partecipazione al programma di stabilità e di ricostruzione dei Balcani che

sarà inserito nella finanziaria, avremo tra qualche giorno la conferenza del patto di stabilità a Bari, dedicata in particolare al volée economico, e sarà quella l'occasione per passare dalle dichiarazioni programmatiche di Sarajevo a una fase più operativa e concreta che definisca obiettivi, risorse e priorità. Stiamo lavorando a implementare nei diversi Paesi una presenza, sia attraverso la struttura diplomatica, sia attraverso le strutture dell'Ice, che garantisca al nostro sistema, sia politico che economico, di essere nell'area. È evidente che in questo sforzo il ruolo delle organizzazioni non governative, del mondo del volontariato, della società civile è essenziale. Io sono d'accordo sul fatto che occorra riconvocare, come è stato sollecitato da Kovac, il tavolo di coordinamento, presso la presidenza del Consiglio, delle organizzazioni non governative e che in quella sede vada definito il ruolo, lo spazio e l'azione che l'Italia, nella sua strategia di presenza nell'area di contributo al processo di stabilizzazione deve ricoprire e affidare al mondo delle Ong e del volontariato. E mi farò carico oggi stesso di sollecitare la presidenza del Consiglio a convocare questo tavolo.

Crede che il contributo che può venire dal mondo delle associazioni, della solidarietà, del volontariato, così come da parte degli enti locali, può essere davvero straordinario, lo è già stato. Grazie all'azione di enti locali, del mondo del volontariato l'Italia è stato, in Bosnia, il Paese che ha espresso il più grande volume quantitativo di azioni di solidarietà. Questo è stato un elemento essenziale per stabilire con le forze di quel Paese rapporti che abbiamo continuato a coltivare anche dopo gli accordi di Dayton e sui quali stiamo lavorando per favorire sempre di più l'applicazione degli accordi e la stabilizzazione democratica e di pace in quel Paese.

Così in Albania, lo sforzo che è stato fatto dalle organizzazioni non governative è stato assolutamente rilevante e prezioso. E così nel Kosovo.

Crede che tra le risorse che l'Italia deve giocare non ci sono soltanto quelle politiche, quelle economiche delle imprese, quelle dell'impegno di stabilità nell'Acfor, ma ci sono, allo stesso livello, le risorse del volontariato, della società civile: sono un pezzo fondamentale della presenza italiana lì, del credito che l'Italia ha lì, e credo che il Governo debba stabilire le forme di cooperazione e di azione comune che siano più utili a valorizzare questa presenza e a far sì che anche il mondo del volontariato possa contribuire, con tutte le risorse straordinarie in termini di valori, di principi umani e materiali che ha accumulato in questi anni, alla stabilità dei Balcani.

SEJFUDIN TOKIC

Parlamentare della Bosnia Erzegovina

Circa dieci anni fa abbiamo assistito alla caduta del sistema comunista nella ex Jugoslavia e al potere sono arrivati Milosevic, Tudjman, Kuchan, Gligorov, Izetbegovic ecc.

Nell'ultimo decennio, tutti loro sono stati sottoposti alla prova elettorale e nonostante tutte le guerre e i "cessate il fuoco", gli accordi, la funzione di loro cinque non è mai stata messa in dubbio da parte dell'elettorato. Nel frattempo, i loro Paesi sono stati distrutti e il territorio della ex Jugoslavia è diventato uno dei più poveri, con il maggior numero di profughi in Europa.

Tutto questo ci impone una domanda: se davvero dieci anni fa è stato abbattuto il sistema totalitario di un unico partito e se ad esso è succeduto un sistema di pluralismo. La risposta è no. I media, le riforme del sistema economico, la riforma del sistema fiscale, delle dogane e delle banche è nella stessa situazione di dieci anni fa, prima del cambiamento del sistema politico. Quindi, non si è modificato il modo di comportarsi, addirittura non è cambiata l'ideologia. Anzi, è stata formalmente cambiata nei discorsi dei politici, nel senso che non si parla più degli interessi della classe operaia ma degli interessi dei serbi, dei croati, dei bosniaci ecc.

Queste oligarchie sono l'ostacolo più grande ai processi di transizione, di pace e di integrazione di questa parte dell'Europa.

È importante affermare che all'interno di tutti i popoli balcanici vi è consenso sulla necessità dei loro Paesi in Europa. D'altra parte, gli sforzi dell'Unione europea e della comunità internazionale in generale, dimostrano che oggi vi è un interesse a integrare queste regioni, ma il problema principale sono i regimi attuali.

Uno dei problemi principali è sicuramente il regime di Milosevic, ma non è l'unico problema nei Paesi della ex Jugoslavia. La comunità internazionale non ha dato sufficiente aiuto allo sviluppo dei processi di democratizzazione e di lotta ai sistemi nazionalisti e totalitari in questa parte d'Europa. Se solo una parte infima - ad esempio il 2-3 per cento - dell'aiuto internazionale fornito per curare le conseguenze del conflitto fosse stata investita in libertà di media e processi di democratizzazione in questi Paesi, probabilmente oggi non avremmo questa situazione.

Dalla lezione della guerra in Bosnia non è stata tratta la conclusione giusta che il migliore investimento è nei processi di democratizzazione.

Se la comunità internazionale continua solo a curare le conseguenze delle politiche nazionali nei Balcani, nei prossimi anni non assisteremo a un radicale cambiamento della situazione.

Anche senza il regime di Milosevic, ma senza libertà e democratizzazione il Kosovo rimarrà un problema di per sé.

A tutte le forme di nazionalismo, alcune delle quali confinano con il fascismo, bisogna far fronte. L'epicentro della crisi nella ex Jugoslavia è iniziato con l'arrivo al potere contemporaneo di Milosevic, Tudjman e altri protagonisti. Loro non hanno una uguale responsabilità, ma il loro concetto di esercizio del potere nazionalista non ha sostanziali differenze.

Questo concetto di omogeneizzazione della propria etnia nei confronti delle altre deve essere sconfitto in tutti i Balcani, e ciò può essere fatto solo con una modifica radicale e sostanziale dei processi di transizione.

Non c'è un successo del processo di pace di Dayton, senza un contemporaneo intervento del processo di privatizzazione, della riforma del sistema bancario, del sistema giudiziario, della libertà dei media ecc.

In questa situazione tutte le elezioni saranno una farsa, che si può definire con una barzelletta di qualche anno fa quando in un aereo, tornando da una conferenza internazionale viaggiavano insieme Clinton, Eltsin e Milosevic. Come in ogni buona barzelletta l'aereo subisce un guasto e c'è solo un paracadute. Clinton chiede il paracadute per sé, perché gli Stati Uniti sono il Paese leader nel mondo; Eltsin dice che senza una stabile e prospera federazione russa non vi è pace nel mondo; Milosevic dice "siamo tutti democratici, andiamo a votare e chi prende il maggior numero di voti avrà il paracadute". La scena successiva vede Milosevic con il paracadute ed Eltsin e Clinton che vanno a schiantarsi con l'aereo e Clinton dice: "l'unica cosa che non mi è chiara è dove ha preso 8 voti".

Invito infine tutti gli organismi non governativi a continuare ad esprimere la loro solidarietà alle iniziative democratiche nei Balcani, per affermare che i popoli dell'area balcanica sono molto migliori dei loro regimi.

GEORJ LUSH

Religioso, Kosovo

Vorrei partire proprio dalle ultime parole del mio amico e fratello della Bosnia che al termine del suo discorso ha detto una grande verità: i popoli dei Balcani non sono così “cattivi” come le dirigenze politiche. Questa è una grande verità da applaudire e soprattutto da sostenere.

Forse non ci conosciamo abbastanza, perciò non ci accettiamo, non ci aiutiamo e abbiamo lasciato il destino dei Balcani, della ex Jugoslavia, arrivare al punto di conflitto nel Kosovo.

Le cose che sono accadute erano prevenibili e prevedibili. Le cose accadute nel 1999 le abbiamo scritte e dette ai quattro venti, rimanendo una voce nel deserto, già a partire dal 1981, quando è cominciata la nostra rivolta studentesca, operaia e popolare per una democratizzazione non solo del Kosovo ma della Jugoslavia come tale. Purtroppo, la nostra voce fu interpretata come nazionalismo, come sciovinismo, come separatismo, come fondamentalismo islamico, addirittura come cannibalismo e tutta la Jugoslavia ci venne addosso, con otto anni di occupazione prima della disgregazione della Jugoslavia, perché in ogni angolo del Kosovo si incontravano poliziotti dalla Slovenia, dalla Croazia, dalla Bosnia Erzegovina, dal Montenegro, dalla Vojvodina e molti nostri erano già stati allontanati.

Siamo arrivati al 1989 quando Milosevic prende piede e abolisce la nostra autonomia, abolisce la Vojvodina, abolisce, con un meeting a modo suo, anche il Montenegro, quindi crea i presupposti per poter fare la guerra contro il resto della Jugoslavia.

In questi anni noi abbiamo cercato di rispondere alle sfide negative con sforzi e azioni positivi. Nel 1990 abbiamo cominciato, insieme con il grande e illustre professore defunto Anton Ceta, il processo di riconciliazione del popolo albanese. Ebbene, in sei mesi siamo riusciti a riconciliare 1.275 famiglie dalla vendetta secolare che era il cancro della nostra società e distruggeva da dentro ogni valore. Se il popolo è riuscito a capovolgere una tradizione secolare e a chiamare l’uccisore o il nemico “fratello” e “amico”, se siamo riusciti addirittura a questa riconciliazione con 200 matrimoni nati dagli uccisori e dalle famiglie che sono state uccise o distrutte, significa che le risorse morali e spirituali del popolo sono molto più grandi di quello che viene fuori. Se il popolo viene motivato oltrepassa se stesso ed ogni limite, ed è in grado di fare il miracolo. Noi chiediamo il miracolo per il Kosovo: non il miracolo dell’“intervento celeste” come quello della Nato, ma il miracolo di convertire il cuore dell’uomo, il

miracolo di dire al mio popolo e a tutti che la riconciliazione è indispensabile. Se noi siamo stati liberati, grazie a Dio e grazie all'intervento della Nato, dall'esercito e dalla polizia serba, questo non vuol dire che siamo liberi. La libertà piena, integrale di un individuo, di una famiglia, di una società è quando si vive nella pace, nella giustizia e nella verità, cioè quando ci libereremo dall'odio che è il nemico più grande di Milosevic e di qualsiasi altro esercito o polizia.

Perciò, dobbiamo riprendere il cammino della riconciliazione. Noi vogliamo che il Kosovo sia veramente un modello per il resto dei Balcani, anche per l'Europa, perché nel pluralismo, nella democrazia, nella reciprocità, nella pace e nel perdono si possano trovare questi spazi vivibili e visibili per tutti.

Se non riusciremo in questo, sia l'intervento Nato che qualsiasi altro sforzo di cui avete parlato saranno quasi del tutto vani ed inutili, perché non riusciremo a ricostruire l'uomo, non riusciremo a ricostruire la pace e l'unità nella diversità. Pertanto chiediamo a tutti voi di creare un terzo esercito: non quello della Nato, non quello di Milosevic, ma di gente che crede realmente nella pace, nella giustizia, nella forza dell'amore e del perdono. Chiediamo a voi, a qualsiasi associazione ed organizzazione, governativa e non, di dare questo contributo. Sarà facile costruire le case se avremo soldi, ma non sarà facile ricostruire tutto il resto. Pensate, sono state uccise, massaccate, bruciate da 10 mila a 50 mila persone. Queste persone non sono cadute dal cielo, ma hanno fratelli, sorelle, mariti, mogli, padri, figli e così via. Cosa facciamo con 200 mila persone vive, che però vivono nella disperazione e nel dolore? Noi siamo chiamati ad essere vicini a questa gente, a condividere il dolore, a motivarli per creare un presente e un futuro per tutti. Pertanto, nel Kosovo ci deve essere il protettorato internazionale come fase intermedia come sforzo di tutti. Protezione internazionale vuol dire proteggere tutti. Purtroppo, la comunità internazionale - non vorrei sbagliare e peccare - non so se non può o non vuole, ma di fatto non protegge. Nella mia parrocchia ci sono 45 famiglie serbe: ho visitato queste famiglie durante la guerra e dopo la guerra e ho detto loro "restate".

Durante tutta la guerra 200 persone si erano rifugiate presso di me, con 35 bambini, cinque invalidi, tante persone anziane e povere. Finita la guerra ho detto ai serbi: "Venite adesso voi nella mia casa e nella mia chiesa: sarete protetti da noi". E cerchiamo di aiutarli in tutti i modi per dare questo segnale, per dare questa garanzia. O saremo liberi tutti, oppure cambiamo

i colori. Una volta erano dominatori e dittatori i serbi, poi lo diventeremo noi e la gara non finirà mai. Questa è la realtà. Quindi, meglio di qualsiasi protettore della Nato, siete voi persone che avete il cuore, la mente e l'intelligenza e che siete fra di noi per aiutarci, per stare con noi, per condividere il nostro dolore e la nostra sofferenza e soprattutto per superare questi momenti così difficili e drammatici. Il secondo momento deve essere quello della demilitarizzazione. Purtroppo, quando parlano le armi tacciono le muse, non ci sono ispirazioni. Per poter creare una ispirazione vera e propria per vivere, devono tacere le armi. Nel Kosovo non sono stati demilitarizzati né i serbi né gli albanesi. Di nuovo, non so se la comunità internazionale non può farlo o non vuole farlo: giudichino loro e giudichi soprattutto il Signore, che sa tutto.

Infine, noi vogliamo un pluralismo vero e proprio. A nome della mia Chiesa, come prete cattolico dico che la guerra nella ex Jugoslavia e nel Kosovo non è stata né una guerra nazionale, tantomeno una guerra civile fra il popolo serbo e il popolo albanese, ma una guerra preparata minuziosamente da una dittatura che voleva lo sterminio di un popolo. La nostra colpa era ed è che siamo albanesi e che siamo vivi, e vivi non possiamo entrare nel sepolcro. Non chiediamo niente di particolare, nessun privilegio, non vogliamo essere la maggioranza o minoranza, vogliamo essere uguali nei diritti e nei doveri con tutti, quindi anche con il popolo serbo. Per noi i serbi non sono minoranza nel Kosovo, ma sono un popolo amico e fraterno, che purtroppo è stato manipolato dalle dirigenze e che, in un determinato momento, ha perso la ragione. Aiutiamo allora il popolo serbo e la Chiesa serba a riprendersi. Grazie a Dio c'è stato questo distacco della Chiesa ortodossa: forse troppo tardi, ma meglio tardi che mai. Speriamo, allora, di riprendere il dialogo ecclesiale, speriamo e crediamo profondamente nel dialogo interreligioso con i nostri fratelli albanesi musulmani.

La parola spetta quindi al dialogo, alla ricerca del bene comune, alla pace, alla giustizia, ma soprattutto al perdono, al pluralismo. O nel Kosovo la comunità internazionale creerà un modello da proporre agli altri, oppure arriveremo alla kosovizzazione dei Balcani e, Dio non voglia, alla kosovizzazione anche dell'Europa. noi vogliamo invece fare un processo inverso, vogliamo europeizzare il Kosovo, europeizzare i Balcani, cioè creare una società unita nella diversità.

Questa è la sfida alla fine del secondo millennio del Cristianesimo, questo è il futuro dell'Europa.

MILORAD TADIC

Presidente Anem media independenti, Serbia

L'Associazione dei mezzi indipendenti Anem è stata fondata nel settembre del 1994 e dal febbraio del 1997 le stazioni radio locali della maggior parte delle città in Serbia non sono più sotto il controllo del Partito socialista. L'Anem ha creato una rete di stazioni radio locali indipendenti e, attraverso la Serbia e il Montenegro, in questo momento 25 stazioni hanno programmi informativi e notizie prodotte da Radio B 92 attraverso satellite. Grazie a questa tecnologia di diffusione dei programmi le autorità non hanno più potere sulle reti indipendenti. Queste radio possono istruire i gestori, i manager e i giornalisti senza far pagare, anzi dando aiuti e consigli. Inoltre, è possibile avere migliori comunicazioni con altri Paesi.

Il concetto editoriale della rete di radio si basa sulla promozione dei valori, come definito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e sulla promozione dell'unità all'interno della regione. Il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa in questo momento è cruciale. I mezzi rimangono l'unico canale funzionale importante per esprimere gli interessi dei gruppi specifici sociali.

Il ruolo dei media indipendenti in Serbia è molto importante nel processo di costruzione e nella ricostruzione della società civile, come nella preparazione del terreno per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica per quanto riguarda gli urgenti cambiamenti democratici, per prevenire le politiche orientate alla guerra contro il Montenegro, l'eliminazione delle tensioni etniche e il contributo al processo di creazione di pace in Kosovo, smascherare la politica di Milosevic nell'ultimo decennio, far sapere quali sono state le atrocità commesse, far capire chi sono i colpevoli, evidenziando le responsabilità di tutti coloro che sono stati attivi sulla scena politica, ricostruendo forti legami con i mezzi di massa internazionali, le organizzazioni non governative, i Governi, in modo da ridurre la xenofobia e invertire il processo di autoisolamento, l'intensificazione della cooperazione con media simili, proprio per creare un processo di pace, responsabilità e riconciliazione.

Tutti i mezzi di comunicazione di massa nella nostra regione sono parte importante del progetto per il patto di stabilità. Lo scambio di informazioni nei Balcani è una condizione necessaria, oggi, per uno scambio di esperienze per quanto riguarda lo sviluppo delle relazioni democratiche, per poter diffondere la tolleranza, per l'eliminazione della xenofobia ecc.

Uno dei segmenti più importanti della programmazione delle nostre attività è rappresentato dalla continuità nella rivisitazione di tutto quello

che è avvenuto negli ultimi dieci anni, cercando di determinare la verità, le responsabilità e cercando di rilanciare il processo di riconciliazione. Siamo pronti a lavorare su questo progetto in Serbia. Abbiamo lavorato molto, in questo settore.

Ci sono processi simili in altre zone della ex Jugoslavia, tuttavia tutti questi sforzi rimangono all'interno dello stretto contesto dell'area in cui viviamo, per cui è di vitale importanza che le persone del resto della regione possano capire quali sono gli sforzi che noi abbiamo investito in questo progetto.

Se il processo di riconsiderazione delle colpe e delle responsabilità non va avanti in tutte le aree e se non esiste un intenso scambio di informazioni, allora il processo di purificazione potrebbe rallentarsi, addirittura arrivare a un blocco, e questa è una cosa importante per creare condizioni necessarie per la democratizzazione e l'integrazione europea. Ecco perché è essenziale che ci siano dei canali regolari di scambio per i media, all'interno del patto di stabilità. È chiaro che i media devono essere presi in considerazione come un fattore importante quando si parla di cambiamenti democratici nel Paese. Ecco perché è essenziale che le associazioni dei media creino diversi collegamenti, sia esterni che interni. Ecco perché l'Anem sostiene la necessità di collaborare seriamente con l'alleanza delle libere città in Serbia e il G17, un gruppo di economisti, per lavorare congiuntamente sul progetto "Energia per la democrazia". Anche se questo progetto non verrà realizzato, ci sono così tanti progetti concreti e interessi comuni, che questo renderà la cooperazione inevitabile.

Radio Anem ha ricostruito la sua rete B2 92 ed è possibile lavorare anche attraverso il satellite. Attualmente stiamo lavorando per migliorare la programmazione e abbiamo cercato di avere degli scambi e migliorare la qualità. Nell'ambito dei nostri programmi satellitari ci sono circa 25 stazioni che stanno cercando di ritrasmettere programmi congiunti prodotti dalla B2 92. Quando la situazione in Kosovo si stabilizzerà, i trasmettitori nel territorio del Kosovo verranno utilizzati per coprire parte della Serbia del sud, ma dopo i raid aerei alcuni trasmettitori che appartenevano ai mezzi indipendenti, come le più importanti stazioni televisive a livello regionale, sono stati colpiti. La Tv Anem ha cominciato a funzionare immediatamente dopo la cessazione delle ostilità. A parte il livello esistente di programmazione, noi abbiamo cambiato molto i nostri programmi. Per esempio, abbiamo delle interviste e ci stiamo occupando di problemi specifici, come

“Chi è colpevole?”. Questi programmi prodotti da Anem e da B2 92 vengono ritrasmessi dallo studio B televisivo, coprendo l'intero territorio della città di Belgrado. Attualmente stiamo negoziando con lo studio B per ottenere tre ore sul canale 2 dello studio B, per aiutarci a creare una regolare programmazione televisiva con informazioni, notizie, produzioni indipendenti e programmi di intrattenimento. Il programma verrà trasmesso anche in Bosnia e in Romania e, via satellite, alle stazioni locali.

L'Anem vuole anche creare una collaborazione professionale con i media in Kosovo, proprio per assicurare un flusso sicuro e costante e uno scambio di informazioni.

Siamo anche pronti ad avere contatti simili con Tv Obn, con la rete Fern. Sono state create reti regionali dai membri Anem con Radio 021 di Novi Sad con stazioni della Romania e dell'Ungheria e Radio Mir dell'Albania e della Macedonia. Questo rappresenta una fase iniziale che porterà poi a una cooperazione regionale più ampia.

Per quanto riguarda la cooperazione con i media in Kosovo, l'Anem è pronta a tutte le forme di cooperazione, soprattutto quelle professionali. Sono state fatte richieste per avere una consulenza, ma anche per poter collaborare. Fra breve cominceremo a lavorare su questo progetto. A causa di questa situazione molto delicata provocata dalla guerra, con ferite ancora aperte, l'approccio a questo problema deve essere molto attento, proprio per non creare ostacoli alla cooperazione. Radio Contact, che è stata bandita più di un anno fa, sta cercando di ricominciare la sua programmazione a Radio 21 a cui noi abbiamo collaborato, e mentre noi stavamo tentando di lanciare il nostro programma in Kosovo attraverso la rete satellitare, ha ricominciato a trasmettere 24 ore su 24. Da Pristina la Radio Coad deve ancora essere creata. Noi siamo pronti a fornire tutti gli aiuti necessari, ma abbiamo bisogno di aiutare soprattutto a creare meccanismi di sicurezza per i nostri giornalisti del Kosovo, perché al momento è quasi impossibile lavorare dalla provincia in maniera continua. È estremamente importante creare, al più presto possibile, una comunicazione seria, in collaborazione con l'agenzia dell'Osce.

Possiamo dire che siamo grati a qualunque individuo, a qualunque organizzazione ci ha sostenuto e si è fidata di noi negli ultimi anni.

HARI STAJNER

Direttore Media Center Belgrado, Serbia

Per 78 giorni e notti la Jugoslavia è stata obiettivo di bombe e missili di ogni tipo. Da molti punti di vista si è trattato di una guerra unica nella storia dell'umanità. Il nemico era soprattutto invisibile ed era sopra la nostra testa, nel cielo, ma era pur sempre una guerra, la prima, vera guerra reale che si è svolta in Europa dopo 54 anni dalla fine della seconda guerra mondiale. È proprio questo che dovremmo ricordare quando parliamo del comportamento dei mass media durante quel periodo.

Qualunque confronto con la guerra delle Falkland o con la guerra del Golfo o con il conflitto medio-orientale, probabilmente sarebbe erroneo, tuttavia va ricordato che i mass-media in questa regione, soprattutto i mass-media interni, hanno dovuto comportarsi in linea con quelle che sono le circostanze tipiche dei tempi di guerra, rispettare le normative dei tempi di guerra. Va ricordato che c'è stata una censura dei mass-media, che molto spesso hanno avuto la funzione di mezzi di propaganda. Questo va detto fin dall'inizio, proprio al fine di evitare dubbi, dilemmi o sospetti sulla gestione dei mass-media indipendenti in Serbia nei momenti dei raid Nato. In altri termini, bisogna partire dal fatto che la Jugoslavia è stata attaccata. Era in guerra, le leggi di guerra erano attuate e non si potevano ignorare queste normative: leggi di guerra senza correre il rischio. Quindi, le note critiche secondo cui i mass-media indipendenti avrebbero preso le parti di Milosevic non hanno senso alcuno.

Se fossimo stati contro i bombardamenti della Nato, se avessimo considerato che i bombardamenti non costituivano una metodica per evitare la missione umanitaria in Kosovo o per rovesciare un regime del tutto non democratico, se avessimo creduto che bombe e missili non avrebbero mai potuto portare la democrazia nella Jugoslavia, ebbene questo non avrebbe certo significato che saremo stati dalla parte di Milosevic. Comunque, tutto questo si è manifestato subito dopo la fine della guerra. I mass-media indipendenti sono tornati al loro comportamento precedente la guerra, hanno continuato a criticare il regime, ma anche l'opposizione; hanno ripreso la loro attività professionale e quindi, ancora una volta, si sono imposti come uno dei segmenti più importanti delle strutture democratiche della società.

Tuttavia c'è un'altra nota critica che necessita di una spiegazione. Ci è stato chiesto perché non abbiamo smesso di stampare giornali, perché non abbiamo interrotto le trasmissioni. Ebbene, quale giornale, quale radio, quale rete televisiva terminerebbe mai la propria attività durante il tempo

di guerra? Nessuno lo farebbe. Inoltre, alla fine della guerra tali mass-media certamente non avrebbero ricevuto le autorizzazioni per la trasmissione.

La differenza fra i mass-media indipendenti e quelli statali si rilevava dal linguaggio utilizzato. I mass-media indipendenti, per esempio, chiamavano Bill Clinton “il presidente americano” e non “un sassofonista perverso”.

I mass-media indipendenti in Serbia, inclusa la Rtv, le agenzie stampa e le organizzazioni dei mass-media, sono stati esposti sistematicamente a diverse forme di persecuzioni, pressioni, ricatti, minacce fin dalla fine degli anni '80, quindi la situazione quotidiana dei mass-media indipendenti e dello staff che vi deve lavorare, da oltre dieci anni è segnata da misure repressive e da una fuga di giornalisti che sono stati licenziati o hanno deciso essi stessi di lasciare l'azienda per la quale lavoravano perché era diventata un mezzo di propaganda del regime.

Minacce, accuse pubbliche, molestie sono tutte diventate luogo comune e i rappresentanti dei mass-media indipendenti sempre più hanno dovuto abituarsi ad arresti temporanei da parte della polizia, processi truccati, sentenza di prigionia, confisca della proprietà privata. E c'è anche l'omicidio non risolto di Slabo Korrugja, proprietario e redattore di due giornali indipendenti, un settimanale e un quotidiano. Ciò ha fatto sì che molti colleghi hanno temuto che lo stesso metodo avrebbe potuto essere utilizzato contro di loro in una ulteriore prova di forza contro gli operatori del settore radiotelevisivo e della stampa.

Ciò non significa, naturalmente, che i mass-media indipendenti sono una opposizione, ma cercano di svolgere il proprio compito sulla base di criteri professionali, le regole scritte e non scritte della loro professione e i loro codici professionali ed etici che sono accettati a livello internazionale.

Tuttavia, per quanto riguarda gli effetti che ciò ha portato, i mass-media indipendenti sono l'opposizione per eccellenza, in quanto in Serbia le informazioni obiettive vanno contro il regime.

Sotto la minaccia della Nato di attaccare la Jugoslavia nell'ottobre del 1998, il Ministero dell'informazione serbo ha approvato un decreto che gli permetteva di punire i mass-media a proprio piacimento. Ciò ha portato alla chiusura di giornali come *Danash*, *Dnevni Telegraph*, *Nasha Borba*. *Dnevni Telegraph* e *Nashaborba* combattevano le autorità in modi diversi, fino all'uccisione del loro proprietario e fondatore, mentre *Danash* aveva come obiettivo quello di parare gli attacchi per assicurarsi la pubblicazione regolare.

Un decreto ha introdotto sentenze senza precedenti nei confronti di violazioni definite così in maniera arbitraria. Sono state istituite multe di livello così elevato che molti mass-media hanno dovuto chiudere o spostarsi dalla Serbia, mentre altri hanno dovuto sopportare delle perdite finanziarie enormi.

All'inizio della guerra una serie di decreti speciali che prescrivevano una censura meticolosa, sebbene non ufficiale, sono stati approvati. Una circolare del Ministero dell'informazione serbo del 24 marzo 1994 ha introdotto, tra le altre cose, limiti molto sostanziali nel lavoro dei giornalisti. Ad esempio, la circolare prevedeva normative per il lavoro dei giornalisti e ha istituito anche delle conferenze stampa presso il Ministero dell'informazione. La circolare stabiliva anche gli obblighi dei mass-media a mantenere contatti permanenti con gli enti statali introducendo anche la necessità di lavorare anche 24 ore al giorno. Una parte di questa circolare introduceva addirittura la censura. Per esempio, non era possibile fare articoli sui morti dell'esercito o sulla polizia, e suggeriva anche il tipo di linguaggio che doveva essere utilizzato. Per esempio, la Nato era l'aggressore, l'Uck era il partito dei banditi, dei terroristi ecc. Inoltre, in particolare la circolare sottolineava la responsabilità dei direttori dei giornali per le informazioni che venivano pubblicate e si poteva sempre affermare che le informazioni diffondessero il panico, un fatto stabilito dal Ministero stesso.

Sebbene la circolare non abbia sanzionato la pubblicazione di un'informazione di questo tipo, rimane il fatto che il direttore di un giornale molto influente, *Slavgo Corukia*, sia stato ucciso e molte persone sono state arrestate, come Matic, il redattore di Radio B 92 Stefan Nitciz, Miroslav Acic giornalista del giornale *Repubblica*, Nevo Jariscic che è stato condannato ad un anno di prigione per aver mostrato un manifesto che richiedeva la libertà di stampa, messo nel suo stesso ufficio.

Tutto questo mostra la prontezza delle autorità ad utilizzare le forme più brutali di repressione contro i giornalisti quando questi mancassero di osservare la lettera di una circolare e le linee guida quotidiane per la scrittura degli articoli.

Molte stazioni radiotelevisive sono state chiuse, il loro lavoro è stato interrotto, oppure sono state acquistate dallo Stato. Vi sono stati problemi per le autorizzazioni da parte dell'esercito jugoslavo e molto spesso, senza queste autorizzazioni per il giornalista era impossibile lavorare. In queste condizioni alcuni mass-media hanno deciso di ridurre il loro lavoro quando

diventava rischioso fornire informazioni obiettive, al fine di cercare di salvaguardare il proprio staff per il periodo dopo la guerra. Altri hanno continuato a lavorare nella massima obiettività possibile, mentre altri ancora hanno continuato a lavorare come in precedenza e sono stati puniti, sebbene alcuni siano riusciti a superare questo periodo senza problemi.

L'impressione che si è rilevata è che tutte queste persone, tutti i mass-media indipendenti e i loro giornalisti abbiano fatto ciò che era meglio date le circostanze, data la specifica posizione detenuta da questi mass-media. Purtroppo, con la fine della guerra la situazione generale a livello di società, incluso l'atteggiamento dei mass-media indipendenti, non è assolutamente migliorata. Le pressioni politiche, le accuse, le etichette, i processi sulla base della legge sull'informazione pubblica serba totalmente non democratica, le diseguaglianze economiche nei confronti dei mass-media di proprietà dello Stato, tutto ciò ha reso praticamente impossibile la gestione da parte dei mass-media indipendenti. Una campagna contro questi mass-media, contro gli enti non governativi e altre organizzazioni critiche nei confronti del regime è cresciuta in proporzioni mostruose.

All'inizio della guerra, quando il regime ha acquistato la prestigiosa Radio Hobby 92 indipendente, il presidente del Parlamento serbo ha chiamato questa radio "il localizzatore radio principale che guida gli aerei della Nato contro gli obiettivi jugoslavi". Oggi, per esempio, il ministro delle telecomunicazioni federale Ivan Marcovic ha affermato: "Nella guerra costante causata dal nuovo ordine mondiale contro la Jugoslavia, la quinta colonna parapolitica è l'informazione di questo Paese, che è in prima linea contro di noi. L'obiettivo di questi mercenari esteri è di distruggere le fondamenta morali di un popolo che è riuscito a prevalere sopra la debolezza morale dell'aggressore della Nato. Intendono utilizzare la propaganda in tempi di pace per causare il dissenso tra persone che sono riuscite a gestirsi e a difendersi contro la potenza più forte del mondo, tramite il loro spirito, la ragione e l'unità". Siamo abituati a questi assalti, a queste diffamazioni.

La loro sempre maggiore gravità testimonia, spero, le debolezze del regime, la sua paura dell'influenza sempre maggiore dei mass-media indipendenti sul pubblico in generale. Forse questo è anche un segno di ciò che potrà accadere con le prossime elezioni.

Vorrei aggiungere qualche parola che non intendevo pronunciare quando ho scritto il mio discorso. Si tratta di parole che non rappresentano un gesto di semplice educazione nei confronti di chi ci ospita. Come rappresentante

del Centro dei media di Belgrado sono veramente grato nei confronti dell'Ics e di tutti coloro che hanno partecipato all'organizzazione di questo incontro per averci dato l'opportunità di essere ancora qui, tra gli amici italiani di nuovo, ancora, perché anche durante la guerra sono stato invitato dagli inviati di pace di Milano e di Roma, quando bombe e missili provenivano anche dall'Italia. Sono stato felice già allora, così come sono felice in questa occasione, di avere la possibilità di chiarire una volta per tutte che in Italia ci sono numerosi giornalisti NGO e numerose altre persone che non hanno mai creduto nel bombardamento delle città e nell'uccisione di civili innocenti, non hanno mai creduto che questa potesse essere la soluzione di alcunché. Sono veramente molto, molto orgoglioso che durante quei giorni di guerra il media Center abbia ricevuto un premio da parte di un consorzio della NGO, denominato "Informazioni e diritti umani: prime vittime della guerra dei Balcani". Oggi, tre mesi e mezzo dopo la fine della guerra è un sollievo poter ascoltare, com'è accaduto in questo incontro ad Ancona, che così tante persone sono pronte ad aiutarci e a darci la loro collaborazione. Spero soltanto che queste non siano vuote parole.

Il Centro media di Belgrado, che per molti anni ha costituito un'organizzazione modello per i mass-media indipendenti, per i giornalisti indipendenti e per le relative organizzazioni, è del tutto aperto, come è sempre stato, per qualunque tipo di collaborazione e per l'attuazione dei diversi progetti che voi potreste proporre. Quindi, per coloro di voi che sono interessati ad ulteriori notizie sull'attività del Center media sono pronto a dare tutte le risposte alle domande che vorrete porre.

Mille grazie ancora una volta. Ci rivedremo, forse, a Belgrado con Milosevic, ma sarà meglio senza.

LUMTURI MARKOLA

*Presidente Commissione "Sport per tutti"
Comitato Olimpico albanese*

Onorevoli amici, vi porto il saluto del Comitato Olimpico nazionale albanese e della sua Commissione “Sport per tutti”. Ringrazio specialmente l’Unione italiana “Sport per tutti” Uisp, che ha portato da noi un messaggio caloroso di pace ed amicizia attraverso l’aiuto e l’organizzazione dell’attività sportiva “Vivicittà”. L’attività svolta nel nostro Paese è arrivata con un messaggio di ispirazione di interpopolo per i nostri fratelli kosovari in quei giorni difficili e pesanti. Le migliaia di partecipanti alla corsa hanno rappresentato la gioventù scolastica di Tirana, Durazzo e Valona e dei rifugiati kosovari ed altri popoli che vogliono la pace, che condannano la violenza e il genocidio serbo nel Kosovo.

Oltre a questo, “Vivicittà” ha unito di più i nostri giovani e li ha avvicinati come fa lo sport con i suoi sani principi, la sua alta missione, stimolando altre massive e belle attività che si sono svolte in tutto il nostro Paese, come a Tirana ecc. Il nostro Comitato Olimpico nazionale e la Commissione “Sport per tutti” che perseguono idee di pace ed amicizia, non solo si basano su questa attività ma auspicano un nuovo spirito in un campo ancora più vasto per l’avvenire.

TONINO PERNA

Presidente Cric

Vorrei fare un breve intervento per presentare l'iniziativa portata avanti già da Venezia, dall'incontro delle associazioni pacifiste, dalle Ong italiane di cui fa parte l'Ics, sull'Osservatorio permanente per i Balcani. Prima di questo volevo dire due cose brevi su questa mattina.

L'intervento del ministro Fassino poneva una questione di fondo che, chi conosce anche un rapporto affettivo con le popolazioni dei Balcani sa essere una questione centrale: questa benedetta parola che si chiama "integrazione dei Balcani in Europa". Quando Fassino dice che questo è un obiettivo di lungo periodo, ci lascia in una situazione estremamente difficile, cioè se non si fissano le tappe, i modi, i tempi e i parametri con cui tutti i Balcani devono entrare in Europa, non si viene fuori da questa situazione. L'Europa dovrebbe spiegarci perché ha dato priorità, nella sua strategia di integrazione, a Paesi con grandi popolazioni come la Polonia, che hanno condizioni economiche e sociali difficili, ed è bene che entrino in Europa, ma non si capisce perché nel programma dell'Unione europea ci siano la Polonia, l'Ungheria, arrivando anche alla Romania e non ci sono i Balcani. E quando si parla dei Balcani si parla della Croazia, della Slovenia e la Macedonia, ha chiesto per due volte l'annessione e per due volte Bruxelles l'ha respinta. Questo, secondo me, è il nodo politico centrale della questione.

Penso che uno dei prossimi appuntamenti le Ong se lo devono dare insieme alle organizzazioni dei Balcani per fissare una sorta di "Maastricht sociale", diversa naturalmente da Maastricht che abbiamo conosciuto noi, che però ha avuto un grande merito. Noi abbiamo l'impressione che questi popoli balcanici abbiano come un virus della violenza: la vendetta di cui ci parlava poco fa il sacerdote qui presente che ci ha commosso. Ma quando si parla di vendetta, venendo dalla Calabria vi posso assicurare che la faida è durata fino agli anni '70 sterminando interi paesi.

La faida, che in Albania è antica quanto in Calabria, in Sardegna e in Andalusia, è stata sconfitta da un processo economico, sociale complesso, che è un dato storico, culturale, su cui si deve lavorare e costruire. Questo è possibile solo quando c'è una mobilitazione sociale, culturale, quando le popolazioni hanno un futuro, un orizzonte davanti.

Come si può costruire questo futuro?

La guerra ha avuto quattro impatti fondamentali, che potrebbero essere anche quattro temi su cui lavorare insieme. L'impatto sull'economia non ha fatto altro che accelerare il processo con cui il mercato mondiale distrugge

le economie locali: quanto sarebbe avvenuto in trent'anni la guerra lo fa in pochi mesi.

L'emarginazione e la distruzione di quelli che sono i mercati locali.

L'impatto sulla società ha provocato un'accelerazione dei meccanismi di emersione della borghesia criminale.

Questo non è n problema solo dei Paesi dell'est, è un problema di tutto il mondo. Scrivono in molti che siamo di fronte a una svolta storica per cui le classi dirigenti di tutto il mondo spesso sono molto intrecciate con politica e mafia. Anche di questo noi abbiamo una grande esperienza, a partire dalla Sicilia dove io lavoro da tanti anni, a Messina.

L'impatto sull'ambiente della guerra deve essere assolutamente preso in considerazione, denunciato. Il 10 ottobre a Milano, l'Osservatorio permanente sui Balcani, insieme ad altre organizzazioni, fra cui il Cric di Milano, ha messo insieme una serie di ricerche e di dati, ha mandato un tecnico dell'università di Torino per fare prelievi nelle famose zone dove sono cadute le famose bombe ad uranio impoverito, che sono una cosa gravissima. Non si capisce perché la Nato abbia usato le bombe ad uranio impoverito, dopo i danni che aveva provocato sia agli stessi soldati americani sia alle popolazioni irachene.

Vedremo i dati di questa ricerca, anche per capire quali sono stati gli effetti, oltre le fabbriche distrutte sul Danubio e tutto il resto.

Infine, la guerra è un fattore moltiplicatore dell'odio. L'odio c'era già. Molti di noi, per anni, hanno parlato nel vuoto quando dicevano "la situazione del Kosovo è peggio di quella della Palestina". Era stata peggio per dieci anni, la situazione dei kosovari sotto i serbi, solo che gli effetti che abbiamo visto sono stati quelli di un massacro, probabilmente studiato a Belgrado, ci sono le responsabilità, ma abbiamo vissuto con estrema angoscia questa guerra.

Quello che oggi pensiamo sia importante è una riflessione comune avviata a Venezia il 3-4 giugno, che sarà ripresa, di creare degli strumenti.

Se continuiamo a vivere nell'emergenza, a inseguire le onde, alla fine ne usciamo stremati, perché ora c'è Timor Est, poi ci sarà un'altra situazione e così via. Chi si occupa dei Balcani ha bisogno di occuparsene stabilmente, di avere uno strumento che serva a alla società civile, alla cooperazione decentrata, a tutti gli operatori. Di qui l'idea dell'Osservatorio permanente sui Balcani, un Osservatorio che nasce grazie alla disponibilità dell'Università della pace di Rovereto, della Provincia autonoma di Trento, grazie

al lavoro di tanti, che dai prossimi mesi diventerà operativo. In pochi mesi è stato messo su questo strumento, uno strumento che serve a fare il monitoraggio permanente di ciò che avviene nei Balcani.

Uno dei problemi che abbiamo avuto è una documentazione attendibile, una documentazione organizzata che serva anche di servizio alle Ong, perché bisogna fare un'autocritica: nell'emergenza, spesso partono volontari che hanno una scarsa formazione in termini di conoscenza del Paese, della sua storia, dei suoi problemi interno. Sono animati da generosità, ma tante volte la generosità non basta, qualche volta fa danno.

C'è un altro obiettivo importante: quello di avviare, attraverso l'Osservatorio, uno studio e delle strategie per una vera integrazione socio-economica fra l'Italia e i Balcani.

Noi siamo di fronte a una cosa nuova. Una volta finita la guerra riprendono i commerci. Ne *La storia d'Europa* scritta da Braudel, uno dei più grandi del secolo che si chiude, si vede infinite volte come il commercio era un'alternativa alla guerra, come lo scambio economico fosse importante come prevenzione. Oggi, purtroppo, le cose non stanno così. Non basta dire alle imprese italiane "andate, investite". È molto facile fare le strade e i ponti, è difficilissimo costruire la democrazia, una società che viva nella libertà, fuori dalle mafie e da questa che noi chiamiamo "borghesia criminale", che domina sempre più aree del mondo.

Perché è difficile? Perché questa integrazione è asimmetrica. Noi ci prendiamo in giro, diciamo che facciamo i programmi di sviluppo ecc., ma quando può mai funzionare il mercato in questi Paesi quando i dipendenti pubblici, a cominciare dai magistrati, guadagnano 200 dollari al mese quando va bene? Come può funzionare un Paese dove, per vivere, io rubo, sono corrotto o delinquo? La struttura attuale dei prezzi fa sì che questi Paesi vengano invasi dalle merci occidentali, ma non hanno la possibilità di scambiare altri prodotti, se non con un valore aggiunto molto basso.

In sostanza, quanto avviene in termini macro nord-sud, in termini micro sta avvenendo fra l'Italia, l'Europa, i Balcani e questi Paesi. Allora, non basta avviare il cosiddetto sviluppo perché facciamo gli investimenti, anzi questi sono spesso captati dalle "borghesie criminali". Questo della criminalità organizzata è un tema di cui si può occupare molto l'Osservatorio. In Italia si parla tanto della storia della sicurezza, ma ci siamo dimenticati del potere economico, politico della mafia in tutte le sue forme. È questo che dovrebbe preoccuparci, perché se c'è un potere criminale che si intreccia,

mafia e politica, non c'è libertà, non c'è sviluppo, non c'è niente. La storia del Mezzogiorno d'Italia questo ce lo ha insegnato e continua a insegnarcelo ancora oggi.

Per questo ritengo che sia una cosa molto difficile, ma non ci possiamo prendere in giro. Per far funzionare il mercato di cui tutti parlano, bisogna ricostruire le condizioni minime di funzionamento dello Stato e non servono i corsi professionali se poi, alla fine - lo diceva la rappresentante italiana a Durazzo, una donna veramente in gamba, che in questi mesi si è battuta per cercare di sanare la situazione delle dogane di Durazzo - un finanziere albanese prende cento dollari al mese. È chiaro che quello è lì per cercare di sopravvivere. "Io gli faccio il corso, gli faccio vedere come si dovrebbe lavorare, ma alla fine lo lascio com'era". Adam Smith, il padre dell'economia politica, ci diceva: "Se non funziona lo Stato, se i contratti non vengono rispettati, se non c'è una magistratura che funzioni non esiste il mercato", esiste la giungla, la lotta e lì è difficile costruire, per la stessa società civile di questi Paesi, un futuro.

Credo che ci siano delle responsabilità internazionali non citate, come la Banca mondiale, e vi vorrei far leggere il rapporto 1995-96 della Banca mondiale sull'Albania, quando diceva che questo era l'Eldorado, il futuro del mondo, con tassi di crescita dell'11 per cento, quando le piramidi finanziarie furono appoggiate, sostenute, poi hanno fatto marcia indietro tutti.

Di fronte a questo inaccettabile modo di rapportarsi ai Balcani, la strada difficile della cooperazione decentrata, delle organizzazioni non cooperative è quella di dire "cerchiamo di costruire un mercato equo e solidale". La banca etica, che sta crescendo ogni giorno di più nel nostro Paese, nel suo ultimo consiglio ha deciso di intervenire in questa forma per creare un'economia che abbia altre basi, senza le quali non solo non c'è futuro nei Balcani, ma, come molti hanno detto questa mattina, la balcanizzazione arriva anche da noi.

VIOLETA DODA

Rappresentante dei giovani albanesi

Un maestro diede questo tema da svolgere ai suoi ragazzi: “Cos’è la guerra?”. Il giorno successivo i ragazzi arrivarono a scuola con i loro quaderni pieni di avvenimenti, storie, commenti e foto che parlavano della guerra. Il maestro, meravigliato di tanto lavoro, il giorno successivo diede ai ragazzi un altro tema: “Cos’è la pace?”. Il giorno successivo i ragazzi arrivarono a scuola con i loro quaderni tutti bianchi, perché nessuno aveva saputo dire cos’è la pace. Non voglio farvi lezioni sulla pace, ma tengo a far sapere a tutti voi come noi giovani albanesi educatori, con le nostre esperienze, la nostra storia, la storia travagliata del nostro Paese negli ultimi anni, abbiamo capito che la pace è molto più che un’assenza di guerra. Le nostre azioni di pace sono nate come risposte alle realtà che abbiamo vissuto, ai fatti che abbiamo vissuto. Abbiamo capito che la pace è possibilità di lavorare. L’abbiamo capito in questi dieci anni e lo diciamo perché in Albania ci sono mezze famiglie e ogni giorno i nostri fratelli, i nostri padri abbandonano sempre più il nostro Paese. Noi abbiamo capito che la pace è possibilità di studiare e lo abbiamo capito nei disordini del 1997, quando i nostri bambini non potevano andare a scuola per paura dei disordini, delle bombe e dei proiettili non esplosi.

Il 19 marzo 1998, sulla pista militare del nostro villaggio di Jadel, con centinaia di bambini abbiamo fatto una catena di pace per una preghiera per il Kosovo e questa stessa pista l’abbiamo riempita di slogan per la pace.

Siamo partiti da lì, al confine con il Kosovo, dove già c’erano i primi profughi kosovari, per dare un gioco tranquillo ai bambini kosovari già vittime della guerra. Poi, ancora dopo, quando siamo stati protagonisti della preghiera ecumenica tra musulmani ortodossi e cattolici a Trapoja, città che si trova al nord dell’Albania, al confine con il Kosovo. Questa manifestazione si è svolta il 13 agosto 1998. Poi, ancora, abbiamo pregato ogni sera, musulmani e cattolici, al campo di Kukes, dove facevamo il volontariato.

Noi abbiamo capito che la pace è incontro e dialogo con ogni persona.

Vivendo con i bambini la realtà del 1997 e vedendo le nostre strade, i nostri campi pieni di segni di morte abbiamo iniziato un’operazione: “vogliamo i nostri villaggi”. Questa iniziativa ha mobilitato circa 3 mila bambini della nostra zona, più i loro educatori, e tutti insieme abbiamo raccolto 200 mila bossoli sparsi dappertutto. Ogni dieci bossoli abbiamo dato ai bambini un quaderno e ogni cinque proiettili non esplosi un libro. Ventimila di questi bossoli li abbiamo trasformati in piccoli vasetti fioriti, li abbiamo mandati in Italia e in Albania, alle scuole e alle autorità.

Il nostro presidente ha voluto incontrare personalmente questi ragazzi, è venuto nei nostri villaggi e ci ha incoraggiato per questa iniziativa.

Avendo tra le mani questi bossoli è nata l'idea di trasformarli in una campana, che si chiamerà "campana della pace". Da questo è nato il movimento "Ragazzi albanesi ambasciatori di pace". È una campana che suonerà per la prima volta il 1° gennaio 2000 a Tirana, in una grande manifestazione di tutti i bambini per la pace.

Anche il presidente italiano ha incontrato questi ambasciatori di pace a Roma e il suo intervento ha fatto sì che questa campana si realizzasse in Italia. Ha detto che questa campana suonerà il 1° gennaio, con una grandissima festa: non ci saranno soltanto i bambini albanesi, ma anche i bambini serbi, kosovari, rumeni, inglesi e di altri Paesi. In questa campana saranno scritte due frasi. Una è del nostro presidente: "La pace ha il nome dei bambini: serviamo lei come i bambini". L'altra frase, voluta dai bambini stessi, è: "Sono nata dai bossoli e canterò, per il terzo millennio, la speranza di pace dei bambini albanesi".

Questa iniziativa è stata appoggiata da tantissime organizzazioni e istituzioni straniere e albanesi, come il Ministero della cultura albanese, la presidenza italiana, l'Unicef, l'Undp, diverse Caritas, le ambasciate italiana e austriaca a Tirana. Invitiamo anche voi ad essere il primo gennaio 2000 lì con noi, a questa grande manifestazione di pace. Per questo grande giorno ci stiamo preparando sull'educazione alla pace.

Ho con me il materiale e una proposta di educazione alla pace per i ragazzi ambasciatori di pace. Ho anche una favola. Abbiamo preparato giochi, lavori comuni, disegni che vogliamo proporre ai bambini albanesi nelle scuole e ai giovani educatori. Sarà un'educazione alla pace.

Per noi è molto importante e abbiamo sempre puntato all'educazione per la pace.

Le nostre iniziative per la pace sono un modo per sconfiggere la nostra buia realtà albanese, di insicurezza, ingiustizia, criminalità, con case piene di armi.

Queste sono le nostre sfide e le dobbiamo vincere, sia per la pace nel nostro Paese sia per la pace nei Balcani.

Per questo riteniamo molto importante lo scambio umano, culturale, economico, politico tra tutti i Paesi dei Balcani e non solo. In questo modo si può costruire una fiducia reciproca, mettendo da parte concetti come "confine etnico" e "nazionalismo".

Quando percorri una strada difficile e sai che c'è qualcuno che cammina insieme a te, la strada diventa meno faticosa, meno dolorosa. Questa conferenza e tante altre iniziative per la pace nei Balcani, lo stesso patto di stabilità dimostrano a noi cittadini dei Balcani che non siamo soli nel nostro cammino verso la pace.

FAUSTO MAZZIERI

Coordinamento Cgil-Cisl-Uil per i Balcani

È molto difficile aggiungere qualcosa dopo le toccanti testimonianze di autorevoli protagonisti, soprattutto amici dei Paesi balcanici, tuttavia ritengo doveroso portare a questa assemblea e a quanti sono intervenuti, il saluto di tutti i lavoratori di Cgil-Cisl e Uil delle Marche, ma più in particolare di tutto il mondo del lavoro italiano che, a partire dall'inizio della guerra nel 1991-92, si è mobilitato per fare cooperazione popolare, come pezzo rappresentativo e molto significativo della società italiana.

Lo ha fatto offrendo un'ora di lavoro, lo ha fatto avviando iniziative di cooperazione diretta, ma lo ha fatto soprattutto cercando di ricostruire una rete di relazioni tra i sindacati delle opposte etnie che la guerra aveva diviso.

Ha realizzato questa cosa cercando di costruire occasioni d'incontro, di dialogo, di ricucitura dei rapporti deteriorati; lo ha fatto inviando sul posto rappresentanti dei rispettivi istituti di cooperazione, "Progetto e sviluppo", "Iscos", "Progetto sud", che ancora oggi sono operativi in Bosnia, in Albania, in Kosovo, in Montenegro e che stanno aprendo iniziative di collaborazione anche in Serbia.

Tutto questo nasce da una consapevolezza che non è solo di natura etica e morale. C'è una consapevolezza profonda, e spiace dover sentire parole come quelle dell'on. Fassino, il quale ha riferito che l'Europa si è accorta della necessità di integrare i Balcani solamente nel 1994, illudendosi di poterli relegare a un ruolo di secondo piano. C'è la consapevolezza che la sicurezza, il futuro, lo sviluppo sono possibili "lavorando con" e non "lavorando senza".

E noi italiani, come Paese frontaliero, anche rispetto agli altri Paesi dell'Europa abbiamo anche sulla nostra pelle capito subito che questa necessità era ineludibile. Tuttavia abbiamo anche commesso tutta una serie di errori che in parte sono stati già elencati. Purtroppo, spesso ci si è trovati di fronte a un cattivo coordinamento, c'è stato un modo di gestire i progetti non corretto.

Non voglio mettere in evidenza anche chi, scandalisticamente, ha strumentalizzato gli errori. Di fronte a quello che è successo devo dire che, tutto sommato, la risposta è stata molto positiva e sufficientemente ben gestita, tuttavia tutto questo non ci deve far chiudere gli occhi di fronte al pressapochismo o alla troppa generosità che hanno trascurato gli aspetti organizzativi, che hanno creduto di poter imporre i propri modelli di cooperazione, non tenendo conto delle identità delle culture locali, delle modalità operative locali ecc.

Dobbiamo avere la consapevolezza che l'impegno di cooperazione dell'Italia nei Balcani non potrà essere di breve durata, né sarà un impegno facile. In effetti l'Europa, per poter costruire un futuro di pace, di sicurezza e di sviluppo dovrà spendere molto nei Balcani e per molto tempo.

Tuttavia, di fronte da una parte a questo tipo di necessità e, dall'altra, constatando gli strumenti a disposizione si nota un fosso enorme. Ci sono un'infinità di errori da correggere, qualcuno ha denunciato la mancanza di un'adeguata legge di cooperazione allo sviluppo. C'è una quindicesima edizione di tante proposte di legge sulla cooperazione che giace a livello di Governo e che non riesce a passare. A livello regionale la situazione non è migliore. La proposta di legge regionale è stata approvata dal Consiglio regionale, ma ha trovato nel suo iter delle difficoltà e non è ancora, purtroppo, operativa.

Fa veramente rimanere sbalorditi, da una parte l'impegno che viene dichiarato a fronte dell'irrisorietà delle risorse. A livello di Regione Marche ci troviamo con un budget 1999 destinato alla cooperazione di appena 600 milioni. Di questi 600 milioni, 430 sono destinati alla gestione diretta della cooperazione e solamente 100 vengono destinati al cofinanziamento di eventuali progetti che la cosiddetta società civile organizzata, l'associazionismo, il volontariato, le Ong possono presentare per ottenere un cofinanziamento.

Da una parte si accusa il Governo di aver gestito male la cooperazione centralizzandola, poi si ripete lo stesso errore a livello decentrato. Il mio non vuol essere un atteggiamento polemico, anzi vuol essere costruttivo, proprio perché, se questo è un problema di tutti, dobbiamo effettivamente dotarci di strumenti adeguati per potervi far fronte.

Per non parlare, poi, della denuncia politica che i nostri rappresentanti dovrebbero fare nelle sedi opportune dell'Europa e delle Nazioni Unite per poter effettivamente fare dei passi avanti. Mi sono recato, all'inizio del mese di settembre, in Montenegro dove ho potuto incontrare il segretario generale del sindacato montenegrino. Il Montenegro è un Paese piccolo, di 620 mila abitanti e, di questi, circa 100 mila sono iscritti al sindacato. Il Montenegro sta vivendo una situazione a dir poco paradossale, perché non solo soffre gli effetti dell'embargo che la comunità internazionale ha imposto alla Confederazione jugoslava, sicché tutte le attività sociali ed economiche sono fortemente depresse - lo stipendio medio in Montenegro di chi ha un lavoro è dell'ordine delle 80-100 mila lire al mese - ma proprio

per il fatto che la politica di Juganovic, che ha subito tre attentati, è rivolta alla costruzione del processo di democrazia, tutto questo contrasta con la Serbia e la stessa Serbia ha imposto al Montenegro un embargo. Quel poco che arrivava dalla Serbia in termini di prima necessità - carburante, farmaci, reattivi per i laboratori, materiali per gli ospedali - non arriva più.

L'altro giorno il ministro Visco ha detto: "Se il Montenegro non cesserà di favorire l'azione di contrabbando noi cesseremo di mandargli gli aiuti". Probabilmente il ministro Visco non conosce bene la situazione del Montenegro: l'economia attuale del Montenegro si basa per il 50 per cento sul contrabbando e a sostenere il contrabbando - basta andare nei caffè di Bar - sentite parlare napoletano, barese, calabrese, siciliano. Chi gestisce sono i montenegrini, in collaborazione, a volte vittime, di costoro.

E allora, voi capite bene che se non c'è la capacità di guardare con onestà e in profondità alle situazioni, rischiamo di fare demagogia e rischiamo ancora di prorogare oltremodo una già difficile situazione, la cui soluzione richiede effettivamente uno sforzo eccezionale da parte di tutti.

GIOVANNI COPERTINO

Presidente del Consiglio regionale della Puglia

Mi permetto di prendere pochissimo tempo a conclusione di questo primo momento della giornata, per ribadire l'attualità e la validità dei temi che si stanno affrontando. Dobbiamo avere una grande capacità: non restare con le enunciazioni di principio ma formare un filo conduttore cercando di dare risposte, altrimenti non avrebbe senso il lavoro che qui si sta svolgendo. Voglio ancora ringraziare la collega Amati e il Consorzio italiano di solidarietà per avere avuto la grande intuizione di farci riflettere su questi temi. Occorre un punto di riferimento per assicurare coerenza interna e realismo al lavoro complessivo. Parliamo di temi che abbracciano una complessità di questioni, anche perché dalla esperienza che si andrà a vivere, tutti potranno avere occasione di beneficiare. Quanto più sarà condotta nel modo migliore possibile, tanto più servirà a rendere migliori le situazioni delle altre realtà, Unione europea compresa. La base su cui costruire non può che essere la pace - ed è stato ribadito e sottolineato - da realizzare nei Balcani, da riscoprire giorno dopo giorno in tutto il contesto europeo e mediterraneo interessato. In Italia si è consolidata ormai da lungo tempo una consuetudine che vede le diverse Regioni del Paese avvicinarsi nell'offrire alla città di Assisi l'olio che per un anno serve ad alimentare la lampada sulla tomba di San Francesco. Francesco d'Assisi, al di là delle visioni politiche, religiose, più in generale della vita, è un personale che affascina milioni di persone. Non è un caso se ad Assisi c'è stato, anni fa, l'incontro di tutti i rappresentanti delle religioni del mondo, nell'intento di ricercare ciò che ci unisce e di assumere un impegno comune per essere operatori di pace su tutto lo scenario mondiale.

Tra le lezioni del Francescano, forse la più importante resta quella della esigenza, della riconciliazione con se stessi, con gli altri e con la natura. È sempre vivo in me il ricordo di una cerimonia dell'offerta dell'olio che risale agli inizi degli anni '70. In quella occasione Oscar Luigi Scalfaro, che allora era in rappresentanza del Governo italiano, dopo aver richiamato il valore della pace ebbe a sottolineare, testualmente, che "Si deve ricercare e realizzare una pace, che però non sia il pacifismo, la pace ad ogni costo, perché non è pace fuggire ad ogni rischio, non è pace il tacere sulle ingiustizie altrui, sul sopruso sofferto dagli altri.

Non è portatore di pace il dialogare confuso fra dottrine incompatibili, non è pace accettare il male degli altri per paura di un maggiore male per noi. La pace va d'accordo con la giustizia e la prudenza, la pace è dei forti, dei leali, dei coraggiosi e si paga di persona".

Non sembra estraneo questo richiamo che ebbe a colpirmi, circa vent'anni fa e che spesso mi interroga, mi chiama in causa e, non poche volte, mi inquieta, perché induce sempre a mettersi in discussione e a interrogarsi se si sia sulla strada giusta, quella non solo che dà un senso a tutte le azioni, ma che dà alle stesse anche il grado più alto possibile di efficacia e anche di efficienza.

Forse è anche in questo che va colto il filo conduttore di cui ho sottolineato l'esigenza. Esso ci porterà tra l'altro a comprendere sempre più nel giusto modo e sempre più in profondità che la democrazia non è governo diretto del popolo, è giudizio corretto del popolo. Il popolo può esercitare il potere solo attraverso i suoi legittimi rappresentanti, manifesta il suo potere diretto, esclusivo e pieno quando giudica e decide sulla bontà o meno di una gestione, di una scelta politica, di un programma operativo. Per fare questo si manifesta di vitale importanza la comunicazione, l'informazione fedele dei fatti e dei comportamenti, perché solo da una comunicazione al servizio esclusivo della verità il popolo può vivere davvero una democrazia sostanziale e non formale.

Con questa riflessione di fondo che affido a quanti vorranno accoglierla e considerarla e che invito a non ritenerla mai scontata, rivolgo a tutti il saluto e l'adesione della Regione che ho l'onore di rappresentare. Ognuno di noi nella vita personale, nella esperienza della realtà politica e territoriale alla quale appartiene, porta in sé un bagaglio che è fatto di luci ed ombre. Il valore profondo e la rilevanza storica di questa conferenza possono affermarsi se tutti sapremo scambiarsi le reciproche ricchezze e povertà, perché sempre e comunque ognuno è ricco e povero di qualsiasi cosa.

Vi ringrazio e ringrazio ancora la collega Amati per questa opportunità.

Lascio questo momento con un forte arricchimento e anche con quella dose di preoccupazione che ci fa chiedere: "saremo in grado di realizzare in concreto tutto quello che questa mattina abbiamo ascoltato?".

TERZA SESSIONE

La ricostruzione economica e sociale

La ricostruzione economica e delle attività produttive

La ricostruzione sociale:

la cooperazione non governativa

e il ruolo delle comunità locali

ANTONIO MARTINI

Presidente Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia

Vorrei cominciare il mio breve intervento ricordando una persona. Il prof. Petrovic ieri ci ha ricordato il personalismo. Forse noi chiudiamo due secoli di sconfitte per l'individuo e lasciamo in eredità il valore del personalismo. Vorrei quindi ricordare una persona che non c'è più, che ha fatto commuovere il mondo intero in questi giorni, specialmente per il taglio con cui ha preso questo lutto un uomo che sembrava di ferro. Vorrei ricordare anche in questa nobile città di Ancona, in questa grande università la signora Gorbaciova, che in Italia conoscevamo come donna brillante, la cui scoma e che ieri abbiamo visto aver distrutto un marito. Un marito che dice "non voglio più andare avanti", un uomo che sembrava aver cambiato il mondo. Non so se sono le grandi idee che cambiano il mondo o gli uomini, non so quale sia la tesi più giusta se la marxiana o le altre; certo è che, in effetti, le idee vanno avanti con le gambe degli uomini. Vedere un grande uomo così distrutto per la morte di una moglie è un messaggio forte. Il rapporto interpersonale è quello che deve guidare anche questo mondo, questa Europa che si avvia - non so chi ci crede o meno: qualcuno dice che è una balla - al terzo millennio. Un omaggio a una grande donna. In effetti sappiamo che sempre, accanto a un grande uomo c'è una grande donna.

Il mio intervento non seguirà la traccia che avevo preparato con i miei funzionari, perché in effetti i vostri interventi di ieri e di oggi l'hanno stravolto.

Dirò qualche cosa sulla storia di questi ultimi anni dell'Europa. C'è un buon articolo di un po' di tempo fa de *Il Corriere della Sera*, anche se dico all'amico Panebianco che nessuno è pacifista in due misure. Se sulla democrazia abbiamo alcuni dubbi su come interpretarla, bisogna prendere le cose con molti puntini, comprendendo tutti. Noi partiamo sì da lontano, potremmo partire dall'Illiria, potremmo partire dalla crisi di Roma per il bel naso di Cleopatra, dai movimenti, dalle invasioni, dagli slavi che hanno dato vita al mondo croato, sloveno e serbo. Non ci sono grimaldelli: solo i ladri aprono le porte della storia con i grimaldelli, ma ognuno ha la sua chiave di lettura.

Anche noi, nel 1944 eravamo terra di nessuno. Capiamo come un'altra grande donna, la donna di Roosevelt ha detto quella volta "Creiamo una fascia di neutralità come in Finlandia". Sappiamo cosa vuol dire "Stato-cuscinetto", come si sia arrivati a quelle cose. Io vengo da una regione che voi forse non conoscete o che conoscete da ieri quando l'avete vista nei film: io so cos'abbia voluto dire nelle mie zone quello scontro tra partigiani

rossi e partigiani bianchi. I confini, la logica di quello che poteva essere un litorale adriatico sotto altri aspetti. Quindi, vieppiù comprendo le grandi difficoltà che ci sono in questo nuovo spazio che si deve aprire in questa sfida che è veramente mondiale nel *mare nostrum*, che è l'Adriatico, sempre più *mare nostrum* o grande fiume che sia.

Per questo dico che, in effetti, la signora Amati ha fatto molto bene a non fare un pendent di Bari di questi nostri lavori, ma a metterli in sintonia con i lavori di inizio mese a Bari del Cinsedo, dei presidenti delle Giunte, dei ministri, dei sottosegretari. Io non mi arrabberei se c'era solo il ministro Fassino. Io che sono lassù, quasi al confine, posso dire tranquillamente che si sta chiudendo un ciclo storico, al di là di Bossi, nell'era moderna, cioè c'è l'erosione della tradizionale sovranità dello Stato in una duplice direzione: da una parte le autonomie, da un'altra parte la comunità internazionale. Oggi non ci sono soltanto i governi, il governo forte, ma il valore dei Consigli, della rappresentatività, del parlamentarismo. Ricorderete l'Austria prima del conflitto mondiale: la difesa del parlamentarismo.

Se c'è una cosa che noi possiamo con umiltà offrire agli amici che devono costruirsi una loro democrazia, che non può essere la nostra, è appunto questo valore. Se c'è un fatto importante in queste giornate è che gli amici dell'Albania, se hanno preso qualcosa da noi nel costruire il loro strumento partecipativo e democratico l'abbiano messo nel valore di una democrazia partecipativa, partecipata, anche consiliare, un parlamentarismo che possiamo dare.

Quindi il significato nostro, oggi, è la Conferenza dei presidenti dei Consigli regionali in sintonia con la società civile.

La pace non si predica, si applica, ma nemmeno si può sottacere. E bene ha fatto anche la signora Amati, anche nella conferenza europea di Firenze, a sottolineare il documento che abbiamo fatto assieme. Anche se capiamo che non possiamo essere solo romantici. Ho letto il libro di Roberto Menotti, *Mediatori in armi*, dal quale capiamo tante cose: dove va la Nato, l'allargamento e quant'altro.

Avevo fatto anch'io qualche appunto su un fatto importante di questi anni: l'accordo di Praga fra cechi e tedeschi, il completamento delle ipotesi di Willy Brandt del 1970, quasi la caduta del concetto di diritto alla patria che ha messo un certo ordine nell'Europa del nord, che ha certo cambiato la Nato, e in effetti anche nella nuova *Vision Plan*, il documento approvato in Ungheria due mesi fa, si passa a una seconda fase.

Capiamo anche noi il rapporto tra l'Europa del centro-nord con l'Europa danubiana o dei Balcani. Certo che qui non c'è il grimaldello, non ci può essere operazione ripetitiva, anche perché noi capiamo la difficoltà o la diversità ad interpretare il senso di nazione in quei Paesi rispetto a come lo interpretiamo noi. E se, come dicevo prima, questo chiudere il concetto di Stato diversificato, che è il tema di tutto questo secolo, è così attuale in queste giornate e in questi anni, anche il senso di nazione mi sembra diverso, e comunque non possiamo imporlo, perché se per quei Paesi il senso della nazione era legato non al fatto asburgico, ma al fatto ottomano - la nazione quasi ideologizzata - a differenza del nostro senso di nazione, allora non possiamo andare a imporre il nostro senso di nazione, ma dobbiamo con grande umiltà capire cosa è capitato in quel grande territorio in cui, dalle invasioni il tutto è stato in mano al conflitto tra due grandi imperi, l'ottomano e l'asburgico.

I cromosomi, forse, sono cambiati. Nelle mie zone si dice "dove si nasce basta un filo d'erba per vivere". L'amico Verga, in Sicilia diceva "d'ogni uccello il suo nido è bello", ed è vero. Ma valgono per noi queste cose. È quindi a capire il senso d'estrema tensione e tolleranza in questi rapporti difficili ma in questa sfida che credo sia unica e paradigmatica per quel che si apre. Se poi il confronto sarà sui grandi temi, abbiamo visto che la Chiesa fino a ieri ci insegnava a dire "non preghiamo per i perfidi giudei" e oggi si è fatta la pace con Gerusalemme. Quindi, comprendiamo quel taglio di confronto e l'Adriatico è pertanto il nostro laboratorio. Certo, *primum vivere deinde filosofari*, ci hanno insegnato: capiamo la logica degli interessi, capiamo cosa vogliono dire i corridoi, che cosa voglia dire il decimo, a differenza di cosa vogliono dire l'ottavo e il quinto nella loro integrazione. Certo è che è affascinante pensare che si possa arrivare dal Medio Oriente, attraverso Suez, l'Adriatico, dal Danubio al Mare del Nord, al Reno, tutti "fiumi di pace", speriamo. C'è una logica economica: vediamo se accanto a questa logica riusciamo, con la breve vita nello spazio di 80 anni dei nostri uomini, ad andare avanti, in questo periodo, su una linea di tolleranza.

Avrei tante cose da dire, ma è meglio che le tagli quasi tutte rispetto all'intervento che avrei voluto fare. Certo, sul piano economico ho visto che al sud hanno messo assieme le società delle regioni del sud per lo sviluppo delle loro iniziative, da noi, che pur siamo una Regione che è "speciale" solo perché è vissuta su queste cose, su un confine ancora aperto a Gorizia -

l'unico muro ancora in piedi, in cui ancora, da una parte si dice "dobroutro", dall'altra diciamo "buongiorno" - c'è stata una legge di confine, la 19, abbiamo alcuni strumenti come l'off-shore e quant'altro. Direi che dovremmo utilizzare assieme, nell'Adriatico, questa strumentazione. Credo che anche tra le Marche e l'Emilia stia nascendo qualcosa a supporto di queste strutture. Direi al signor ministro che la volontà va in questo senso, nessuno la ferma. Certo, nei nostri posti ha uno spazio di politica estera in questa maniera, pur lasciando le sintesi a chi deve farle. Quindi la nostra strumentazione, che comunque lascerò nella relazione scritta che avevo preparato, va nella direzione non di chiusure di "micro", che poi diventano "macro" regioni, ma di un discorso dei Paesi che si affacciano sull'Adriatico in questa prospettiva.

Presumo che la mia presenza e quella di Copertino oggi abbiano questo significato. Vorrei infine fare una sottolineatura, tratta da alcuni spunti di ieri del dott. Bianchini, di Marcon, di Petrovic, su dove si debba andare in questa chiusura di secolo, nella quale, come diceva ieri in apertura la signora Amati, il tema è quello di come far funzionare meglio, a fronte di un nuovo *jus gentium* europeo, mondiale, queste cose che poi, ogni giorno, sembra funzionino meglio. Il discorso di Timor Est in questi giorni, anche se ritardato dall'Onu, è forse un segnale migliore di quello che è venuto in questi anni nella ex Jugoslavia. Ma gira rigira il tema è sempre quello: come e a chi dovremmo affidare un potere coercitivo contro uno ribelle alla legge di un *jus* nuovo riconosciuto, un nuovo *jus gentium* riconosciuto.

Qual è questo modo che ci possa vedere tutti assieme?

Vi leggo qualcosa che viene da lontano e sembra fatto per oggi; viene da un signore che ha fatto molti anni d'esilio in Italia dopo la prima guerra mondiale e a Londra qualche tempo dopo, e ha ripreso queste considerazioni nell'agosto del 1942, quando i grandi cominciavano a parlare dei destini dei Paesi baltici. Questo signore diceva: "La verità è che ogni popolo che ha lingua, cultura e storia propria può restare come minoranza nell'ambito di un altro Paese, ovvero può acquistare la propria personalità politica. Non sono i riconoscimenti diplomatici che creano un diritto; il diritto è antecedente ed implicito". Quanto valgono anche per noi, queste cose che diceva un vecchio prete, Luigi Sturzo!

Ieri qualcuno ha citato il discorso dell'Irlanda, discorso tipico. Cent'anni fa Bismarck diceva, nel 1878 alla Conferenza di Berlino: "I Balcani non valgono la vita di un solo granatiere in Pomerania". Poi però un altro

signore, nel 1945 diceva: “I Balcani producono più storia di quanta ne riescano a consumare”. Era il signor Churchill che aveva vinto una guerra e che aveva lui, forse, imposto un ordine nuovo.

E allora, in questo magma incandescente, riuscirà l’Onu a riprendere nelle proprie mani, quella guerra nella quale si intrecciano dolorose e antiche questioni etniche? C’è, in effetti, tutta l’eredità della seconda guerra mondiale. Citavo, in apertura, la signora Gorbaciova e suo marito: chi non capisce che le cose, anche di Jugoslavia, sono figlie di quello che è capitato dopo. Certo, noi lamentiamo il fatto che l’Onu non abbia ancora raggiunto quella capacità organizzativa ed esecutiva che pure era già apparsa auspicabile: anni ’30, guerra d’Etiopia, di Spagna, resa delle democrazie nella Conferenza di Monaco, guerra per la liberazione dall’Europa nazista, guerra fredda come fattore ideologico. Però noi tutti crediamo ancora nell’Onu. Certo, con i suoi limiti, ma deve esserci una grande forza di intermediazione, ancora più grande di lei. Noi crediamo ancora, a quello che ha detto nel primo punto del suo programma il presidente Prodi. Noi crediamo ancora di più nella forza che deve avere l’Europa unita, nel coraggio in questa guerra stranamente combattuta come l’ha combattuta, nell’organizzazione della sua sicurezza che deve prendere in mano.

Abbiamo forse sviluppato la forza economica della parte d’Europa più ricca e produttiva, la monetaria, la finanziaria, senza dogane, senza frontiere; abbiamo abbracciato la prospettiva della globalizzazione e guai se non ci fosse; abbiamo anche ristretto i confini politici e culturali dell’Europa. Ci siamo dimenticati, in parte, dell’Adriatico e del Mediterraneo, ci siamo allungati dal nord verso est, accantonando il sud. Consideriamo forse estranea a noi quella parte del mondo in cui i popoli balcanici, nel loro incessante fluire e mischiarsi - i mondo arabo, l’oriente cristiano, l’islamismo, il cattolicesimo - hanno costruito una realtà storica ed una complessità unica, che ha visto scaricarsi sulle mobili frontiere del centro-est, per secoli, i contrasti tra le grandi potenze europee.

Non voglio essere, come diceva questa mattina l’amico Copertino, pessimista: non so se il fine secolo per i Balcani si annunci come quello che leggevo anch’io, quando studiavo storia medievale con la mia professoressa Annoni, della Guerra dei trent’anni, quello che gli ambasciatori di allora, della Repubblica di Venezia, quando salivano - mi riferisco ad Alvise Contarini - dicevano percorrendo le terre tedesche e constatando le tante distruzioni. Scriveva al Senato di Venezia che non sarebbero bastati

cent'anni a rimettere queste province nello stato nel quale lui stesso le aveva viste in altri tempi. Per quanto ci riguarda, proprio quel mare che ci accomuna, l'Adriatico, il "grande fiume" con le sue numerose insenature, noi rifiutiamo di credere che la sola storia che conti in queste terre sia fatta di violenza, di odi etnici, di inenarrabili crudeltà in nome di un nazionalismo fondamentalista.

E allora, torno ancora a Luigi Sturzo, quando diceva, con la sua idea fissa, che "La vera pace non potrebbe darsi se non con la formazione di una coscienza generale che dia le priorità ai diritti umani, rispetto al diritto sovrano dello Stato". Quest'anno ai miei consiglieri regionali ho fatto qualche piccolo omaggio, regalando la copia del Trattato di pace anglo-italiano. In un articolo gli americani hanno imposto a noi - ai tedeschi in un'altra parte e, su una nave, in oriente, ai giapponesi - che i diritti universali, i diritti umani fossero patrimonio della Costituzione. Noi non vogliamo più questo. Non devono essere i trattati di pace a imporre cose che le coscienze devono avere come base.

Mutuando ancora la lezione sturziana, come ottenerlo? Non basta la volontà politica per realizzarla, occorre qualcosa di più. E qui mutuo Simon Perez, quando scriveva, l'altro giorno, che "La lezione dei Balcani è che la democrazia moderna, all'avvento del ventunesimo secolo, non è solo un sistema in cui tutti devono e possono sentirsi uguali, è anche un incontro tra diversi, l'incontro tra uomini e popoli che hanno tradizioni, culture e ideologie differenti. Oggi democrazia è la scelta volontaria di vivere assieme, compiuta da genti che sono d'accordo a non usare la violenza per risolvere le loro differenze". E appunto questa deve essere la filosofia di fondo di ogni negoziato internazionale.

E allora, per parlare fuori dei denti, se non è lecito che Panebianco ci dia troppe lezioni, se non è lecito fare dell'antiamericanismo a buon mercato, neppure possiamo prendere per buona la semplificazione del Kosovo come se fosse una guerra che vede tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall'altra, tutti i nemici dei diritti umani nella Serbia e tutti gli innocenti nel Kosovo. La battaglia per i diritti umani richiede tempi lunghi e un esercizio di virtù, che non sono sempre disponibili dietro l'angolo.

Non voglio che la signora Amati mi "freggi" sempre, perché a Firenze quel giorno, io ho aperto il discorso della pace, ma poi chi ha rubato il "si vis pacem para pacem" di Paolo VI è stata la signora Amati, quindi oggi mi riprendo quello che diceva Papa Giovanni Paolo II a gennaio: "Solo quando

una cultura dei diritti umani rispettosa delle diverse tradizioni diventa parte integrante dell'umanità, si può guardare con serena fiducia al futuro.

L'osservanza integrale dei diritti umani è la strada più sicura per stringere relazioni solide tra gli Stati. La cultura dei diritti umani non può essere che cultura di pace". Occorre in questo senso, allora, ricominciare da capo, riprendere il filo dove si è spezzato per fissare, ricostruire, nel riconoscimento delle diversità, la premessa della convivenza. E il Kosovo può diventare il terreno di una grande sperimentazione storica pluri-etnica.

Siamo convinti che per ottenere un siffatto risultato non occorrono gli apache, forse nemmeno bastano gli accordi diplomatici, con l'assistenza auspicabile di una Onu più autorevole: occorre, ancora, una nuova e più aperta Unione europea, caro Prodi, con il concorso delle Chiese, di tutte le Chiese, dei tanti monasteri serbi e il concorso dello stesso mondo musulmano, demograficamente, oggi, il più vasto dei territori della ex Jugoslavia. Il che vuol dire che il riconoscimento delle diversità passa innanzitutto attraverso una interiorizzazione della cultura dei diritti umani, la quale principia dalle istituzioni di base: la famiglia, la scuola, le comunità, il mondo culturale, l'università. Non è poco, lo sappiamo. Bisogna crederci profondamente se vogliamo farne una legge normale di comportamento, una mentalità, un modo di vita. Questa è la lezione più importante che le generazioni che hanno conosciuto la guerra possono lasciare. Il vissuto resta sempre il deposito più importante per coloro che vorranno promuovere e organizzare il futuro di pace. I nemici dei diritti umani non sono solo fuori di noi. Un Kosovo può nascere anche dentro di noi. Il veleno inoculato della tragedia e dei genocidi dell'ultima guerra può avere un ritorno di fiamma. Ci vogliono cumuli di pazienza perché il nuovo diritto delle genti, di cui furono gettate le presse nella Carta atlantica del 1948, entri a far parte di tutte le costruzioni degli Stati. Occorre ancora una sconfinata confidenza nell'esercizio del dialogo, anche quando, da parte nostra - lo dico io che ho Aviano - la suggestione di una irraggiungibile potenza delle armi, il sentimento di una invulnerabilità olimpica, può farci ritenere che la questione possa risolversi rapidamente e il renitente arrendersi, con le ragioni missilistiche, senza grandi costi umani. Questo voleva essere il messaggio nostro, comune, in questa sfida per voi giovani, che può essere stimolante, perché forse più di noi avete una prospettiva di grande coraggio per una grande avventura. Buon lavoro e auguri per i vostri studi, cari giovani universitari.

MILICA UVALIC

Università di Perugia

Vorrei anzitutto ringraziare l'Ics, Giulio Marcon ma anche tutte le altre persone che sono state coinvolte nell'organizzazione di questo convegno che ha portato tante persone di tutti i Paesi dell'area balcanica e che ci permette di discutere temi che ritengo di fondamentale importanza per la pace durevole nei Balcani.

Come ex cittadina della ex Jugoslavia credo ancora, e profondamente, nella convivenza dei popoli dell'area balcanica, nella cooperazione costruttiva, non mi sono ancora rassegnata all'idea dei Paesi etnici, quindi questo convegno ci offre proprio un'ottima possibilità di discutere di temi di cooperazione.

Questa terza sessione dedicata ai problemi della ricostruzione economica ci porta ad un'altra dimensione dei problemi della pace nei Balcani, che è strettamente collegata alle altre due dimensioni di cui abbiamo avuto modo di parlare questa mattina e ieri.

Personalmente mi soffermerò soprattutto sui problemi della ricostruzione economica dell'area balcanica, mentre gli aspetti che riguardano la ricostruzione sociale immagino saranno discussi dai rappresentanti di varie strutture sociali che oggi sono qui con noi.

Introducendo il tema della ricostruzione economica dei Balcani vorrei delineare due aspetti della ricostruzione di cui si parla molto oggi. Il primo riguarda le conseguenze dirette della guerra, dei bombardamenti Nato, in primo luogo la ricostruzione fisica di tutti gli oggetti danneggiati o distrutti completamente durante i bombardamenti Nato, in Kosovo in primo luogo ma anche in tutte le altre parti della Jugoslavia. In secondo luogo anche gli aiuti ai Paesi confinanti che sono stati negativamente colpiti dalla guerra.

Il secondo aspetto su cui mi soffermerò riguarda il futuro profilo dei Balcani, la nuova politica dell'Unione europea verso questa parte dell'Europa, che dovrebbe infatti permettere una integrazione accelerata anche di questa regione europea con il resto dell'Europa.

Cominciando con il primo aspetto, cioè le conseguenze economiche dei bombardamenti Nato, è chiaro che undici settimane di bombardamenti hanno provocato danni enormi, non solo nel Kosovo e non solo del complesso militare. Però vorrei anche aggiungere che la perdita più grossa, che nessun programma di ricostruzione potrà compensare, sono le vittime umane, tutte le persone che sono state uccise brutalmente in Kosovo, ma anche tutte le altre persone uccise meno brutalmente nelle altre parti della Jugoslavia, come effetti collaterali dei bombardamenti.

Per quanto riguarda i danni creati alle infrastrutture in Jugoslavia, vi sono varie stime a seconda di che cosa viene preso in considerazione, che vanno da 4 a 30 miliardi di dollari. Ma le esigenze più urgenti in questo momento, che dovrebbero essere affrontate almeno in parte, tramite aiuti umanitari, riguardano gli aiuti ai profughi, gli aiuti per ricostruire il sistema energetico e del riscaldamento, vari programmi sociali.

Per quanto riguarda in particolare il Kosovo, le esigenze sono enormi, perché oltre ai danni fisici bisogna anche considerare la mancanza di istituzioni formali, il vuoto che esiste in questo momento, dato che il Kosovo non è uno Stato indipendente né è sotto la giurisdizione del Governo di Belgrado.

L'esperienza della Bosnia ha dimostrato che è estremamente importante concentrarsi fin dall'inizio non solo sulla ricostruzione fisica delle infrastrutture, ma anche sul rinnovo delle attività economiche, delle strutture legali, istituzionali, sociali. Per adesso è stato raggiunto un accordo a livello internazionale sulla divisione dei compiti nel Kosovo, sono state previste tre conferenze di donatori, una si è già tenuta alla fine di luglio a Bruxelles e sembra che la gran parte dei soldi previsti per la ricostruzione del Kosovo è già stata raccolta. Mi diceva un rappresentante della Banca mondiale l'altro giorno, che per adesso ci sono più soldi che progetti.

Oltre a questi costi più immediati, bisogna anche considerare che la guerra avrà delle conseguenze dirette per l'economia jugoslava molto più a lungo termine. Purtroppo, la guerra recente ha soltanto ulteriormente peggiorato una situazione economica già estremamente grave che stava precipitando da molti anni.

Un altro aspetto della ricostruzione riguarda gli aiuti ai Paesi confinanti con la Jugoslavia. Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale sono stati molto svelti a preparare un programma per compensare i danni a questi Paesi, e infatti sembra che lì non ci saranno grandi problemi.

Per esempio, per l'Albania si tratta soprattutto dei costi subiti per sostenere e alloggiare i profughi. Per la Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Macedonia e Romania si tratta di compensare per l'interruzione del commercio, il blocco dei mezzi di trasporto. La Bulgaria e la Croazia sono state colpite dalla forte diminuzione del turismo e così via. In ogni caso, il costo totale stimato per questi sei Paesi confinanti con la Jugoslavia è stimato in circa 2,2 miliardi di dollari e la gran parte di questi fondi è già stata raccolta: c'è un buco soltanto di 200 milioni di dollari.

Passando velocemente al secondo aspetto, quello dei problemi di lungo termine, si è parlato molto in questi mesi di un nuovo Piano Marshall per i Balcani, anche se le varie proposte di cui si è discusso sono molto diverse per quanto riguarda il loro contenuto, le modalità di implementazione e le risorse finanziarie necessarie.

Ovviamente l'Unione europea è stata fra le più attive istituzioni in questi nuovi approcci verso i Balcani, che si sono conclusi con il patto di stabilità come documento base della nuova politica dell'Unione, del nuovo approccio verso l'Europa sud-orientale. Il patto di stabilità infatti, propone una strategia del tutto nuova per stabilizzare questa parte dell'Europa, tramite una politica molto più attiva e preventiva, che dovrebbe, almeno nel medio e lungo termine, portare una maggiore democratizzazione, lo sviluppo economico, lo sviluppo della società civile, forme più intense di cooperazione regionale fra i Paesi balcanici.

Allo stesso tempo, data l'estrema eterogeneità di questa regione, la politica comune dell'Unione dovrà anche tener conto dei problemi specifici di ognuno di questi Paesi.

La nuova strategia dell'Unione dovrebbe andare oltre l'approccio regionale che l'Unione europea aveva già sviluppato nel 1996, dopo la firma dell'accordo di Dayton. Già l'approccio regionale dell'Unione invitava questi Paesi a una maggiore cooperazione politica ed economica, ma non avremmo avuto la guerra in Kosovo se avesse avuto più successi.

Viene considerato che le prospettive di ammissione, soprattutto aver dichiarato di voler ammettere anche i Paesi dell'Europa sud-orientale nell'Unione europea, dovrebbe servire come incentivo per questi Paesi ad applicare ulteriori riforme politiche ed economiche. Bisogna anche ricordare che i singoli Paesi dell'area balcanica attualmente hanno una situazione molto diversa per quanto riguarda i loro rapporti con l'Unione europea. Soltanto la Bulgaria e la Romania per il momento hanno un accordo di associazione. L'Albania e la Macedonia hanno concluso un accordo di commercio e cooperazione economica, però sono accordi che permettono una liberalizzazione degli scambi di minor portata rispetto agli accordi di associazione. Infine, la Bosnia Erzegovina e la Croazia, effettivamente ancora non hanno istituzionalizzato i loro rapporti con l'Unione, nonostante che per un Paese come la Bosnia doveva concludersi un accordo sulla cooperazione economica da diverso tempo, ma vari problemi politici non hanno permesso che questo avvenisse.

Il patto di stabilità prevede anche dei meccanismi concreti, che dovrebbero portare avanti gli obiettivi previsti attraverso il cosiddetto SAP, visto come un processo che deve essere realizzato durante l'arco di diversi anni. È stata creata la tavola regionale per l'Europa sud-orientale, che si occuperà dei tre aspetti principali: la democratizzazione, la ricostruzione economica e la sicurezza. La parte più importante del patto di stabilità riguarda proprio la strategia comune dell'Unione europea verso i Balcani occidentali. Gli accordi di stabilizzazione e associazione sono un nuovo tipo di accordi che dovranno essere conclusi con i cinque Paesi dell'area balcanica, in primo luogo con la Macedonia. Infatti è stato già preparato un rapporto favorevole sulla fattibilità, e penso che i negoziati con la Macedonia dovrebbero cominciare adesso. Dovrebbero poi seguire l'Albania e quindi la Bosnia, ed eventualmente anche la Croazia e la Jugoslavia, ovviamente sottoposta a condizioni politiche.

Il nuovo approccio dell'Unione europea suggerisce la volontà di applicare una politica del tutto diversa, sostanzialmente molto più attiva rispetto al passato, una politica basata sull'inclusione e non più sull'esclusione, perché praticamente mancava una strategia ben precisa dell'Unione verso i Balcani.

Vorrei sollevare alcune questioni che mi sembrano cruciali per il successo di queste iniziative. Il primo grande problema riguarda l'esclusione di una grande parte della Jugoslavia da tutti i piani di ricostruzione e dallo stesso patto di stabilità. È chiaro che i motivi politici di tale esclusione sono del tutto comprensibili e giustificati, ma dal punto di vista puramente pratico, iniziative volte a sviluppare una cooperazione regionale, una maggiore cooperazione fra i Paesi dei Balcani sono destinate a fallire se non viene inclusa anche la Serbia, proprio in quanto la base del patto di stabilità riguarda la cooperazione regionale. Vi sono progetti per l'inquinamento del Danubio, ai mezzi di trasporti, alle linee energetiche e così via: senza includere la Jugoslavia, queste iniziative rischiano di non andare oltre dichiarazioni.

Personalmente credo che un maggiore sforzo dovrebbe essere fatto per aiutare la Serbia democratica, la parte della popolazione che in Serbia combatte da anni per i processi di democratizzazione, per lo sviluppo della società civile, per altri valori che penso siano condivisi dai partecipanti a questo convegno. Infatti, abbiamo alcuni rappresentanti di queste organizzazioni anche qui con noi.

Il secondo problema che volevo sollevare riguarda proprio il patto di stabilità, i tempi previsti. Penso che il patto di stabilità sia, politicamente, un documento estremamente importante, perché per la prima volta viene riconosciuto che anche i Balcani fanno parte dell'Europa e hanno tutto il diritto, domani, di entrare nell'Unione europea a pieno titolo. Ma qui vorrei soltanto aggiungere che non dobbiamo avere troppe illusioni. È vero che il patto di stabilità accelererà il processo di integrazione di questi Paesi in Europa, però bisogna anche ricordare quanto lento è stato il processo di allargamento anche agli altri Paesi dell'est, ai dieci Paesi allargati e quanto tempo c'è voluto per formulare una strategia, una politica ben precisa verso questi Paesi.

Mi auguro che con l'arrivo di Romano Prodi a Bruxelles si continui a cercare di portare avanti le priorità preannunciate, fra cui anche i Balcani. Ma il problema più delicato, che nessuna iniziativa internazionale potrà direttamente risolvere, riguarda proprio il futuro della Jugoslavia. Oggi più che mai le sue prospettive economiche dipendono soprattutto dagli sviluppi della scena politica, dove risulta chiaro che, finché non cambierà il regime, finché ci sarà Milosevic al potere, la Jugoslavia non potrà contare su aiuti della comunità europea.

La ricostruzione economica post-bellica potrebbe essere enormemente facilitata e accelerata se fosse sostenuta da aiuti finanziari occidentali. Ma per far sì che uno scenario del genere diventi possibile, sarà necessaria una svolta politica, una svolta radicale a Belgrado, per portare il Paese a una maggiore democratizzazione internazionalizzazione e avvicinamento ai Paesi dell'Unione europea.

In questo momento possiamo soltanto augurare alle forze democratiche in Serbia di spingere in questa direzione con sufficiente determinazione, proprio per concludere una battaglia che ormai combattono da diversi anni.

Ritengo che senza la democratizzazione della Serbia non ci sarà pace e stabilità nei Balcani.

Ivo BICANIC

Università di Zagabria, Croazia

Credo che quello odierno sia un pubblico veramente qualificato, ritengo che voi stiate facendo un lavoro eccezionale e credo veramente che dobbiate ricevere l'apprezzamento che meritate. Senza il vostro serio lavoro credo che la situazione nei Balcani sarebbe molto peggiore.

Devo cominciare con una parola di scusa: non parlo italiano, quindi devo utilizzare gli interpreti per comunicare. Stanno facendo un ottimo lavoro e sono certo che potremo comunicare senza difficoltà.

Vorrei parlare di un tema generale e due temi specifici. Il tema generale riguarda il tipo di flussi di capitale che vedremo nell'Europa del sud-est nei prossimi mesi ed anni. Come tutti sappiamo, l'Europa del sud-est è una regione sottosviluppata, povera, che sarà ricettore di grandi quantità di aiuti esteri. Quando parlo di aiuti esteri uso un termine molto generale: un flusso di capitali dagli Stati. Questo mi preoccupa, in quanto sono proprio le conseguenze degli aiuti statali che possono essere estremamente negative ed avere effetti collaterali altrettanto negativi.

Lo sviluppo dell'economia può comportare delle problematiche, e io vedo pericoli emergere non soltanto nei Paesi dei Balcani, ma anche in tutta l'Europa del sud-est, e vorrei sottolineare che non parlo solo della ex Jugoslavia, ma anche di tutti gli altri Paesi del sud-est europeo e ad altre economie in fase di transizione. Ma vedo questo effetto e ritengo che sia necessario agire per neutralizzare questi effetti negativi con politiche adeguate.

Perché ritengo che possano esservi sviluppi negativi e pericolosi? Innanzitutto perché i flussi di capitali sono pro-Stato, quindi gestiti dallo Stato, con priorità determinate dallo Stato e con una gestione vera e propria dei fondi da parte dello Stato.

Innanzitutto, vogliamo veramente dare allo Stato così tanto potere? Gli Stati dei Balcani ci hanno già dimostrato che sono pronti ai conflitti, possono essere nazionalisti ed estremamente corrotti. Vogliamo aumentare il loro potere con questi flussi di capitale? In secondo luogo, siamo consci dell'impatto che questi flussi di capitale potrebbero avere sulle democrazie? Vi possono essere degli effetti estremamente negativi e credo sia necessario esserne consci.

Perché effetti negativi? Perché i flussi di capitali gestiti dallo Stato sviluppano nepotismi, favoritismi e naturalmente possono anche costituire una vera e propria fonte di corruzione. Quando parlo di flussi di capitale per gli Stati non parlo soltanto degli aiuti diretti ma anche e soprattutto dei flussi

di capitale che sono gestiti o comunque sottoscritti dagli Stati, come per esempio grandi progetti di investimento, come acquisti e acquisizioni da parte degli Stati. Questa è una seconda caratteristica della tipologia di questi flussi di capitali, ovvero i progetti su larga scala, i progetti statali che possono causare queste problematiche. Hanno lunghi periodi di gestazione questi progetti su vasta scala, e ovviamente vedono il coinvolgimento di costi estremamente elevati.

Questi grandi progetti, inoltre, vedono anche la partecipazione di una vera e propria cultura politica, e vorrei farvi l'esempio recente della Croazia, non perché ritengo che la Croazia costituisca un'eccezione, anzi credo che la Croazia sia un Paese corrotto quanto gli altri, non è né meglio né peggio degli altri, ma è il Paese che conosco meglio e quindi posso garantire che gli esempi che sto per fare sono basati su dati fattuali.

Ad esempio, un miliardo e mezzo di dollari per la Bechtel, una società edilizia che ha costruito una autostrada da Zagabria a Dubrovnik, che collegherà anche l'Albania fino al resto del mondo. Si tratta di un flusso di capitali gestito dallo Stato verso la Croazia, per cui la Croazia progetta e costruisce una vera e propria cultura proprio attorno a questo progetto su larga scala. È un progetto che vede la partecipazione di tutti. Questa tipologia di progetti - aiuti speciali, questo progetto quasi commerciale - probabilmente presenta un pericolo peggiore di tutti, ovvero l'impatto negativo sull'imprenditorialità. Gli imprenditori e gli uomini d'affari che danno lavoro, producono, acquistano, vendono sono il fulcro stesso dell'economia, possono determinare un impatto negativo. Perché dobbiamo preoccuparci di questo impatto negativo degli aiuti e di questa tipologia di flussi statali contro gli imprenditori? Innanzitutto perché l'attenzione degli imprenditori locali viene spostata dalle problematiche a livello locale verso il lavoro da svolgere con gli stranieri, ovvero come usufruire di questi aiuti esteri. Ci si concentra sul lavoro con i donatori, distogliendo l'attenzione dalle opportunità aziendali gestite e sviluppate a livello locale. Questo porta gli uomini d'affari a concentrarsi su contatti con l'estero, le iniziative locali non vengono avviate, vi sono dei costi di ricerca degli intermediari che vanno sostenuti, quindi, in un certo senso, si viene a creare una "sindrome inattiva", nel senso che ci si viene a trovare in una situazione in cui la spinta economica proviene dall'esterno, dai Paesi donatori. Credo che questo sia un male in quanto non si genera lo spirito locale imprenditoriale e non si generano le attività produttive su base locale.

Concentrandosi su questa tipologia di settore estero, dobbiamo chiederci se questo possa portare una crescita stabile e sostenuta. Personalmente penso di no, ed è per questa ragione che ho deciso di parlare indicando i pericoli di questa tipologia di aiuti. Non voglio darvi l'impressione che io sia contro gli aiuti, perché ritengo che questi Paesi non potrebbero neanche sopravvivere senza gli aiuti, non potrebbero superare le proprie difficoltà senza un aiuto esterno sincero. C'è anche da sottolineare che non potremmo rafforzare le nostre economie senza gli aiuti. Quello che voglio invece dire è che sistemi differenti e politiche diverse nei confronti degli imprenditori potrebbero darci un migliore punto di partenza, potremmo avere delle migliori possibilità partendo dalle stesse somme di denaro.

Quindi, che tipo di spirito imprenditoriale dovremmo creare nel nostro Paese? Potrete capire, da quello che ho appena detto sulla cattiva gestione dei flussi di capitale da parte dello Stato, che sono un sostenitore dell'approccio dal basso verso l'alto, dare cioè il potere alle economie locali. Io credo veramente nelle politiche generate dal livello locale interno, che possano soddisfare i bisogni locali. Questa è una delle ragioni per le quali rispetto moltissimo il vostro lavoro. Anche se non avete nulla a che fare con l'economia, sono certo che molti di voi, nelle loro organizzazioni, si concentrano proprio su questa tipologia di approccio dal basso verso l'alto, cioè a livello locale.

Gli economisti hanno qualcosa da dire, possono dare un contributo relativamente alle politiche che sarebbero necessarie a promuovere lo spirito di tipo imprenditoriale di cui vi parlo? Possiamo noi economisti dire qualcosa sulle caratteristiche delle diverse infrastrutture sociali, delle diverse infrastrutture, del diverso clima che potrebbe permettere la promozione dell'attività imprenditoriale a livello locale? Sì, gli economisti possono fare qualcosa. Potremmo parlare delle caratteristiche delle infrastrutture sociali, delle politiche sociali che sarebbero necessarie, e vorrei parlare di tre di queste politiche che ritengo di particolare rilevanza.

La prima è il rafforzamento del settore finanziario locale.

Quando parlo di settore finanziario locale sapete bene che parlo di banche locali. Non parlo dei grandi istituti di credito che finanziano i grandi progetti multinazionali, parlo dei grandi vantaggi che possono essere apportati dalle banche locali, dalle banche del settore finanziario, piccoli istituti che possono meglio comprendere e meglio gestire, in maniera più diretta, l'occupazione gestita a livello regionale.

Molti piccoli istituti di credito stanno emergendo, ma purtroppo hanno dei problemi: molto spesso non aiutano neanche le imprese locali, molto spesso utilizzano nicchie di finanziamento per altre finalità, tuttavia possono costituire una vera e propria base dalla quale arrivare allo sviluppo. Il settore finanziario potrebbe svilupparsi e, a sua volta, potrebbe sostenere i piccoli imprenditori e i loro rispettivi piccoli progetti.

Un'altra politica più importante riguarda i tassi d'interesse. Qui abbiamo a che fare con un insieme di micro e macro economia.

I tassi d'interesse, in tutte le economie in transizione, in particolare nei Balcani, sono eccessivamente elevati. Per citare la Croazia, che però non ha i tassi d'interesse più alti, il tasso è intorno al 20 per cento. Se si aggiunge un margine di profitto del 10-15 per cento, ciò significa che il margine lordo è del 35 per cento. Il 35 per cento di margine di profitti non si può avere, è impossibile essere imprenditore che si concentri sulla produzione se occorre ottenere un margine di profitto così elevato. Ritengo quindi che la riduzione dei tassi d'interesse debba essere la politica da seguire per andare nella giusta direzione. Questo, purtroppo, va contro la saggezza pubblica, la saggezza popolare, ma soprattutto va contro le raccomandazioni della comunità finanziaria internazionale, che vuole avere una valuta stabile, prezzi stabili, niente infrazione, il che implica il fatto che, se si vogliono avere prezzi stabili, tassi di cambio stabili è necessario avere elevati tassi d'interesse, non si può fare altrimenti.

Per questa ragione è implicito, secondo le istituzioni finanziarie, la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, avere elevati tassi d'interesse. Questo aumenta i costi di avviamento, evita qualunque tipo d'investimento con un orizzonte di lungo periodo, in quanto bisogna avere un ritorno sugli investimenti molto veloce, bisogna utilizzare nicchie di mercato, bisogna avere una forte mobilità dei capitali per ottenere questi tassi di ritorno così elevati. Quindi, fintanto che i tassi d'interesse non saranno abbassati, non credo che sarà possibile avere attività imprenditoriale produttiva a livello locale.

Un terzo aspetto importante riguarda i cambiamenti di politica, ovvero la generazione di risparmio a livello locale. Come posso parlare di generazione di risparmio a livello locale in un'economia povera come la nostra? Nessuno ha i soldi neanche per vivere, figuriamoci come si possa risparmiare. Naturalmente, se ci pensiamo brevemente, ci sono molti modi per risparmiare. Il risparmio finanziario è una delle forme molteplici di

risparmio possibili. Ci si sorprende spesso sul risparmio che è possibile generare. C'è un altro punto che va considerato. Grosso modo, allo stesso modello di sviluppo i Paesi asiatici sono stati in grado di avere un tasso di risparmio di circa il 20 per cento e questo mi porta ad indicare esperienze di altri Paesi. Vi sono due cose che sappiamo, per quanto riguarda la crescita nell'economia in transizione. Primo, che generatore principale di crescita sono le nuove aziende, non quelle ereditate dal socialismo quanto piuttosto nuove aziende, con un nuovo spirito imprenditoriale. È per questa ragione che ancora una volta sottolineo l'importanza dello spirito imprenditoriale. È questa la tipologia di cambiamenti di politica che credo siano in pericolo, in questo momento, in Europa sud-orientale, a causa dell'intervento statale.

La seconda cosa che sappiamo dall'esperienza asiatica, e in parte anche della Polonia, è che la crescita può essere generata dai risparmi a livello locale, non risparmi eccezionali, ma dobbiamo essere in grado di generare risparmi a livello locale. Perché parlo di ridurre i tassi d'interesse e allo stesso tempo di aumentare i tassi di risparmi. Abbiamo questo problema dei tassi d'interesse in Romania, Bulgaria, Albania, nei Paesi che hanno queste problematiche. C'è una differenza tra i due tassi d'interesse. Possiamo aumentare i tassi d'interesse passivi e ridurre i tassi d'interesse delle banche. Credo che sia questa la politica che dovremmo perseguire e che dovrebbe ricevere attenzione.

C'è poi un'altra ragione, che riguarda l'integrazione economica. Gli economisti considerano l'integrazione come flussi commerciali, flussi di capitale e circolazione degli individui. Sono già stato qui ieri, quest'oggi si è già parlato di integrazione, ma per gli economisti queste sono le dimensioni principali dell'integrazione. Cosa significa questo? Significa innanzitutto rimuovere le barriere commerciali da un alto e un'altra cosa che è spesso dimenticata, ovvero l'incentivo alla mobilità. La rimozione delle barriere commerciali costituisce la parte più semplice del problema: l'organizzazione mondiale del commercio, la pressione da altri Paesi, la pressione della Banca mondiale, del Fondo umanitario internazionale, la rimozione delle barriere commerciali ecc. Perché bisogna commerciare? Il problema sta nel fatto che ci sono pochissimi incentivi per la mobilità, soprattutto per quanto riguarda gli imprenditori e anche di più per la gente, per gli individui. Gli incentivi per la mobilità sono minimi, e parlo della mobilità normale, standard che la gente si trova a dover affrontare in una vita più normale. Perché la mobilità è importante? È importante perché c'è

una pressione dalla base. È possibile rimuovere le barriere cambiando il quadro giuridico, le tariffe, le procedure doganali ecc., ma l'incentivo al cambiamento comporta un incentivo alla mobilità, e questo non può venire dall'esterno, deve essere generato a livello locale. Ciò presuppone, ancora una volta, un approccio dal basso verso l'alto, un approccio locale, dalla base, quell'approccio di cui vi ho parlato in precedenza. E poiché sono un economista, direi che una delle fonti principali di integrazione a livello generale è proprio quella economica. Una volta che entriamo nell'integrazione di un flusso economico sarà molto più semplice rompere tutti gli altri vincoli.

Possiamo essere ottimisti, dopo tutto il pessimismo che abbiamo ascoltato? Credo di sì. Credo che ci siano possibilità per i flussi economici, grandi possibilità, molto maggiori di quanto non ammettano coloro che non vogliono vedere questi flussi, possibilità molto maggiori di quanto non piaccia agli economisti.

Vorrei farvi un altro esempio. Nella ex Jugoslavia la fiera commerciale più importante si teneva a Zagabria. C'è una pressione sempre maggiore, da parte delle aziende jugoslave, ad avere sempre più spazi per i loro rappresentanti in questa fiera. Purtroppo la politica economica croata non permette l'arrivo di imprenditori dall'estero per partecipare a questa fiera. È una stupidità, da parte dei croati. Non so esattamente cosa accadrà dal punto di vista serbo, se saranno altrettanto stupidi come i croati non ammettendo i croati alle loro fiere commerciali, ma posso dire che certamente c'è una tradizione storica per questi legami economici. Al tempo stesso possiamo vedere quotidianamente che gli uomini d'affari, nelle interviste si lamentano del fatto che, in pratica, non hanno la possibilità di sviluppare questi legami commerciali e i loro interessi aziendali. A loro interessa il profitto, non interessano i diritti umani, vogliono fare soldi. Quindi, se si permettessero queste attività, sono più che certo che il commercio potrebbe riprendersi molto più velocemente di quanto gli economisti non siano in grado di ammettere.

L'ultimo punto che vorrei sottolineare non ha a che fare con l'economia, ma con una cosa diversa. Sono veramente felice di vedere che l'Italia e la Grecia si siano così tanto interessate ai Balcani. Credo che sia un bene per questi Paesi, e vi dirò perché. La scorsa primavera è successa una cosa a Budapest che vorrei raccontarvi. Uno studente della Georgia barava: americani e inglesi volevano stigmatizzarlo, mandarlo via dall'università

perché stava copiando il compito, i tedeschi decisero subito di mandarlo via. Invece, nello staff c'era un professore italiano che disse: "È una questione culturale. Se questa persona è nata sapendo che poteva sempre farlo, lo ha fatto anche in questa occasione". È questo l'atteggiamento, quindi ritengo che più italiani e più greci ci saranno al mondo, più italiani e più greci andranno a fare affari nei Balcani, migliore sarà la comprensione che potremo avere tra le diverse culture e tra di noi. E credo che questo andrà a vantaggio dei Balcani e anche degli italiani e dei greci, perché gli italiani sono bravissimi a fare soldi, quindi ben vengano gli italiani nel nostro Paese.

SILVANA AMATI. Vorrei intanto ringraziare i due relatori per essere venuti qui con noi e l'amico Martini per essere anche lui, ancora una volta con noi.

Ho visto che l'intervento successivo sarà del sindaco Micovic di Pancevo. Ricordo la vicenda del petrolchimico, quindi tengo a far sapere a questa assemblea che un piccolo contributo dalle Marche c'è stato nel momento di particolare difficoltà dei bombardamenti, perché questa università, in particolare la facoltà di medicina, in particolare le colleghe della biochimica, mi comunicarono in quei giorni, in e-mail, una denuncia molto tragica e da molti ricevuta ma da nessuno presa in considerazione in modo serio. Era la denuncia dell'istituto Ilvinka di Belgrado: un ricercatore di quell'istituto ci avvertiva che se ci fosse stato un bombardamento in quell'istituto, si sarebbe verificata un'altra Chernobyl, molto più vicina a noi, oltre che in quella zona. Molti erano in indirizzo e nessuno dei tanti universitari italiani e stranieri coinvolti da quell'e-mail prese la parola. Noi, dalle Marche, dalla facoltà di medicina, da questo Consiglio regionale trasmettemmo l'informazione alla stampa, al Governo e avemmo notizia che la Nato, un po' irritata, ufficialmente, a Rai 3 comunicò che Ilvinka non era nei progetti di bombardamento, ma nella consapevolezza che l'intelligenza degli ordigni è sempre discutibile, riteniamo di aver fatto un servizio silenzioso alla pace e non secondario.

SRDJAN MICOVIC

Sindaco di Pancevo, Serbia

Signore e signori, non conosco la lingua italiana. Sono sindaco di Pancevo, in Vojvodina, a quindici chilometri da Belgrado. Abbiamo 130 mila abitanti, 11 mila profughi dalla Croazia e dalla Bosnia Erzegovina più di 800 dal Kosovo. Gli abitanti di Pancevo sono di varia nazionalità e di varie confessioni. La nostra città aveva, prima del bombardamento, il prodotto industriale uguale a tutta la Repubblica del Montenegro, dopo l'aggressione della Nato sono state distrutte le quattro grandi ditte, fra le quali l'industria petrolchimica, la fabbrica di fertilizzanti per l'agricoltura e la raffineria.

Qualche migliaia di persone sono rimaste senza lavoro e anche la natura è stata molto distrutta. La nostra Amministrazione comunale si è trovata di fronte alla necessità di fare un grande lavoro: assicurare le minime condizioni assistenziali, aiutare i cittadini a sopravvivere l'inverno seguente, proteggere i liberi mass-media perché si possano sentire tutte le informazioni, combattere anche in futuro per i cambiamenti democratici, per la comprensione, per la tolleranza, per la pace e per l'integrazione dell'Europa.

Noi siamo molto consapevoli della complessità della situazione nella quale ci troviamo. La stima dei danni subiti a causa dei bombardamenti è di un miliardo di dollari americani. Ci sono grossi problemi economici, con serie conseguenze per la salute delle persone. Solo nella notte tra il 17 e il 18 aprile, quando sono state colpite le due fabbriche chimiche, grandi quantità di gas velenosi erano sulla città.

Quando in città è stato misurato il livello di presenza di queste materie, essa era 10.600 volte superiore a quella consentita.

Dalla fabbrica petrolchimica sono uscite otto tonnellate di mercurio.

Tutte queste industrie pericolose distano solo tre chilometri dal centro della città. Nonostante tutti questi problemi noi non ci rassegniamo e combattiamo affinché possiamo assicurare ai nostri cittadini la vita migliore.

Sia durante la guerra che dopo la fine dei bombardamenti siamo riusciti a salvare la televisione locale che in tutti e due i periodi forniva un'informazione corretta, senza censurare alcunché.

Questo è molto importante, anche perché due milioni di belgradesi riescono ad avere l'informazione corretta da parte dell'informazione di Pancevo. Noi siamo consapevoli che il processo di democratizzazione deve diventare più rapido, ma consideriamo anche che bisogna togliere le

sanzioni economiche e accelerare l'integrazione della Serbia e della Jugoslavia con l'Europa.

Vorrei anche informarvi che domenica 19 settembre l'opposizione democratica serba riunita si è espressa a favore del patto di stabilità nei Balcani.

Noi siamo consapevoli che siamo stati, siamo e saremo parte dell'Europa. Siamo anche consapevoli che questi processi in Jugoslavia vanno accelerati. Ogni mese che passa senza cambiamenti ci causa grossi danni. Lo vediamo molto bene nella vita quotidiana a Pancevo, perché vi sono tantissime persone senza lavoro, oltre 10 mila casi di povertà estrema.

Questa gente non può vivere dell'aiuto umanitario, ma bisogna loro assicurare un lavoro in modo che possano guadagnare per sé e per le proprie famiglie.

I Balcani o Europa del sud-est sono una regione economicamente depressa, quindi bisogna assicurare nuovi investimenti a questa economia dell'Europa del sud.

La condizione per questo è avere un ambiente sicuro per gli investimenti, e questo in Serbia significa anche cambiare regime politico.

Come sindaco di Pancevo, città che si trova sul fiume Danubio, più grosso centro di smistamento delle merci in Jugoslavia, credo che possiamo uscire da queste difficoltà.

Mi rivolgo in particolare ai più giovani. Molti hanno lasciato la Jugoslavia. Noi lavoriamo per creare le condizioni politiche affinché i nostri giovani possano tornare, contribuendo a creare un futuro migliore per la Jugoslavia.

GHERARDO LA FRANCESCA

Consigliere d'Ambasciata del Ministero degli affari esteri

Grazie per avermi invitato a questo dibattito così interessante e stimolante. Credo che dovrei cercare di dare un'idea di quello che la cooperazione italiana e forse anche internazionale, devono e possono fare per fornire un contributo concreto allo sviluppo della democrazia, dell'economia nella regione dei Balcani. Vorrei innanzitutto riprendere due espressioni che sono state usate negli interventi precedenti.

Nel primo intervento si è detto che per i Balcani ci sono più soldi che progetti. Nel secondo intervento è stato detto che l'impatto dei progetti di cooperazione, di aiuto allo sviluppo può essere negativo.

Sono perfettamente d'accordo con queste affermazioni. Sono affermazioni che testimoniano come difficile e delicato sia il mestiere della cooperazione e dell'aiuto allo sviluppo.

Nei Balcani in questo momento, per quanto riguarda la crisi del Kosovo e le ripercussioni sul resto della regione, abbiamo certamente una grossa spinta politica, una predisposizione alla generosità da parte dei donatori internazionali, ne abbiamo avuto conferme importanti alla prima conferenza dei donatori sul Kosovo che si è svolta a Bruxelles il 28 luglio e un'altra di ancor più alto profilo alla conferenza di Sarajevo il 30 luglio.

C'è un forte impegno, c'è l'intenzione di mobilitare risorse, però ancora è aperta la discussione su come canalizzare queste risorse per farle concretizzare in progetti che affrontino i nodi reali e diano una risposta ai bisogni prioritari di questa parte del Paese.

Vorrei a questo punto fare un breve inciso - per alcuni di voi sarà forse inutile, per altri ritengo di no - per dirvi che cosa stiamo facendo noi come cooperazione italiana non da oggi ma ormai da diversi anni nei Paesi dei Balcani.

Questa è un'area che per motivi politici si è aperta da poco alla cooperazione internazionale, però noi stiamo lavorando con impegno e con tutte le risorse che la nostra "cassetta degli attrezzi" ci mette a disposizione, in diversi Paesi. Impegno e attenzione che sono dovuti anche al fatto che la regione dei Balcani è particolarmente complessa, come sottolineato anche in precedenti interventi, perché si intrecciano complicati equilibri di tipo politico-economico. Ci sono dei delicati equilibri interetnici, ci sono dei problemi economici, ci sono dei problemi di institution building, con una realtà che è piuttosto differenziata. Per fare un esempio, andiamo da Paesi come l'Albania che ha il 70 per cento del proprio interscambio diretto verso l'Europa - e di questo, più della metà solo con l'Italia - a Paesi come la

Macedonia confinante con l'Albania, dove la proporzione è praticamente inversa. Andiamo da Paesi come la Bosnia, dove i problemi di equilibri interetnici sono particolarmente complicati, all'Albania dove i problemi interetnici forse sono una cosa di carattere secondario.

Che cosa abbiamo fatto finora in quest'area? Abbiamo un grosso programma in Albania, abbiamo un programma abbastanza vasto e differenziato in Bosnia Erzegovina, stiamo iniziando a fare diverse cose in Macedonia e abbiamo anche progetti relativamente limitati, ma di un certo significato, in Croazia e anche in Slovenia.

Le tipologie d'intervento sono diverse, perché le necessità sono diverse. In alcuni casi interveniamo su base settoriale. Per esempio, in Albania abbiamo massicci interventi per cercare di ovviare ai grossi problemi che ci sono nel settore elettrico e nel settore idrico. È difficile parlare di sviluppo economico, ed è difficile parlare di democrazia se mancano cose essenziali come la corrente elettrica o l'acqua.

In altri Paesi abbiamo interventi più differenziati, nei quali interveniamo su una base regionale cercando di individuare micro interventi, micro iniziative in diversi settori. Prendiamo in esame una determinata zona e, attraverso un dialogo con le autorità locali e con la popolazione beneficiaria cerchiamo di identificare quelli che possono essere i reali bisogni in termini, per esempio, di riabilitazione anche dei servizi pubblici o di piccole iniziative volte a stimolare l'attività dell'imprenditorialità, della piccola industria o anche dell'agricoltura.

In questa vasta gamma di tipologie d'intervento la collaborazione con gli attori della cooperazione decentrata svolge un ruolo di primo piano. Non è un caso che proprio con le due Regioni che hanno organizzato e presieduto questo convegno, noi abbiamo in fase di avvio o in fase avanzata di definizione due progetti piuttosto importanti. In Croazia, in particolare nella Slavonia orientale, dove il reddito pro-capite è molto più basso di quanto non sia la media nazionale e dove i problemi di equilibri interetnici sono particolarmente delicati, abbiamo messo a punto un programma di un certo spessore insieme alla Regione Friuli Venezia Giulia. Per quanto riguarda la Bosnia, stiamo lavorando attivamente con la Regione Marche per definire un progetto analogo da realizzare.

Per quale motivo riteniamo che la cooperazione decentrata, così come anche la collaborazione con altri attori della cooperazione, come possono essere non solo le Regioni ma anche i Comuni, come possono essere le

organizzazioni non governative, in alcuni casi anche le organizzazioni internazionali, siano importanti? Il motivo è che dobbiamo stare attenti a far arrivare l'aiuto esattamente là dove serve. E questo richiede intanto un'azione estremamente ramificata e capillare e, in secondo luogo, una serie di esperienze, di conoscenze, un patrimonio di sensibilità che non è affatto detto che sia monopolio della direzione della cooperazione allo sviluppo. Non abbiamo certo la pretesa di poter gestire in modo monopolistico questo importante problema e per questo siamo aperti ad un rapporto di collaborazione, che ci sembra importante.

Il problema dei Balcani, se si vuol cercare di semplificarlo, schematizzarlo, per non perdersi nei rivoli di una analisi troppo complicata, forse si può articolare su tre tipi di problematiche: l'emergenza, la ricostruzione post-bellica e lo sviluppo e l'integrazione con l'Unione europea.

L'emergenza l'abbiamo vissuta tutti attraverso le immagini che arrivavano quotidianamente dai televisori. L'emergenza dei profughi di etnia albanese fuori dal Kosovo si è in un certo senso conclusa con una rapidità superiore alle aspettative, perché la realtà è che al momento in cui le organizzazioni internazionali cominciavano a discutere su come facilitare il riflusso dei profughi in Kosovo, questo riflusso già stava avvenendo ed era quasi concluso.

Esiste però ancora un'altra emergenza: un'emergenza in Kosovo, un'emergenza fuori dal Kosovo ed un'emergenza per profughi di etnia non albanese che oggi come oggi ha dimensioni tutt'altro che modeste, anzi ha dimensioni di un certo spessore, di un certo rilievo anche nella stessa Serbia. Esiste un problema di profughi serbi in Serbia. Questo è un problema del quale noi come cooperazione italiana ci dobbiamo occupare e ci stiamo occupando; è un problema all'attenzione dei donatori internazionali.

Il secondo grosso argomento è quello della ricostruzione o comunque del risanamento ai danni che sono stati portati dal conflitto. Come è stato chiaramente spiegato ci sono dei danni fisici diretti immediati, dovuti al conflitto, ci sono dei danni indiretti dovuti al fatto che molti Paesi dell'area commerciavano con o tramite la Serbia. Questo, naturalmente, ha comportato un drastico calo delle correnti commerciali, oltre a comportare, parallelamente, dei danni dovuti al fatto che il turismo si è completamente arrestato in alcune parti della regione.

Il problema della ricostruzione per quanto riguarda il Kosovo è stato affrontato a Bruxelles nel luglio scorso, c'è stato un esauriente documento

dell'Unione europea, preparato dall'International Monitoring Group ed è un problema che per la sua maggior parte, per una percentuale dell'ordine del 95 per cento tocca le abitazioni private. I danni in Kosovo sono soprattutto danni alle abitazioni private. Ci sono anche danni di tipo infrastrutturale, però essi rappresentano una quota relativamente piccola dell'insieme dei danni. Ben altre dimensioni assume ed assumerà, al momento in cui la cooperazione internazionale potrà muoversi, essendo state risolte le pregiudiziali di tipo politico, il problema della ricostruzione in Serbia. L'entità della distruzione nel territorio della ex Jugoslavia è molto maggiore, ma soprattutto, a differenza di quanto non avvenga in Kosovo, riguarda attività produttive, industrie, infrastrutture.

Il terzo argomento a cui facevo cenno è quello dello sviluppo e/o dell'integrazione dell'area nel suo insieme e dell'area rispetto all'Europa. Questo è un tema centrale e di attualità, perché l'8-9 ottobre l'Italia ospiterà a Bari una conferenza che lancerà il tavolo ricostruzione e sviluppo del patto di stabilità.

Che cosa speriamo che esca da questa conferenza? Certamente non sarà possibile con un colpo di bacchetta magica individuare la soluzione che faccia dell'area dei Balcani una zona florida e improvvisamente molto più vicina e collegata con l'Europa. Sicuramente sarà l'inizio di un processo di riflessione che dovrà cercare di individuare quelle iniziative che hanno un effettivo rapporto costi-benefici sufficientemente alto nel promuovere l'integrazione regionale e nel rendere l'area dei Balcani più vicina all'Unione europea.

Si tratterà, probabilmente, di iniziative diverse da quelle che ci si può immaginare. Quando si parla di integrazione europea, di progetti regionali, istintivamente si tende ad immaginare grandiosi progetti infrastrutturali. In realtà i progetti infrastrutturali sono sì importanti, ma intanto richiedono delle mobilitazioni di finanziamenti enormi e in secondo luogo sono, almeno in parte, la conseguenza, non tanto la causa di un processo di sviluppo di integrazione. Immagino che la grande scommessa della conferenza di Bari sarà quella di mettere in moto un processo di riflessione dei donatori internazionali, che sia in grado di canalizzare nel modo migliore le risorse che si potranno destinare a questo tipo di iniziative, quelle che hanno una caratteristica e un approccio di tipo regionale.

Da parte della cooperazione italiana si segue con molta attenzione questa evoluzione. Vorrei però ricordare una cosa. Come dicevo prima, bisogna

fare molta attenzione a non individuare gli interventi che potranno essere fatti a favore dei Balcani con relativamente semplici iniziative fisicamente individuabili. In realtà, il riavvicinamento dei Balcani all'Europa non è un grosso problema da un punto di vista commerciale. Se gran parte dei Paesi dei Balcani fossero inclusi domani nell'Unione europea, da questo non credo che deriverebbero grossi problemi all'Unione europea. Detto altrimenti, noi non abbiamo preoccupazioni di tipo protezionistico di elevato profilo, comunque che non possano essere superate e risolte con la grossa spinta politica che c'è adesso. Il problema è che in molti casi i Paesi che fanno parte di quest'area non hanno ancora raggiunto, secondo i criteri dell'Unione europea, il sufficiente grado di evoluzione a livello istituzionale e a livello economico. E qui vorrei tornare su quello che dicevo prima: per aiutare concretamente questi Paesi a progredire in questa direzione dobbiamo immaginare una serie di iniziative piuttosto differenziate. Bisogna pensare all'istitition building, bisogna pensare alla formazione, bisogna immaginare progetti ben studiati e che abbiano una effettiva capacità d'impatto e non un impatto negativo, che servano a stimolare le energie sane, le risorse sane che esistono certamente nella maggior parte di questi Paesi.

GIUSEPPE CINGOLANI

*Presidente ACCOA (Camere di commercio per l'oltre Adriatico)
Delegazione Marche*

Ringrazio il Consiglio regionale che ha organizzato questo incontro in preparazione della conferenza della società civile per i Balcani.

Questo dà la possibilità a noi dell'Associazione delle camere di commercio oltre Adriatico, di poter far conoscere le iniziative che da molti anni, da decenni i nostri imprenditori esercitano in tutti i paesi oltre Adriatico, L'Accoa è stata costituita su iniziativa del sistema delle camere di commercio italiane e sostituisce la vecchia Camera di commercio italo-jugoslava chiusa dopo la divisione della Jugoslavia. Ad essa è subentrata l'esigenza di costituire camere di commercio miste con ciascuno dei singoli Paesi usciti dalla distruzione della Jugoslavia.

Abbiamo mantenuto però il coordinamento di queste camere miste, perché era importante. Molti imprenditori associati, grandi e piccoli in tutta Italia, che operavano in Jugoslavia, operavano nelle varie Repubbliche della Jugoslavia e continuano ad avere interessi, oggi, nei vari nuovi Stati jugoslavi, quindi era necessario dare questa unitarietà dell'azione di questo sistema camerale. D'altra parte, risponde anche alle esigenze storiche che hanno visto i destini di queste popolazioni uniti per secoli, comuni per secoli e che torneranno ad essere comuni, ci auguriamo, nel prossimo futuro.

La funzione dell'Accoa di sostenere soprattutto le piccole e medie imprese, perché le grandi hanno tutti gli strumenti per fare da loro, per affrontare per proprio conto i mercati internazionali. Noi aiutiamo le piccole e medie soprattutto, e sono moltissime le imprese della costa adriatica, cominciando da Trieste, che operano in questi Paesi.

In tutto questo tempo abbiamo cercato di coordinare, di aiutare affinché queste attività fossero le più efficaci, le più razionali e anche le più garantite, non solo dal punto di vista delle imprese ma anche dal punto di vista del Paese in cui si andava ad operare. E questo è importante.

Crediamo di avere assolto, anche se non totalmente, il nostro compito. L'esperienza maturata nel corso di questi anni ci fa esprimere dei pareri sulla nuova situazione nella ex Jugoslavia e su quelle che potrebbero essere alcune idee da sottoporre a tutti. Alcune idee che sono emerse dall'esperienza dei nostri imprenditori, maturata sulla pelle.

Oggi abbiamo a Tirana un ufficio della Camera di commercio italo-albanese con del personale, strumenti, strutture ecc.; abbiamo un ufficio della Camera di commercio italo-bosniaca che ha sede presso la Camera di commercio di Ravenna a Sarajevo; abbiamo aperto un ufficio a Pristina,

dove siamo e saremo a disposizione di quegli imprenditori italiani che si troveranno nella necessità di operare in quel Paese.

Abbiamo organizzato decine e decine di missioni di operatori economici in questi Paesi, altrettante ne abbiamo ricevute da questi Paesi e abbiamo visto come questo rapporto sia molto utile.

Ora è terminata la guerra, si sono fermati gli scontri etnici ad opera dell'intervento militare che purtroppo non si è potuto evitare.

La vera ricostruzione potrà avvenire soltanto con il coinvolgimento unitario di tutte le parti in causa e sicuramente sarebbe impossibile se si dovesse pensare di farla in modo separato, in un Paese o, all'interno del Paese, in una regione etnicamente qualificata. Non sarebbe ricostruzione questa, ma anzi aumenterebbe la divisione e i contrasti.

Occorre pertanto aiutare le popolazioni a riaprire un dialogo tra le pluralità interne e anche tra i vari Paesi, allo scopo di impedire il ricrescere di desideri di vendetta, atavici rancori e rinverditi odi. Questo rimuginare il passato rende nulli tutti gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale, anche di quelli a carattere umanitario e di solidarietà. Il dialogo, però, sarà più facile se si riuscirà ad impegnare subito i cittadini, in particolare i giovani e le ragazze, nelle attività, anche le più modeste e le più elementari di riorganizzazione della vita democratica nelle città e nei villaggi e di ricostruzione di ogni Paese.

Occorre attuare forme di collaborazione tra istituzioni italiane di questi Paesi per ricostruire il tessuto democratico, l'autorità civile, ripristinando i diritti umani, il rispetto reciproco e la volontà di convivenza tra i vari gruppi e i diversi Paesi.

Bisogna inoltre garantire la sicurezza delle popolazioni contro la criminalità organizzata, che con le sue attività delittuose ostacola fortemente le conquiste democratiche, civili e sociali che si tenta di costruire. Non solo la grande criminalità, ma occorre anche battere la delinquenza minore, che sorge proprio dal bisogno, molte volte. Quella si potrà battere soltanto dando prospettive di lavoro e di impegno, soprattutto ai giovani e alle ragazze. Occorre creare condizioni di normalità pubblica e sociale. Saranno queste che faciliteranno gli interventi degli investimenti degli imprenditori stranieri in questi Paesi. Nuova situazione all'interno di questi Paesi, che sarà unita alla sburocratizzazione delle norme e delle leggi che è altro grave impedimento all'ingresso degli aiuti economico-produttivi da parte dell'estero.

Occorre sostenere concretamente, immediatamente l'opera di ripristino del patrimonio edilizio pubblico-privato - scuole, abitazioni, ospedali ecc. - delle infrastrutture di cui si è parlato. Occorre immediatamente pensare a una vera ripresa di sviluppo economico delle attività nei vari settori: nell'agricoltura, nell'artigianato, nella pesca, nel turismo e così via.

Si è consapevoli che per la rilevanza di questi obiettivi politico-istituzionali ed economico-produttivi da raggiungere occorrono rilevanti risorse finanziarie e grandi mezzi tecnici da impegnare. Ed è necessario anche avere tempo per elaborare piani, progetti, predisporre bandi internazionali per le gare di appalto delle grandi opere, per poterle poi realizzare.

Quelle popolazioni, anche se sorrette dall'assistenza umanitaria internazionale, hanno immediate ed ineludibili esigenze, come quella di doversi difendere dai rigori del vicino inverno, essendo state distrutte o danneggiate migliaia di abitazioni, interi villaggi e intere città.

Capisco qual è la farragginosa struttura in cui deve operare l'intervento internazionale, però come abbiamo fatto delle task-forces che hanno operato immediatamente e con successo per risolvere i problemi di carattere umanitario e dell'assistenza, dovremmo fare delle task-forces per intervenire in questi minimi problemi, ineludibili e immediati, nelle piccole azioni di ricostruzione e di ricovero delle persone.

Si rendono necessari, pertanto, particolari e mirati interventi della comunità internazionale nel quadro del patto di stabilità dei Balcani, che permettano di superare ogni ostacolo burocratico. Questo è il grande impedimento: gli ostacoli burocratici. Occorre però sempre esercitare i più rigorosi controlli non solo necessari per noi Paese erogatore ma anche per i Paesi che ricevono. Dobbiamo però bruciare i tempi, perché solo così l'aiuto potrà essere utile. Se dilazioniamo ancora non servirà, perché già chissà quante altre cose saranno successe.

A questo fine potrebbero essere mobilitate le Ong e il non profit, ma anche il sistema delle piccole imprese economiche italiane, marchigiane, nelle regioni costiere: imprese di costruzioni, di impiantistica che dovranno utilizzare, quanto più possibile, personale locale, dando già immediatamente, lì, la possibilità di coinvolgimento. A tale progetto le imprese marchigiane sono già in grado di dare notevole contributo. Potranno far maturare anche questi primi interventi, eccezionali, come quello di assistenza umanitaria che è stato fatto prima. Dovranno esserci la stessa considerazione, lo stesso impegno, altrimenti annulliamo tutto.

Si potranno far maturare le condizioni di una precisa e duratura collaborazione tecnico-produttiva anche attraverso la costituzione di joint-ventures, società a capitale misto, trame queste di un nuovo tessuto economico da costruire in questi Paesi.

Purtroppo siamo costretti a rilevare che finora la partecipazione italiana alla costruzione di grandi opere in Bosnia o in Albania, che avviene sempre attraverso bandi internazionali, è stata molto scarsa, quasi assente; significativa, invece, e anche importante, la presenza in questi Paesi dei piccoli imprenditori, che spesso, senza sostegni di sorta, senza il sostegno di informazioni precise, di guide, di obiettivi precisi e giusti affrontano delle vere avventure, che spesso non hanno avuto buon fine. Altre invece, hanno potuto conseguire successi proprio per la dimensione delle aziende piccole che facilitano la flessibilità e quindi anche l'adattabilità alle realtà locali. Anche le piccole imprese marchigiane sono presenti da anni con le loro attività nei Paesi dell'oltre Adriatico, facilitate in ciò dai collegamenti marittimi esistenti con Zara, con Spalato, con alcune isole dalmate, con Antivari, con Bar nel Montenegro o con Durazzo in Albania.

Alcuni esempi. In Croazia, da molti anni vengono svolte attività commerciali frontaliere, tra Ancona e Spalato o Zara: quotidianamente c'è un traffico a seguito delle navi, come avviene a Trieste, come avviene a Bari. Piccole imprese marchigiane svolgono da anni attività di cooperazione produttiva in quelle città, della Dalmazia soprattutto. Ma iniziative di questo genere sono in tutti gli altri Paesi della ex Jugoslavia, perfino in Serbia, nella Vojvodina. In un decennio, dal '70 all'80 da Ancona sono partite migliaia di tonnellate di sarde che sono andate a far lavorare i conservifici dell'Istria e della Dalmazia, per dieci anni. Ma non solo il pesce. Tutti pensavano che il pesce lo andavamo a rubare in Jugoslavia per portarlo in Italia, invece lo mandavamo in quantitativi superiori in Dalmazia.

Da decenni si realizzano in Adriatico ricerche comuni sulla pesca tra le coste italiane, le Marche, gli istituti di ricerca marchigiani e quelli di Spalato: l'Istituto oceanografico, gli istituti di Porto Rose o di Cattaro.

Anche ricerche comuni sulla salvaguardia dell'Adriatico, poiché uno degli obiettivi più grandi è quello di poter fare un grande progetto di utilizzo comune, di gestione comune dell'Adriatico, dal punto di vista della estrazione mineraria - carburanti ecc. - dal punto di vista della pesca, dal punto di vista del turismo. È un bacino tanto piccolo che dovrà essere gestito unitariamente dai Paesi che lo circondano.

Ma collaborazioni sulla pesca attraverso società miste in Croazia non sono possibili per la legge croata che impedisce qualsiasi partecipazione di capitale straniero sulla pesca. Noi non ce l'abbiamo, però abbiamo società miste nel commercio, nell'allevamento dei prodotti ittici, nell'acquacoltura.

Ci sono contatti per la costituzione di una società mista nel settore delle cave di marmo, soprattutto per una cava di marmo a nord di Dubrovnik. Un'impresa nostra, collegata con altre grandissime imprese italiane, intende investire miliardi, non attende contributi da qualcuno. Già ci sono stati i primi rapporti attraverso noi. Ma questo progetto-marmi e cave di pietra potrà allargarsi a tutto il bacino dei Balcani. Abbiamo già contatti con la Bosnia e con Kralievo, in Serbia, ove una visita è stata fatta recentemente.

Quindi esistono queste possibilità, c'è già un terreno su cui seminare. È un terreno già dissodato ed è possibile anche seminare, per avere del raccolto. Ma c'è un progetto per la realizzazione della bretella centro-adriatica di collegamento marittimo, i cui terminali sono il porto di Ancona d ovest ed il porto di Ploce ad est, quindi lo sbocco sul mare non solo della Croazia ma anche della Bosnia Erzegovina. Il presidente Pavlidi parlerà dopo di questo specifico progetto, per la sua specifica competenza.

In Albania, già noi avevamo contatti. Nel 1982, attraverso il Ministero degli esteri abbiamo allora ospitato tre tecnici albanesi, con i quali abbiamo progettato la ricostruzione della loro flotta da pesca. Sono stati qui per due mesi e mezzo. Poi, per gli avvenimenti politici tutto si è bloccato. Ma nel 1990 in Albania si è costituita la prima società mista, di pesca, con delle navi anconetane che si sono recate là. Nel 1994, rifatta la società dopo le privatizzazioni, oggi ancora esiste. E in un programma europeo ci sono tre navi da pesca italiane che hanno cambiato bandiera, sono ora albanesi e pescano in Adriatico. Ma numerosi sono gli imprenditori italiani e marchigiani che operano in Albania. C'è una nota impresa di pollame e uova che da anni ha costruito un'analogia impresa a Durazzo e che produce anche per i Paesi confinanti. È di Ascoli Piceno. Ci sono imprese di costruzioni edili che operano in Albania. Stanno costruendo a Tirana un grande palazzo, da parte di un'impresa italiana. Un'altra impresa italiana sta portando avanti l'autostrada da Tirana a Durazzo. L'Api di Ancona ha da molti anni società a capitale misto in Albania per la costruzione di tutta la rete dei distributori. Ma questo vale anche per la Croazia.

Per quanto riguarda il Montenegro sono state bloccate dalla guerra delle iniziative possibilissime da realizzare e utilissime. Questa mattina si è

parlato del Montenegro, dei 400 criminali usciti dall'Italia che sono in Montenegro. Preferiscono il Montenegro perché ci sono ville e alberghi molto ospitali, che in Albania non ci sono, quindi sono tutti piazzati in Montenegro.

Naturalmente ha ragione il rappresentante del sindacato che ha parlato questa mattina: non possiamo per questo tagliare fuori qualcuno, anzi dobbiamo intervenire con altri strumenti per annullare quello che sta avvenendo di delinquenziale. Dovremmo rafforzare il nostro intervento, naturalmente con le opportune misure, anche quelle di polizia, anche quelle di sicurezza.

Una caratteristica dal punto di vista della criminalità, è che mentre c'è una contrapposizione tra vari Paesi - quando si tratta di affari non si guarda in faccia se quello è croato, l'altro kosovaro o montenegrino - nell'attività delinquenziale non esiste questa differenza: sono organismi unitari, che operano unitariamente. La delinquenza, purtroppo, ha dovuto insegnare molto alla società civile: ha dovuto insegnare a usare tipi di armi sofisticate, ha dovuto insegnare ad usare apparecchiature elettroniche, ultimamente motoscafi velocissimi che prima la Guardia di finanza italiana non aveva e che ha oggi anche lei, ma dopo che li ha visti là. Anche i rostri armati sulle auto: e adesso anche le auto delle nostre forze di polizia hanno i rostri.

Perché non usiamo anche questa come esperienza per unire le iniziative di questi Paesi, come sono uniti nella delinquenza?

Perché parliamo di queste cose? Perché è stato possibile ad Ancona fare questo nel corso degli anni, nei confronti di questi Paesi? Non è solo Ancona. A Trieste vi sono altrettanti e superiori esempi di questo genere.

Se andiamo a Bari ce ne sono altrettanti. Ad Ancona, dal 1199 c'è un rapporto unitario con Ragusa: era il ponte sull'Adriatico che univa la linea di traffico dal sud-est che andava a nord-ovest e viceversa. È durata fino al 1650 con la distruzione di Ragusa a causa del terremoto, ma c'era. I nostri pescatori di Ancona nel 1300 andavano a pescare nelle isole dalmate. Oggi all'Isola di Molat o di Pago ci sono memorie dell'esistenza degli anconetani e ci sono dei luoghi che si chiamano "Jankinisca", da Ancona. Nel Medioevo ad Ancona, in certi periodi la popolazione era formata al 50 per cento da gente che proveniva dalla Dalmazia, dall'Albania, da ebrei che provenivano dalla Spagna e dal Portogallo.

Quindi noi abbiamo l'onore di avere una grande dimestichezza con i diversi e abbiamo anche questa possibilità di portare alcuni esempi.

Credo che sia necessario, a questo punto, che la Regione Marche, come altre Regioni costituisca una task-force per affrontare questo problema degli aiuti ai Paesi balcanici, proseguendo quelli umanitari e di solidarietà, ma prevedendo anche l'intervento sulla società civile e sugli aspetti economico-produttivi.

Dato che è presente il presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, voglio ricordare che le Regioni Friuli Venezia Giulia e Veneto già dalla fine di luglio hanno aperto un protocollo di collaborazione per la partecipazione ai progetti di ricostruzione là. Sono due Regioni unite che già operano e sono impegnate su questo. Dovremmo cercare di farlo anche noi.

Ma io dico che è necessario che la Regione Marche e le altre Regioni frontaliere prendano l'iniziativa di un progetto per la formazione professionale ed imprenditoriale dei giovani e delle ragazze dei Paesi balcanici. Ma un progetto che sia coordinato e legato alle iniziative che si dovranno realizzare. In questo modo troveremo le condizioni, in questa gioventù e nella popolazione di questi Paesi, di sentirsi appartenenti all'Unione europea, di sentirsi futuri cittadini d'Europa.

DRAGAN MILOVANOVIC

Presidente Associazione dei Sindacati indipendenti, Serbia

Cari amici, parlare di ricostruzione economica e sociale in Serbia è molto difficile, anzitutto perché abbiamo ancora al potere Slobodan Milosevic.

Per poter parlare di ricostruzione economica e sociale bisogna cacciare questo regime dalla Serbia.

Durante il suo regime la Serbia, che era un Paese mediamente sviluppato, è diventato il Paese più povero d'Europa. Lo stipendio medio mensile, attualmente è inferiore a 50 mila lire. Oltre un milione e 600 mila operai sono senza lavoro. Le pensioni e i contributi sociali vengono erogati con molti mesi di ritardo e proprio in questi giorni ai pensionati vengono rilasciati dei tickets per poter pagare l'energia elettrica. Questo non sarebbe strano se in Serbia vi fosse mancanza di energia elettrica, ma invece serve perché il Paese è distrutto e ha bisogno di aiuto. Però, per poter ricevere aiuto bisogna anzitutto aiutare se stessi, e mi sembra che stiamo andando in questa direzione. Infatti, ieri in Serbia sono iniziate una serie di proteste a cui hanno partecipato oltre 300 mila persone. Il mio sindacato ieri ha chiesto agli operai che lavorano ancora di fare sciopero.

Questo è l'inizio di una serie di attività che hanno come obiettivo finale costringere Milosevic a lasciare il potere.

Già oggi il numero delle città in cui c'è la protesta si allarga e oggi dovrebbe esserci la protesta in 33 città.

Noi consideriamo che questa sia l'unica strada, e questa volta andremo fino in fondo, per arrivare alla democrazia.

Forse vi sembrerà strano che noi, come sindacato, entriamo direttamente in qualcosa che possiamo chiamare "lotta politica", però non abbiamo altra soluzione. In base a tutte le previsioni siamo di fronte a un inverno molto severo, con rischio di totale mancanza di energia elettrica, benzina, nafta, altre fonti di energia, di fronte a una imminente iper inflazione.

In Serbia la maggior parte dei servizi pubblici non funziona o funziona molto male. L'ultimo conflitto che Milosevic ha combattuto contro il mondo ha fatto sì che anche quel poco che funzionava in Serbia sia venuto meno, sia stato distrutto.

Per esempio, l'industria del metallo, una delle più sviluppate con 400 mila operai, si è ridotta alla sola produzione di trattori. Tutto il resto, o non funziona affatto o funziona al 5-10 per cento della capacità.

Sono state distrutte l'industria chimica, l'industria petrolifera. Inoltre, come risultato di questa guerra e dei bombardamenti sono stati distrutti ponti, strade, ferrovie, tante abitazioni e addirittura alcuni ospedali.

Alla fine del ventesimo secolo in Serbia tornano nuovamente malattie che nella maggior parte dei Paesi sono completamente scomparse. Per esempio, in questi ultimi anni di guerra, circa 33 mila persone all'anno si ammalano di tubercolosi.

Noi consideriamo che non si può parlare, in queste condizioni, di ricostruzione sociale, mentre pensiamo che l'unico modo sia che tutte le forze democratiche si riuniscano e caccino questo regime, dimostrando che possiamo essere di nuovo membro della comunità internazionale ed europea.

Per questo mi auguro che i Paesi dell'Unione europea ci aiutino a passare questo inverno e poi a ritornare nei processi europei.

Quello che è importante per il nostro sindacato, è che questa ricostruzione venga fatta dagli operai della Serbia. Se iniziano a venire gli investimenti e le ditte dagli altri Paesi, dovrebbero impiegare gli operai locali, perché questa è la strada per la ricostruzione sociale.

Naturalmente, anche in questo momento noi ci auguriamo che voi aiutate questa unione per i cambiamenti democratici che sono indispensabile. Dopo questo, i Balcani avranno tutta un'altra faccia.

ALESSANDRA MECOZZI

Responsabile internazionale della Fiom

Vorrei trattare solo due punti molto rapidamente. Il primo è di carattere generale, ma mi è stato molto sollecitato da molti degli interventi che ho sentito oggi e riguarda l'Europa, la sua integrazione, il suo ampliamento rispetto ai Balcani. Naturalmente sono tutte affermazioni assolutamente condivisibili. Credo che dobbiamo aggiungere a questo che l'Europa deve essere più ampia ma anche più aperta. C'è però un punto che pongo alla riflessione: quando noi parliamo, per tutto quello che è successo e avendo presente la tragedia dei Balcani, credo che dobbiamo fermarci, responsabilmente, su una idea di Europa sicuramente più ampia, sicuramente più aperta, ma soprattutto una Europa autonoma, cioè come l'Europa nel mondo di oggi che è attraversato da tanti conflitti, è capace - e finora, decisamente, non lo è stata, come l'ultima vicenda della guerra in Kosovo ha dimostrato - attraverso i contributi dei soggetti che qui si esprimono, quelli che chiamiamo soggetti della società civile, che poi sono i soggetti che fanno politica, come mi pare qui sia stato molto evidente, di costruire una sua politica autonoma sul piano mondiale, quindi autonoma dall'unica grande potenza del mondo che sono gli Stati Uniti e autonoma nei criteri di costruzione della pace o della prevenzione dei conflitti.

Credo che non si possano spendere tante parole, come qui sono state spese, sulla costruzione di pace, e questo lo dico anche pensando all'intervento del ministro. Non entro nel merito del suo intervento, ma dico che la rimozione pressoché totale di quanto è avvenuto e di quanto è stato scelto e deciso di fare dal nostro Governo in relazione alle vicende della distruzione e della guerra in Kosovo - distruzione di entrambi i Paesi, ovviamente - questa rimozione credo che sia colpevole. Noi, comunque, non possiamo farla. Occorre ragionare di un'Europa che sia capace di servirsi degli strumenti che proprio il volontariato e la società civile, organismi come l'Ics che voglio davvero ringraziare per la qualità della sua interlocuzione non solo umanitaria ma di politica umana sul territorio possono porre in essere. Bisogna costruire una politica che prevenga in conflitti, perché non si può costruire armando le dittature, foraggiando dei regimi, riconoscendoli politicamente e poi lamentarsi, o addirittura, come nel caso dei Balcani, scegliere lo strumento del bombardamento come strumento di soluzione dei conflitti. Credo che questo sia un paradosso tragico dentro cui noi siamo stati, abbiamo vissuto e credo che occasioni come questa debbano servirci per fare dei passi avanti in questa riflessione di una Europa autonoma e diversa nella sua capacità di regolare la politica in rapporto all'insieme non

solo dei suoi Paesi ma del mondo, perché questo è quello che mi pare ci consegnerà il prossimo millennio.

Il secondo punto riguarda specificamente la nostra esperienza di sindacati metalmeccanici che abbiamo fatto recentemente anche in rapporto ai Balcani, è il tentativo di un intervento non di assistenza umanitaria, pur contribuendo sul piano degli aiuti materiali, ma di costruire una politica umana, quindi di relazione con i nostri corrispondenti in questo caso, che penso sia una politica di rapporti e cooperazione orizzontale che vada estesa. Noi abbiamo rapporti, e vogliamo continuare ad averli, con i nostri corrispondenti rappresentanti sindacali, tra cui il compagno che è intervenuto prima di me, che è un amico da tanto tempo, da prima che ci fosse la tragedia della guerra.

Questa politica umana che si serve anche degli strumenti, degli aiuti umanitari credo che sia quella che ci deve consentire di mettere in campo un lavoro, una progettualità con i sindacati e direttamente con le fabbriche, mettendo in relazione direttamente i lavoratori e le lavoratrici che purtroppo non hanno più fabbriche, e vi garantisco che camminare sulle macerie di fabbriche che erano molto belle come la Zastava, come la Sloboda o come la Utva in Serbia è stata una vera sofferenza perché si è constatato direttamente la distruzione materiale e sociale.

Noi pensiamo che nella direzione di questa ricostruzione, che è materiale per ciò che possiamo fare, che è sociale, politica, umana, di relazioni, si debba lavorare, ovviamente per quanto riguarda tutta l'area balcanica e particolarmente con i nostri compagni e amici del sindacato kosovaro con cui abbiamo pure una relazione da prima che scoppiasse la guerra.

Questo è il tipo di lavoro che noi abbiamo in mente di fare.

Le "Donne in nero" non hanno potuto essere qui proprio perché stanno lavorando ad una iniziativa che ci vedrà partecipi e che si svolgerà all'inizio di ottobre in Montenegro di tutte le donne dei Paesi della ex Jugoslavia insieme alle donne che in questi anni hanno lavorato con loro. Voglio citare questo caso, perché ha rappresentato, in questi anni, per quanto riguarda moltissime di noi, ma anche per quanto riguarda le organizzazioni, un punto esemplare di capacità di resistenza alla guerra, anche nel senso di mantenimento di quei legami tra soggettività, etnie, origini culturali, religiose, territoriali diverse e che non ha mai smesso di avere questi rapporti.

Davvero, questa delle "Donne in nero", nel suo piccolo penso possa da noi tutti essere chiamata e riconosciuta come una piccola comunità internazio-

nale. Ed è uno dei riferimenti a cui credo che la società civile che ha a cuore il futuro dei Balcani, dei Balcani d'Europa e dell'Europa aiutata anche dalle tragedie commesse a pensare a cose diverse e a cose nuove, debba pensare come a un riferimento utile e positivo per tutti noi.

MAURO VALERI

Dipartimento affari sociali, presidenza del Consiglio dei ministri

Ringrazio per l'invito fatto al dipartimento affari sociali della presidenza del Consiglio dei ministri. Farò un intervento breve, però necessita una brevissima premessa: il motivo per cui il dipartimento affari sociali dice qualcosa rispetto agli interventi all'estero.

Non so se molti di voi sanno che il dipartimento affari sociali ha gestito, grazie alla legge 390 del 1992, il coordinamento delle attività a favore della ex Jugoslavia, sia in ex Jugoslavia sia in Italia. Successivamente, dal 1997 il dipartimento gestisce una serie di programmi sociali a favore di minori, donne, disabili in Albania. Posso quindi parlare di un'esperienza abbastanza limitata, comunque significativa nell'area balcanica. Vorrei però porre subito un problema che mi sembra sottaciuto in questa conferenza: secondo noi bisognerebbe stabilire con più chiarezza chi deve fare cooperazione in questo momento. Le vicende che si sono verificate negli ultimi 5-6 anni in Jugoslavia soprattutto, hanno dimostrato un punto da cui bisogna partire. Proprio per la vicinanza geografica, proprio per i rapporti culturalmente anche di vicinanza con i Paesi e più volte ribadita sotto altri aspetti, si è favorito la società civile a muoversi autonomamente rispetto alle istituzioni centrali. Per la prima volta nell'esperienza di cooperazione le istituzioni centrali si sono trovate a rincorrere il movimento pacifista, delle attività di solidarietà, anche in Albania com'è stato per la ex Jugoslavia. Questo elemento non può essere negato, così come non può essere negato che l'attività nell'area balcanica è diversa dall'attività di cooperazione che possiamo fare con il Mozambico o l'Angola. Sono fenomeni diversi.

Ad esempio, io ritengo che sia arrivato il momento di fare una nuova riflessione, proprio partendo dai Balcani ed allargandolo al Mediterraneo, che tenga conto di un organo che sia capace di gestire autonomamente il problema dell'immigrazione e della cooperazione.

Noi lavoriamo per i programmi di rimpatrio cosiddetto "positivo", delle persone che vogliono rientrare con delle attività nel Paese d'origine e facciamo fatica perché è una materia spezzettata all'interno delle varie amministrazioni. Se questo è oggetto di dibattito o no, sarebbe opportuno chiarirlo, altrimenti parliamo di cooperazione senza capire bene di che cosa stiamo parlando.

Stiamo parlando della legge 49? La legge 49 ha dimostrato di non funzionare sull'area balcanica, perché nell'area balcanica la partecipazione della società civile italiana è stata sicuramente molto maggiore rispetto alle categorie, limitate, della legge 49.

A me non risulta che ci sia, nel dibattito sulla nuova legge di cooperazione, se mai verrà approvata e discussa, una parte che riguardi questo argomento, proprio facendo esperienza di tutto ciò che è stato fatto in questi anni nell'area balcanica. Molte volte si richiede il coordinamento delle attività. Il dipartimento, per una serie di motivi non lavora, attualmente, nel Kosovo. Però è anche giusto ricordare che i motivi per cui è stato fatto coordinamento fino adesso sono stati motivi tragici. Chi ha lavorato nella ex Jugoslavia sa che il coordinamento è nato soltanto dopo la morte di tre volontari là.

Così come il coordinamento in Albania è nato dopo l'episodio dell'affondamento della nave nel Canale d'Otranto.

C'è un'esigenza, che secondo me deve nascere più dal basso, di richiesta di coordinamento, altrimenti torniamo a parlare di cooperazione, di materie che sono anche abbastanza lontane, non tenendo conto della realtà. Le vicende attuali di nuove forme di cooperazione nei mesi scorsi hanno dimostrato quanto questo sia uno dei punti deboli delle politiche d'intervento all'estero. Secondo me bisogna valorizzare quanto più possibile chi sta lavorando sul campo, soprattutto in una materia come quella sociale. Non c'è quasi mai un interesse sugli interventi di carattere sociale. Molte volte sono le stesse Ong di sviluppo che non chiedono interventi a carattere sociale, ma interventi a carattere strutturale, cioè strade, scuole. Non chiedono interventi sull'handicappato che ha problemi di assistenza domiciliare. Vi faccio un esempio per farvi capire. Le Ong che lavorano con il dipartimento affari sociali in Albania, per qualsiasi intervento di trasporto di beni in Albania pagano tutte le tasse. È chiaro che è una forma di non sollecitazione, nel senso che il Governo albanese ha chiesto che quei fondi non venissero utilizzati per il sociale ma per fare strade. Quindi, è anche una cultura che va modificata, decidendo se gli interventi a carattere sociale debbano o non debbano essere prioritari.

Dico questo anche perché, secondo me c'è una sorta di abbassamento del dibattito sulle opportunità, sulla valorizzazione della società civile italiana come soggetto attivo in attività di cooperazione, di solidarietà, di aiuto.

Il dipartimento è riuscito a gestire soltanto per tre mesi i benefici per i volontari sociali, non della protezione civile, che lavoravano in Albania. Questo vuol dire che non era più necessario prendere un periodo di ferie o licenziarsi per un periodo per andare a lavorare come volontario sociale in un progetto riconosciuto in Albania. Questa circolare, che ha avuto durata soltanto di tre mesi non è stata più ripresa.

Secondo me va invece posto questo discorso: se è vero che la società civile deve avere un ruolo determinante, oggi, in un'area come quella balcanica, bisogna trovare delle garanzie perché possa lavorare, altrimenti ci troviamo con più fondi di quanti non siano i progetti. Questo ha creato anche una situazione di sbandamento etico da parte di molte organizzazioni non governative, per cui il problema è più ottenere i fondi che non la realizzazione di progetti concreti, cosa che secondo me è altamente a rischio in una situazione quale quella attuale del Kosovo. Deve essere detto chiaramente qual è l'organo che deve coordinare questo tipo di attività specifiche.

Ripeto, non sono quelle di cooperazione, perché la cooperazione è un'altra cosa. La legge 49 prevede altre cose: l'idoneità e una serie di criteri che non sono quelli con cui il dipartimento sta lavorando attualmente in Albania. Noi non crediamo che ci debba essere l'iscrizione a un albo, ma crediamo che chi lavora debba saper lavorare.

Questo, secondo me, deve essere uno degli oggetti di discussione, proprio sui Balcani, perché i Balcani sono il vero laboratorio sulle nuove forme di cooperazione legate anche a fenomeni come quelli della immigrazione. Occorre riuscire a trovare una nuova forma di meccanismi amministrativi. Voi sapete che uno dei problemi di chi fa cooperazione molte volte è di carattere amministrativo, di contabilità. Siccome i Balcani sono un'area su cui le istituzioni centrali hanno una grande capacità di controllo di quello che si sta facendo - per noi conta, insieme alla fattura, anche l'operatività - riteniamo che sia necessario porre come discussione riuscire a trovare dei vincoli di controllo che siano più legati alla realizzazione concreta dei progetti.

Se esiste un rapporto di fiducia tra istituzioni centrali e il soggetto attivo nel Paese, quello è determinante per far sì che ci sia un rapporto non tra controparti.

Per vicende che forse non riguardano neanche troppo le discussioni fatte in quest'aula, ritengo che si sia invece fatto un passo indietro, si sia tornati a una situazione che mi ricorda diversi anni fa, quando ancora si discuteva se la società civile doveva o non doveva andare all'estero e se tutto doveva invece essere messo sotto il controllo e sotto l'ala di alcune etichette legate a determinate idoneità.

Oggi posso dire che dall'esperienza che abbiamo avuto, è il momento per riuscire a superare questo vincolo. Questo vuol dire che anche le associazioni fanno un passo avanti, nel senso che quello che fino adesso abbiamo

tenuto staccato, tra chi lavorava all'estero e chi lavorava in Italia su problemi inerenti per esempio i fenomeni legati all'immigrazione, debba avere un legame di ponte. Le esperienze di alcune associazioni sono significative e secondo me vanno rimesse in discussione. Veniva fatto l'esempio delle piccole imprese: non si capisce perché non debba essere materia di discussione anche dell'associazionismo. Ci devono essere associazioni in grado di lavorare in Italia e all'estero con soggetti anche stranieri. Non è più il momento di fare delle divisioni, proprio per un discorso che mi pare emerga con estrema chiarezza da tutti gli interventi. Le divisioni sono essenzialmente fittizie, divisioni che vanno superate. Proprio per questo motivo bisogna favorire quanto più possibile lo scambio tra l'Italia e i Balcani, bisogna permettere alle società civili di conoscersi e di avere rapporti reali fra di loro. Questo non si può fare finché torniamo a ragionare nei canoni dell'attuale legge di cooperazione o dell'attuale schema di cooperazione che non è neanche più oggetto di dibattito.

L'Italia ha una serie di possibilità di rilanciare su questo argomento, soprattutto sulle problematiche sociali. Non è un caso che in Albania noi siamo il primo donatore rispetto agli interventi a carattere sociale, proprio perché c'è una propensione della società civile italiana a portare all'estero anche la propria esperienza. Se questo deve essere fatto, va posto in discussione il cambiamento di una struttura che faccia questo tipo di attività di coordinamento, così come va posto, come problema, anche un cambiamento delle stesse associazioni che rappresentano la società civile italiana.

GILDO BARALDI

Osservatorio interregionale cooperazione allo sviluppo

Sono il direttore generale dell'agenzia delle Regioni italiane per la cooperazione internazionale, quindi uno dei soggetti della cooperazione decentrata. Ricordo tra l'altro agli amici marchigiani che la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome nella ripartizione degli incarichi interni ha assegnato la materia della cooperazione internazionale alla Regione Marche e che quindi il referente politico mio e dell'intera rete è il presidente della Regione Marche Vito D'Ambrosio.

È stato ampiamente spiegato, è un dato di fatto che la questione balcanica ha già un impatto e avrà un impatto crescente per parecchi anni in futuro sul nostro Paese e sul nostro sistema sociale ed economico. Quindi, ci piaccia o non ci piaccia - a me piace - questa questione va affrontata seriamente, con tutte le forze del "sistema Italia".

Nell'affrontare questa questione sono emersi due approcci anche in questa conferenza; due approcci che riteniamo debbano essere tra loro integrati e complementari, ma che purtroppo spesso si presentano come contrapposti: l'approccio macroeconomico, quello dei grandi investimenti, delle grandi infrastrutture; l'approccio dello sviluppo economico su base locale, creazione di piccole e medie imprese e artigianato, utilizzazione del nostro sistema di piccole e medie imprese e artigianato, azione di ricostruzione della società civile, creazione di condizioni di sicurezza in quell'area, azione di sviluppo su base locale. Ripeto, questi due approcci non debbono confliggere, debbono integrarsi, ma nell'integrarsi, essendo un problema che non riguarda solo l'Italia, ciascuno deve offrire ciò che ha, ciò che gli è più specifico e noi non abbiamo dubbi sul fatto che la forza maggiore del "sistema Italia" permetta di offrire molto sul secondo di questi due approcci di cui parlavo.

Il sistema delle Regioni sta completando un piano, un sistema di interventi su uno dei Paesi balcanici, l'Albania. Seguiranno gli altri Paesi balcanici, e dico subito qual è il secondo, in priorità: la Serbia. È la Serbia per i molti motivi che sono stati detti ieri e oggi e che non sto a ripetere. È comunque evidente a tutti che sulla Serbia dobbiamo aspettarci una vera catastrofe umanitaria, quindi non possiamo continuare, almeno come sistema regionale locale, che può permettersi di ignorare certi approcci macropolitici, a tergiversare.

Dico molto rapidamente quali sono i filoni principali di questo piano per ora elaborato sull'Albania, ma il cui approccio metodologico riguarderà anche gli altri Paesi balcanici e quali sono le modalità di questo piano.

Le condizioni primarie sono quelle di far fronte in modo prioritario ai seguenti aspetti. Anzitutto la sicurezza, che non è polizia e repressione, ma ricostruire meccanismi che consentano di sopravvivere senza dover cedere alla criminalità. La corruzione: fino a quando i limiti di corruzione saranno quelli attuali non è pensabile che piccole e medie imprese italiane possano muoversi in questi Paesi seriamente. La ricostruzione o la costruzione in molti casi, delle amministrazioni centrali e periferiche, della capacità di governo del territorio, dal governo comunale a quello provinciale, a quello delle Regioni, a quello nazionale. La capacità di offrire servizi ai territori, dei servizi sociali ai trasporti, alle reti energetiche, di produzione e distribuzione dell'energia, agli altri servizi pubblici. Lo sviluppo economico su base locale: artigianato, piccola e media impresa, attività produttive su piccola scala. Questi sono gli aspetti che si incrociano positivamente con ciò che il sistema delle Regioni - e, vorrei aggiungere, pur non rappresentandoli, il sistema degli enti locali italiani - può offrire e in cui essi possono e devono operare e intervenire.

Quali le modalità? Questo sistema di cui sto parlando è già intervenuto, sta intervenendo, ci sono molti interventi nell'area balcanica, non solo in Albania, alcuni molto buoni però caratterizzati da dispersione e sporadicità. Uno dei primi elementi metodologici è riuscire a operare come sistema delle Regioni. È facile dirlo, è meno facile farlo. Soltanto quindici giorni fa le Regioni riunite hanno deliberato formalmente di operare come sistema integrato e quindi anche complementare.

Secondo elemento metodologico importante è la concertazione tra il sistema delle Regioni e, verso l'alto, il Governo, perché non si può andare avanti senza che la mano sinistra sappia cosa fa la mano destra: chiunque di voi passi per caso da Tirana incontrerà otto diversi rappresentanti del Governo italiano, ciascuno dei quali parla a nome del Governo italiano, non solo sordo ma in conflitto con gli altri. Il sistema delle Regioni da tempo ha chiesto e pretende che il Governo italiano dia un interlocutore che poi coordini il resto. Nel nostro sistema istituzionale c'è una responsabilità per la politica estera che compete al ministro degli esteri: è poi problema del Governo raccordarsi al suo interno. Noi vogliamo concertarci con un soggetto e che esso provveda alla concertazione con gli altri. Ma soprattutto concertarci con i nostri enti locali all'interno delle Regioni, proprio perché non si continui a essere così dispersivi e quindi a ottenere dieci facendo cento ma il contrario. Soprattutto - questo è l'elemento determinante di

questa metodologia - il piano che stiamo predisponendo per l'Albania - ma la stessa caratteristica è già stata sperimentata parzialmente da Marche, Toscana ed Emilia Romagna su Mostar - sarà alla base degli altri interventi nell'area balcanica; il coinvolgimento operativo diretto con ciò che si concorda e concerta con i partners balcanici, dei soggetti attivi del territorio. Dico rapidamente quali e come, e concludo.

Innanzitutto le Ong, le Onlus, il mondo dell'associazionismo. E voglio essere chiaro su questo: questi soggetti stanno svolgendo e hanno un loro ruolo istituzionale di operatori diretti in prima persona, che noi non vogliamo assolutamente tarpare ma anzi incoraggiare e devono continuare a farlo. Noi chiediamo loro qualcosa in più. Essi dispongono di una capacità, di un radicamento nel territorio, di un know-how preziosissimi, indispensabili. Chiediamo loro di continuare a fare ciò che stanno facendo e in più di collaborare con noi per portare queste loro competenze in questa attività. Avremmo molte difficoltà a operare senza la loro collaborazione con tutti gli enti del territorio: in campo di formazione, di università, di ricerca. Anche questi soggetti stanno già operando sporadicamente in questi Paesi, ancora una volta in modo disperso, con tutta la rete delle ex municipalizzate, delle Cispel e così via, da ultimo con la rete delle piccole e medie imprese, dell'artigianato, della capacità produttiva economica su piccola scala di cui ha parlato prima Cingolani, anche qui con un punto di chiarezza. Noi riteniamo fondamentale, per lo sviluppo integrato dei Balcani e dell'Italia, la crescita economica, oltre che sociale, su base locale, basata anche sulla creazione, capacità di piccola e media impresa, basata anche sul decentramento produttivo della piccola e media impresa italiana, non sulla delocalizzazione produttiva. Credo che tutti abbiano chiaro che non è una differenza solo terminologica: decentramento produttivo vuol dire capacità di investire e generare impresa, quindi anche valore aggiunto; delocalizzazione produttiva vuol dire licenziare qui per sfruttare manodopera a minor costo là, senza lasciare là nemmeno valore aggiunto. Riteniamo che l'azione delle Regioni possa favorire la prevalenza di questo primo modello sul secondo che, ovviamente, lasciato esclusivamente alla legge del libero mercato, può e sta prevalendo.

Non vi porto via altro tempo perché siamo tutti stanchi. Mi auguro che le azioni di cui sto parlando possano procedere, e per procedere non bastano le Regioni, c'è bisogno della collaborazione di tutti i soggetti attivi, di quello che si chiama "sistema Italia".

WAINER STAGNINI

Ufficio Nazioni Unite per l'esecuzione dei progetti (Unops)

Noi lavoriamo nell'area balcanica da diverso tempo, siamo un'agenzia delle Nazioni Unite, in particolare nei Balcani e in Bosnia negli anni scorsi, oggi in Albania. Stiamo lavorando su finanziamento della cooperazione italiana. Il consigliere La Francesca ha fatto un ragionamento di quadro, dentro al quale vi sono anche le iniziative che stiamo svolgendo. negli anni scorsi in Bosnia abbiamo lavorato anche con il dipartimento degli affari sociali della presidenza del Consiglio.

I due interventi che mi hanno preceduto mi hanno aiutato molto, sia per i limiti che hanno sottolineato che per le risorse che hanno descritto. Nella discussione precedente è stata fatta questa sottolineatura rispetto a una riflessione che mi pare qui si voglia fare su quali risorse ha maturato questa sperimentazione in corso da 7-8 anni in alcuni casi, della società civile, delle istituzioni sia centrali che locali italiane. Noi abbiamo fatto un piccolo pezzo, come agenzia delle Nazioni Unite, in diverse iniziative in Bosnia, però se questi sono i materiali istruttori da portare alla conferenza, allora è molto utile sottolineare sia le incongruenze della presenza e della società civile e degli organismi internazionali in un luogo che le risorse che la costituiscono. Io credo che noi ragioniamo su un bilancio ampiamente positivo, intendendo per "noi" quello che si è mosso dall'Italia verso i Balcani in questi anni. Ampiamente positivo perché assolutamente non paragonabile con gli sforzi di altri Paesi. Sì, ci sono donatori che hanno messo più soldi, ma non c'è mai stato un movimento di società civile paragonabile a quello italiano, da nessun Paese europeo verso i Balcani. Ci sono dei dati e degli studi che lo confermano, e questo è importante e va sottolineato.

In secondo luogo, tutti i tentativi e gli sforzi di coordinamento e di azione sullo sviluppo in risposta alle emergenze che sono stati fatti, se vengono letti come casi singoli dobbiamo buttarne una parte, tenerne una parte non tanto grande di quelli che sono riusciti benissimo e forse non ci presentiamo con grandissima soddisfazione. Se li consideriamo una sperimentazione come sono stati, in un contesto moderno - perché non si va in Bosnia, in Albania, in Jugoslavia, in Montenegro o in Croazia come si va in Mozambico - non si va con gli stessi strumenti, non si va con lo stesso background e non ci si va con lo stesso approccio. Là c'è un Paese moderno, una società stratificata, strutturata, aggravata da problemi gravissimi e difficilmente comprensibili per gli occidentali, almeno fino a pochi mesi fa, anche se adesso moltissime persone sembra abbiano capito moltissime cose sui

Balcani. Io ho i miei personali dubbi, visto che ci ho vissuto per quasi tre anni e penso di aver capito molto poco. Se prendiamo tutti questi sforzi come una sperimentazione, credo che il bilancio sia straordinariamente positivo e che in futuro lo sarà ancor più, visto che in futuro si muoveranno enormi masse di capitale sicuramente, e io mi auguro che continuino a muoversi le risorse umane straordinarie che soprattutto la società civile italiana ha mosso in questi anni insieme alle sue Regioni, ai suoi Comuni alle sue Province, aiutata a volte da altri attori della cooperazione internazionale, come noi, come le Nazioni Unite.

Sento abbastanza il cuore in pace, perché credo che tutti noi abbiamo accumulato un patrimonio vero di esperienza, basato sui nostri errori, sui nostri limiti, sulle nostre difficoltà. Mi preoccupano un po' di più quelle enormi masse di capitali su cui ci sono un po' troppi appetiti, che non riscontro, per fortuna, in questa sala ma che mi pare siano davvero pericolosi in contesti in cui la corruzione politica, la criminalità di grane taglia non sono uno scherzo.

Noi facciamo una cosa molto semplice: cerchiamo di dare una mano a un pezzo di società civile italiana a coordinarsi, intervenendo a livello locale, nelle municipalità, nei distretti, nelle prefetture in Albania, cercando, insieme alla cooperazione decentrata - secondo noi la cooperazione decentrata è l'espressione di una comunità locale, sia essa Comune, associazione che viene da una cittadina. Abbiamo lavorato anche con associazioni che venivano fra frazioni di Comuni italiani, quindi non c'è nessuna limitazione in questo senso - per favorire delle dinamiche di sviluppo a livello locale.

Perché a livello locale? Non sta scritto da nessuna parte che intervenire a livello locale sia meglio che intervenire a livello centrale. Molti pensano che sia oggettivamente così ma non è vero. Il caso della Bosnia, su questo è lampante: in Bosnia, all'inizio della fase d'emergenza c'era stata una storia di guerra diversa in ogni città. Sostenere in pieno le autorità locali di quelle città significava, in alcuni casi, non andare a cercare di compensare i danni del conflitto ma ad arricchire le risorse di potenzialità, la parte che aveva vinto in quella città e quindi non risolvere questo problema. Per cui, utilizzare strumenti, non dare per scontato che se si va a livello locale è meglio, perché il fatto che la Bosnia Erzegovina sia un Paese a sovranità ampiamente limitata sicuramente ha comportato alcuni passi avanti in alcuni campi, ma non ha comportato un beneficio globale per quel Paese,

in questi anni, o almeno è difficile sostenere questo in un tavolo di discussione appropriato che forse non è questo. Quindi c'è bisogno di tutti gli attori, degli attori locali e degli attori nazionali, e c'è bisogno di uno sforzo.

Noi interveniamo a livello locale perché abbiamo maturato un'esperienza su questa cosa, perché secondo noi è più facile lavorare con la società civile in quei contesti, è più facile far partire alcune iniziative partecipate veramente dalle popolazioni locali che sono i primi timidi passi di contributo ai processi di riconciliazione. Non uso questa terminologia pseudo-diplomatica per coprimi da eventuali obiezioni, ma perché è vero, perché qualsiasi attore internazionale in qualsiasi contesto non può far altro che contribuire ai processi di riconciliazione. Se gli attori locali non si mettono d'accordo, basta. E questa è una cosa da tener ben presente. parte della sperimentazione che è stata fatta nei Balcani è passata da approcci diversi rispetto alla riconciliazione.

Incontravo diverse decine di miei colleghi, gente che lavorava alle Nazioni Unite che mi dicevano che loro facevano democratizzazione: non ho mai conosciuto un cittadino della Bosnia Erzegovina che necessitasse di un intervento di democratizzazione, perché mi sarei sentito un po' razzista. Quindi, anche in quel contesto, anche sulla riconciliazione, sul contributo ai processi di pace, mi pare che ci sia molta esperienza che si possa sfruttare e credo che si possa lavorare molto bene.

La ricostruzione fisica è fondamentale, ma se non è associata a dei processi che rimettano insieme la gente, secondo noi non ha alcun senso. Le testimonianze delle case ricostruite e bruciate nei Balcani mi evitano di perdere diversi minuti a spiegare perché. Case ricostruite e bruciate la settimana dopo: vuol dire che prima di fare ricostruzione fisica o insieme alla ricostruzione fisica ci sono dei passi decisivi sul terreno difficilissimo del contributo alla riconciliazione, del creare le basi per uno sviluppo minimo economico da fare, che molte volte la comunità internazionale - comprendendo tutti - ha stentato a riconoscere. La Bosnia è stato un laboratorio interessante e io mi auguro vivamente che in Kosovo, in Albania, in Macedonia, che nelle strategie che si adotteranno per i Balcani si tenga presente quella lezione, perché è stata una lezione che ha insegnato a tutti noi moltissimo.

Se il nostro obiettivo è di lavorare con le comunità locali, chi può meglio penetrare e intessere relazioni positive con le comunità locali di Paesi che

soffrono se non le persone che hanno iniziato a lavorare durante le guerre su dei convogli umanitari spesso non coperti da nessuna “bolla” istituzionale? Noi li abbiamo chiamati comitati locali per la cooperazione decentrata, ma li potevamo chiamare associazioni di cittadini, Comuni, Province, Regioni, ma non ha nessuna importanza. Ha importanza il fatto che questa grande risorsa c’era e noi abbiamo fatto uno sforzo per mettere un parte di quella risorsa in rete per capire se da quel grandissimo sforzo che avevamo fatto per l’emergenza si potevano fare delle cose per lo sviluppo. E si è dimostrato che si possono fare, che si possono portare risorse ancora più qualificate, che si possono mobilitare i propri sistemi d’impresa a livello locale.

Noi abbiamo fatto un programma che si chiama “Atlante”: si sta dentro un quadro comune in cui noi, come Nazioni Unite, cerchiamo di coordinare gli interventi a livello nazionale, le comunità locali si gemellano e iniziano a fare delle attività basate su criteri metodologici. Ci sono sicuramente dei limiti nell’esperienza che abbiamo fatto, dei limiti nostri e delle associazioni. Ad esempio, noi abbiamo lavorato con una vasta gamma dei soggetti della cooperazione decentrata: la loro diversità non è sicuramente stata una cosa che ha accelerato i processi. Non solo diversità di carattere istituzionale, quella che c’è tra una Regione e una Provincia, ma anche quella che c’è tra la città di Venezia e il Comune di Cadoneghe, perché c’è una oggettiva differenza. Quello è un punto su cui bisogna lavorare di più, perché non abbiamo fatto un buonissimo lavoro di coordinamento, perché c’erano soggetti che ci chiedevano risposte differenziate.

La capacità di mobilità delle risorse non sempre è stata straordinaria ma c’è stata. La non presenza di un quadro istituzionale stabile in Bosnia Erzegovina ha sicuramente creato qualche problema. Nel momento in cui si facevano delle iniziative particolarmente significative non si capiva bene qual era il ministro di riferimento, visto che la fluidità e la scarsa sovranità dei governi bosniaci, purtroppo impediscono di avere degli interlocutori. Nell’ultimo anno le cose sono un po’ migliorate, ma nel 1997 era complicato.

Stiamo avviando un programma che si chiama “Pasalpi” in Albania, abbiamo chiesto alle Regioni, ai Comuni, alle Province, alle associazioni e alle Ong italiane che già operano là e a quelle che vorrebbero operare là di partecipare alla esecuzione di questo programma in varie forme e in vari modi da concordare. È un programma di collegamento tra l’emergenza e lo

sviluppo, cerca di risolvere, come primo impatto, i danni provocati dal massiccio afflusso dei rifugiati kosovari in Albania e di porre le basi, allo stesso tempo, per favorire delle dinamiche di sviluppo economico e sociale a livello locale. Stiamo continuando un discorso avviato tempo fa con le Regioni italiane e mi pare che siamo a buon punto su questo ragionamento, perché una delle cose che ci era mancata nelle esperienze precedenti era un lavoro di coordinamento dei vari enti. Se le Regioni cominciano a fare quel lavoro, credo che l'efficacia degli interventi che complessivamente l'Italia porta nei Balcani aumenterebbe di moltissimo. Occorre sviluppare questo programma, cercando di creare degli strumenti per la costruzione di piccole e media imprese.

Ovviamente non possiamo e non vogliamo finanziare alcuna delocalizzazione. L'idea che abbiamo è di finanziare la creazione di piccole imprese, albanesi in questo caso. Se ci sono associazioni di imprenditori ed espressioni del mondo imprenditoriale interessate a lavorare con loro - già lo stiamo facendo in Bosnia - lo faremo anche in Albania, su dei modelli abbastanza semplici e già sperimentati su altre aree del mondo che sono le agenzie per lo sviluppo economico a livello locale che alcuni di voi conosceranno, pensando che ci sia, comunque, molto bisogno di continuare a riflettere, molto bisogno di capire quali errori abbiamo fatto, quali errori stiamo facendo, senza per questo martoriarci, coscienti del fatto che quello che esprime questo manifesto e quello che esprime lo sforzo italiano, dal Ministero degli affari esteri alla presidenza del Consiglio, alle agenzie delle Nazioni Unite che lavorano con il Governo italiano, è sicuramente un'esperienza molto originale, con delle caratteristiche di straordinarietà a cui alcuni altri Paesi europei hanno cominciato a guardare con interesse e con curiosità.

ALESSANDRO PAVLIDI

Presidente dell'Autorità portuale di Ancona

La Presidente Amati mi ha chiesto di intervenire a questo convegno fondamentalmente per testimoniare un esempio di cooperazione, finalizzato allo sviluppo delle attività produttive, grazie soprattutto al ruolo determinante delle comunità locali.

Ho accettato con vero piacere, anche perché oltre a tale testimonianza, vorrei cogliere l'occasione per lanciare una proposta di più intensa collaborazione tra le Organizzazioni di governo dei porti delle due sponde dell'Adriatico.

Credo che molti di voi sappiano dell'impegno e del ruolo da protagonista svolto dalle Regioni adriatiche e più segnatamente dalla Regione Marche nel progetto di Corridoio Adriatico.

Ma all'ente Regione va soprattutto riconosciuto il merito di non aver esaurito qui il suo ruolo propositivo e di aver lanciato l'idea della cosiddetta Bretella centro-adriatica, di cui brevemente vi delinearò le caratteristiche e gli scopi.

Il principale obiettivo è stato la verifica delle possibilità di collaborazione fra il porto di Ancona ed il porto di Ploce, quali terminali di questa potenziale Bretella centro-adriatica, naturale collegamento marittimo fra il ramo C del Corridoio Paneuropeo 5 ed il Corridoio Adriatico.

Questa verifica è stata effettuata tramite l'analisi e la valutazione dei traffici di merci e passeggeri sulla Bretella centro-adriatica, come alternativa all'itinerario stradale via Trieste e Lubiana per i collegamenti fra l'Italia ed i Paesi dell'ovest europeo con i Paesi dell'area balcanica-centro danubiana (ex Jugoslavia-Ungheria-Romania e Bulgaria).

La II Conferenza Paneuropea di Helsinki nel 1997 ha definito il sistema dei Corridoi paneuropei e dei loro rami di alimentazione. Fra questi figurano il ramo C (Ploce-Sarajevo-Budapest) ed il ramo B (Rijeka-Zagabria-Budapest) del corridoio 5, che permettono l'accesso dei paesi dell'Europa Balcanica-centro danubiana ai porti dell'Adriatico.

La Bretella centro-adriatica è pertanto il naturale proseguimento del ramo C del corridoio 5, in quanto consente un migliore accesso delle Regioni del centro-sud dell'Italia, ma non solo di queste, ai Paesi dell'area balcanico-Danubiana.

Attualmente l'Ue ha in corso studi di fattibilità per le varie tratte del Corridoio 5, tra cui in particolare quella di Ploce-Sarajevo-Budapest.

La Bretella centro-adriatica può, quindi, servire relazioni di tipo interregionale tra le Regioni del centro Adriatico e l'area balcanico-

danubiana e più in generale di tipo internazionale di collegamento tra quest'ultima regione dell'est ed i paesi dell'ovest europeo.

Lo studio ha analizzato: il quadro economico delle regioni centrali del Corridoio Adriatico e della Bosnia-Erzegovina; le infrastrutture di trasporto stradale, ferroviario e portuale; e più in dettaglio la domanda di trasporto di merci e passeggeri.

Partendo da tale analisi è stato elaborato uno scenario di evoluzione del traffico sui collegamenti che potrebbero essere interessati ai porti di Ancona e Ploce sulla base delle previsioni di crescita delle economie dei paesi dell'area Balcanico-Danubiana e del relativo import/export.

I risultati di proiezione fino al 2005, seppure valutati prudenzialmente, fanno emergere tassi annui di crescita pari al 3-4 per cento.

Il passaggio successivo è stato quello di stimare il traffico merci e passeggeri potenzialmente trasferibile sull'itinerario marittimo Ancona-Ploce, confrontando i costi del trasporto terrestre, dei tempi, delle tendenze internazionali e dei programmi di sviluppo delle infrastrutture modali di trasporto.

Ne è risultato un quadro favorevole dal quale emerge che l'itinerario marittimo Ancona-Ploce risulta competitivo per i collegamenti con Sarajevo, Belgrado e per le relazioni con la Romania e Bulgaria.

Evidenzio che in questa valutazione del costo generalizzato non sono stati considerati altri aspetti che possono giocare un ruolo non trascurabile, quali il riposo del conduttore durante la traversata, il trasporto dei soli semirimorchi senza autista e le ovvie ricadute in termini di benefici ambientali.

Data, poi, la caratteristica di breve distanza tra i due porti di sole 190 miglia, il servizio marittimo più idoneo è apparso quello RO/RO, cioè quello effettuato con traghetti misti (passeggeri e merci su rotabili). Sono stati valutati anche gli aspetti relativi ai costi e la redditività per quanto attiene l'impresa armatoriale con risultati decisamente ottimali.

Sulla base di tali valutazioni la Regione Marche, la Camera di commercio, l'Autorità portuale, il Comune di Ancona, l'Associazione industriali, la C.N.A. e la C.G.I.A. hanno siglato un protocollo d'intesa finalizzato a: creare le condizioni necessarie per sfruttare appieno le potenzialità della Bretella centro-adriatica, chiedendo alle autorità governative Italiane di accelerare presso le opportune sedi europee le procedure per la progettazione e la realizzazione degli interventi previsti per il ramo C del Corridoio 5 ed al riconoscimento del ruolo chiave di interconnessione che tale

Bretella può svolgere nell'ambito dei progetti di Corridoio Adriatico e appunto del ramo C del 5° Corridoio; coinvolgere gli operatori marittimi sul tema della fattibilità di un servizio RO/RO di merci e persone fra Ancona e Ploce; completare con apposite risorse, messe in campo degli stessi enti e associazioni di categorie, il progetto esecutivo di tale studio e delle necessarie infrastrutture da realizzarsi nel porto di Ploce.

Credo che i consensi riscossi da tale iniziativa a livello di Ministero degli esteri e dei trasporti e la pronta adesione delle associazioni di categoria a livello locale siano un buon viatico per il prosieguo del nostro lavoro.

Per quanto attiene, poi, la proposta, di cui facevo cenno all'inizio del mio intervento, credo sulla base delle esperienze maturate nei rapporti con le altre realtà portuali nei paesi della sponda est dell'Adriatico che ci sia grande necessità di crescita del management marittimo-portuale nelle realtà meno evolute, unitamente ad una maggiore integrazione e connessione informativa tra le diverse realtà portuali.

Ecco, penso alla stipula di un apposito protocollo d'intesa nell'ambito della prossima conferenza internazionale per la cooperazione e la sicurezza nell'Adriatico e nello Jonio, che consenta di avviare e sviluppare progetti di formazione del personale del settore portuale, la crescita di professionalità specializzate operanti nei porti nell'ambito di modelli organizzativi e di gestione delle attività portuali che, anche sul piano normativo, sono ormai molto simili. È questa una esigenza molto sentita da parte dei nostri operatori ed imprenditori e quindi massimo deve essere il nostro impegno a dare impulso in ogni sede alle azioni intese a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla libera circolazione nell'area.

FRANCESCO STRAZZARI

Network interuniversitario dei Balcani

Prendo la parola molto brevemente per sottolineare un aspetto sollevato ieri e che è stato latitante oggi, ma su cui credo sia necessario richiamare l'attenzione. Siamo abituati, quando si parla di Balcani, così come quando si parla di altre aree del mondo, a considerare la sfera della cultura, dell'istruzione e dell'educazione come qualcosa di accessorio, che arriva dopo una volta che si sono risolti i problemi concreti e solidi della sicurezza, dello scambio economico e della politica intesa in termini di rapporti istituzionali.

In realtà, se qualcosa possiamo avere capito anche dagli interventi che si sono susseguiti in questi giorni, è stato proprio che nel caso balcanico, più che altrove, la storia dimostra che la cultura, intesa come manifestazione dello Stato che nasceva nell'800, nel '900 fino alle università parallele albanesi recenti, ha giocato un ruolo fondamentale rispetto alle dinamiche politiche di sicurezza, stabilità o destabilizzazione nella regione.

Se questo è vero - ed è tanto vero che l'ascesa di Milosevic riparte dalla scalata e dal Memorandum dell'Accademia delle scienze - mi chiedo: in forma di società civile, che non veste uniformi, quale può essere il ruolo o il messaggio che esce da questo incontro? Ieri il prof. Bianchini faceva riferimento a questo tema. Non è un tema trascurabile, anche perché, nel momento in cui si parla di impresa nei Balcani quale cultura di impresa? La cultura d'impresa che Barnabè ha proposto con la famosa intervista a *Repubblica* dal titolo "L'Italia non è competitiva perché ha delle imprese troppo piccole", oppure il discorso della valorizzazione della piccola impresa come un tessuto di competizione nell'area balcanica? E quando si parla del tema della pace, quale pace, la pax romana, la pace dei cimiteri, stabilissimi, quindi perfettamente suscettibili di essere inquadrati sotto il piano di stabilità? La pace mafiosa? Oppure una pace che sia dotata di una sostenibilità? E se la pace ha bisogno di essere qualificata nei Balcani, chi la qualifica se non, in primo luogo, chi la pensa, chi la concepisce con delle parole?

Sono passaggi un po' veloci che sintetizzo per motivi che comprenderete, però il problema che mi sembra centrale è che una guerra o una pace la si pensa prima di combatterla o prima di firmarla. Il ruolo che la società civile ha nei Balcani è soprattutto quello, in questo caso e mai come ora, nella fase della ricostruzione, di ri-concepire, di ri-formulare parole, di riprendere i linguaggi dello studio, dei progetti di ricerca comuni su cui si sperimentano anche le formule di convivenza concrete.

Ieri si proponevano degli strumenti concreti. Credo che ce ne siano e siano possibili. Ics ha lavorato su questo a lungo e tuttora sta lavorando con una serie di progetti, specialmente nell'area albanese. Sono gli strumenti dello scambio, della formazione a partire non dal rapporto coloniale dei "nostri" che vanno giù a spiegare come le cose dovrebbero andare, ma della formazione in termini di capire quale tipo di professionalità possono fiorire in un rapporto di scambio tra le due sponde dell'Adriatico. È quindi un discorso di formazione mutua da parte nostra come da parte dei Paesi dell'altra parte del mare. L'altro progetto quello delle borse di studio. Forse sarebbe ora che le nostre associazioni, un po' disperse sul territorio, imparassero a formulare progetti per richiedere fondi per far sì che vengano dall'altra parte in Italia.

Io ho un'esperienza recente, nell'istituto in cui lavoro: durante i bombardamenti si era arrivati finalmente a sottoporre a una organizzazione che distribuisce fondi in maniera di solito molto generosa, per avere quattro studenti dall'università di Belgrado, non dell'università ufficiale ma che erano stati cacciati fuori dall'università, perché ancora una volta la cultura ha un ruolo principale e da lì si comincia la "pulizia". Ci siamo visti rifiutare i fondi per pagare questi studenti perché venissero in Italia, perché non era il momento, c'erano altre cose più importanti in quel momento, quelle della ricostruzione materiale.

Se anche oggi posticipiamo l'intervento nel settore della cultura, lo posticiperemo anche domani, non interverremo mai e gli unici che interverranno saranno le forze di Stato che su queste cose sanno ben stringere la vita quando è il caso o allentarla a seconda che si vogliano favorire certe dinamiche di conflitto piuttosto che altre.

Chiudo con un invito a mettere insieme le idee e credo che Ics possa essere un catalizzatore. Gli uffici di Ics hanno saputo lavorare molto bene in questi anni e chiunque abbia uno slancio rispetto a questo tipo di temi deve farsi avanti, perché alcune cose stanno nascendo ma c'è bisogno senz'altro di lavorarci più a fondo.

PIERPAOLO BRAVIN

Avsi

Il giorno 11 aprile 1999 il Santo Padre Giovanni Paolo II rinnovava il suo appello per la pace nei Balcani. Un appello rinnovato più volte, dettato non solo dalla fede ma dalla ragione. Diceva il Santo Padre: “Possano le popolazioni convivere in armonia nelle loro terre, tacciano le armi e riprenda il dialogo”.

Durante la recente emergenza umanitaria che ha interessato le popolazioni kosovare ogni gesto compiuto in aiuto di quanti sono stati colpiti dalla guerra ha significato per noi dell’Associazione volontari per il servizio internazionale, affermare la possibilità di una speranza di pace. Abbiamo realizzato interventi di prima assistenza socio-sanitaria a 1.150 persone a Valona, un intervento di aiuto alimentare in favore di 15 mila profughi in più di dieci centri di accoglienza in Albania, un intervento di aiuto per 400 bambini e le rispettive famiglie in località albanesi e l’iniziativa a livello nazionale, che ha avuto una grossa diffusione, “Pane per i profughi” che è stata apprezzata anche da Rugova e dai kosovari che hanno beneficiato di questi aiuti alimentari.

Dopo l’accordo sul Kosovo una pace duratura potrà essere favorita dalla solidarietà e dallo sviluppo.

Come associazioni noi intendiamo fare la nostra piccola parte cercando di affermare questo diritto alla solidarietà e allo sviluppo dei popoli, perché queste sono le chiavi per la pace e la prosperità dei Balcani. Sono una semplice modalità che noi mettiamo in atto per contribuire alla riconciliazione. Per questo siamo impegnati in progetti per rispondere ai bisogni più immediati, essendo ben consci che a un miglioramento delle condizioni materiali ed economiche occorre abbinare un progresso sociale rispettoso dei diritti dell’uomo, e per questo gli interventi di emergenza umanitaria a carattere alimentare sono già stati spostati in Kosovo dove siamo già operativi in varie località, stiamo facendo attività di animazione sociale con i bambini e stiamo provvedendo alla ricostruzione di 200 case distrutte e dei servizi di base in due villaggi, favorendo il più possibile la ripresa delle attività economiche e l’impiego di imprese e lavoratori kosovari.

In questo quadro delle nostre attività rinnoviamo il nostro impegno e la nostra disponibilità, come organizzazione non governativa di cooperazione allo sviluppo, a collaborare con quanti - altri soggetti della società, Ministero degli affari esteri, organizzazioni della società, enti locali ecc. - vorranno contribuire a questo processo di pace che passa attraverso lo sviluppo e la solidarietà.

Noi abbiamo attualmente in corso, oltre alla parte d'emergenza, vari interventi di cooperazione allo sviluppo in Albania nel settore sociale, nel settore sanitario e nello sviluppo delle piccole imprese artigianali. Sono interventi che realizziamo coinvolgendo un livello nazionale, vari distretti.

L'Associazione volontari per il servizio internazionale opera dal 1972 in Italia, è presente in 300 città italiane, è un'organizzazione non governativa idonea presso il Ministero degli affari esteri e dal 1996 ha lo Stato consultivo generale presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite. Operiamo in 27 Paesi di tutto il mondo non solo con finanziamenti italiani, ma anche di agenzie delle Nazioni Unite. Operiamo nel settore sociale, nel settore di riduzione della povertà urbana e la nostra grande risorsa sono i 200 volontari che per periodi di più di due anni hanno prestato e prestano servizio con l'associazione in questi 27 Paesi del mondo.

Rinnovo il nostro impegno a collaborare con quanti vogliono partecipare allo sviluppo e alla ricostruzione dei Balcani.

UMBERTO TRENTA

Architetto

Ringrazio la presidente Amati che ha voluto fortemente questo convegno.

La pace è una condizione essenziale della civiltà. Se ripercorriamo il titolo mi sorge spontanea una definizione: quando parliamo di pace in tempi di ricostruzione, significa intervenire per sanare i danni della guerra. La guerra colpisce tutti. I parlo ai bambini e alle donne. La donna è madre, madre di tutto: ci genera in tutto e in tutte le nostre emozioni successive.

Non vorrei che si assistesse, nel terzo millennio, dal passaggio dalla democrazia alla plutocrazia, perché i grandi interventi, gli interventi di scala si decidono in pochi, si determinano in pochi per realizzare quel bene comune che ha il nome di “pace”. Un uomo libero deve capire questa differenza. È allora meglio prevenire che curare, perché di mezzo c’è il dono della vita, che fortunatamente non ci appartiene nella decisione dell’emozione iniziale: la gestiamo male nel transito della vita e mi auguro che ci sia l’aldilà.

Io sono un architetto, quindi parlo concretamente di un progetto che da vent’anni mi porto dietro, il progetto della “Piazza della pace”. Ve lo leggo in sintesi, perché è distensivo dopo gli interventi della grossa industria.

Dice il Signore “io ho progetti di pace e non di sventura. Voi mi invocherete ed io vi esaudirò, vi farò tornare da tutti i luoghi dove vi ho dispersi”. La mia idea nasce dalla profonda fede maturata nell’ambiente familiare. Essa, nella sua realizzazione senza presunzione e senza falsa modestia vuol essere una rappresentazione architettonica nello spazio libero, per la libertà e la fratellanza dei poveri. Con essa vorrei realizzare il simbolo universale del bene contro il male, il simbolo che unisce tutte le religioni, elimina tutte le differenze e incomprensioni, un luogo dove intraprendere un ideale viaggio con a fianco un anonimo sconosciuto sentendolo come fratello, e questo lo realizzeremo idealmente nella vicina Jugoslavia: Milosevic sì-Milosevic no, ma se non capiscono che siamo fratelli dello stesso pianeta, se non lo capiamo saremo sempre strumento di chi poi verrà a ricostruire.

Nessun confronto mi intimorisce, non chiedo contropartite ma chiarezza, perché sono fermamente convinto che il mio pensiero di pace universale sia giusto. Nessuna ideologia contempla il sacrificio del figlio, ed è quindi con la fede che rispondo a qualsiasi interlocutore, a qualsiasi dibattito in qualsiasi contesto, senza tema di confronti. La fede è un fatto profondamente serio. Sono un cristiano e come cristiano ho il mio messaggio da compiere.

La mia è un'architettura di contenuti che rispetti in ogni dettaglio gli insegnamenti classici. È un'architettura che non si abbandona a fantasia, ma rispetta in tutto le regole della simmetria, un'architettura che deve stimolare l'uomo al raccoglimento, alla riflessione, alla meditazione e alla fantasia. In essa vedo una risposta etico-culturale, una smentita vivente superiore a qualsiasi discorso teorico per i filosofi del relativismo morale e per le menzogne che essi diffondono.

Si parla sempre di pace, ma si persevera in un unico discorso corrosivo, che si potrebbe sintetizzare così: la mutabilità dei valori - essi non sono permanenti - cambia secondo i gradi dell'evoluzione umana, della sua cultura, delle condizioni storico-sociali. E qui vediamo che nessuno parla dell'Africa, che nel terzo millennio sarà il continente che ci darà vita o morte. Nessuno parla di quello che c'è di là da Mosca: il sole sorge ad est, la speranza sorge ad est, e questo è importante.

Tutto ciò per dire che sono fragili convenzioni che mutano e tendono a scomparire, oserei dire che seguono le mode del pensiero dell'uomo. Quindi, un essere intelligente, prima che altri per lui decretino nulli questi valori o, peggio, li usino contro se stessi, può considerarli inesistenti e farne a meno. È il veleno che si insinua nella coscienza e imprime nella nostra società i caratteri diffusi del cinismo.

La necessità di recuperare i valori non sarà sentita, non sarà riconosciuta se non dimostriamo che essi sono vivi, operanti, davvero permanenti, indispensabili per la convivenza sempre. Nessuna società è mai esistita, esiste e potrà esistere se qualcuno di noi non è disposto a versare il suo sangue per essa.

Il mio vuole essere un momento di dibattito, di colloquio e di confronto, ma anche di scontro se necessario. Mi conforta e mi anima una profonda fede. Sono convinto che senza di essa l'uomo non esiste e non ha scopo.

Con la realizzazione della "Piazza della pace" si sponsorizzerà un'iniziativa nella quale si crede, apprezzandone i valori e gli obiettivi che ne sono alla base, essendo nel contempo convinti dei ritorni della stessa in termini economici. Oggi, e sicuramente più in futuro, questo varrà anche nei confronti dei fondamentali valori della sopravvivenza, della dignità e del benessere umano, a causa della crescente interdipendenza e complessità politica, economica, monetaria, finanziaria e commerciale nel mondo. E noi oggi di questo parliamo. Pertanto, con la "Piazza della pace" si auspica la rifondazione di un nuovo ordine internazionale come premessa indispen-

sabile per un nuovo periodo di sviluppo economico ed umano a livello globale. Io faccio una proposta che vada al di là delle distinzioni e delle frontiere di razza, di religione, di lingua e di patria. Propongo e chiedo ai tre presidenti delle Regioni Puglia, Marche e Friuli Venezia Giulia, di essere patrocinatori di questa iniziativa per realizzare una “Piazza della pace” in ogni Stato del mondo, a cominciare qui, nei Paesi della Jugoslavia. Chiedo solo questo e vi rispondo in tono ecumenico con: “pace” è la parola di Dio, “pace e bene” è la parola di San Francesco, “siate costruttori di pace” è la parola del Santo Padre. Con questa proposta vorrei proprio a lei, signora Amati, che è una donna che ammiro, stimo e che mi dà quella profonda sensazione di pace, parlarne e approfondire il tema in sede diversa ed opportuna, perché dalla guerra nasca una proposta per avere da voi una risposta, un pensiero che vada a Raissa Gorbaciov e a tutti i morti della guerra. Non applausi, ma un pensiero di pace vera.

ANTONIO MARTINI. Nel pomeriggio abbiamo detto: un interlocutore chiaro e coordinante; il coinvolgimento del sistema delle autonomie, della piccola e media impresa e della cooperazione, dove siamo veramente bravi ed esperti; non delocalizzazione produttiva, e al limite non dare il pesce ma insegnare a pescare; cumuli di pazienza; sconfinata e decisa confidenza nell'esercizio del dialogo; non reticenze; non rinvii. Come ci insegnava il povero Moro, "vivere il tempo che ci è dato", anche se difficile, ma entusiasmante. Il vincolo internazionale sarà più forte di ieri, la competizione più aggressiva, c'è necessità di affrontare le complessità con il rispetto che esse stanno imponendo a tutti, non semplicismo provinciale qualche volta serpeggiante. Inoltre, necessità che la strategia internazionale che il patto di stabilità sottende formi la nostra emergenza nazionale dopo la guerra nei Balcani.

SILVANA AMATI

Conclusioni

Sento di dover ringraziare i colleghi, i funzionari, gli impiegati del Consiglio regionale che hanno consentito l'organizzazione di queste giornate che, come potete immaginare, non sono state semplici nel bilancio quotidiano di un lavoro istituzionale, quindi a loro il ringraziamento e un particolare ringraziamento al collega Palmi del mio ufficio, che insieme con Marcon ha fortemente voluto e lavorato alla organizzazione politica e tecnica di questo nostro incontro.

Un saluto alla signora Mimosa Calfa, una cittadina albanese, dice lei bene integrata in Italia ma ancora fortemente legata alla sua terra, che ci ricorda che le esperienze di chi vive qui sono importanti e significative, quindi ci ricorda che anche una collaborazione, un'informazione, un coinvolgimento di queste presenze potrebbe essere un ulteriore arricchimento.

Infine vi leggerei il documento che abbiamo preparato con Marcon e che porteremo a Perugia che racchiude un sentire che credo sia abbastanza condivisibile.

Lo leggo: *“Dopo quasi dieci anni di guerre e pulizia etnica, di violazione dei diritti umani e di nazionalismo nei Balcani è l'ora della pace, della democrazia, della cooperazione.*

È possibile per tutti i popoli dell'area balcanica costituire un futuro di sicurezza comune e di dialogo, d'integrazione e di sviluppo economico e sociale.

Nell'Europa della convivenza e della democrazia che vogliamo costruire i Balcani sono una componente determinante e irrinunciabile. Non ci può essere alcuna compiuta prospettiva europea convinta e incisiva da parte delle istituzioni e dell'Unione europea per affermare una politica di sicurezza comune di democrazia e di solidarietà con i Balcani. Non sono indispensabili solo aiuti e investimenti, è necessaria una vera e propria partnership eurobalcanica fondata su una prospettiva di cooperazione e di integrazione in Europa e tra i Paesi e le regioni dei Balcani.

Questa è una delle condizioni di una prospettiva di sicurezza e di stabilità per i Balcani.

Accanto a questa vanno sostenuti e rafforzati, attraverso un potenziamento del ruolo delle Nazioni Unite e dell'Osce gli strumenti di prevenzione e di monitoraggio delle aree di tensione e di conflitto, le capacità di intervento per bloccare in tempo le esplosioni di violenza il potenziamento delle sedi multilaterali per favorire un approccio globale e non selettivo ai problemi dell'area balcanica.

Va affermata, come già auspicavamo per l'Europa del 1989 e come affermavano gli statisti Brandt e Palme, una prospettiva di sicurezza comune condivisa, fondata sulla fiducia reciproca, il disarmo e la cooperazione.

Un futuro di pace dei Balcani è assicurato dall'affermazione e dallo sviluppo della società civile e della democrazia, dei valori della cittadinanza, dalla promozione dei diritti umani dei singoli e delle minoranze dei popoli.

Il rafforzamento e lo sviluppo della società civile e delle sue organizzazioni sociali, culturali e sindacali sono le condizioni essenziali della crescita democratica, della coesione sociale, della convivenza grazie alle quali i cittadini diventano protagonisti attivi nella vita della comunità. Le comunità locali, anche attraverso le espressioni che esprimono municipalità - Province e Regioni - possono essere il fulcro della costruzione dei valori e dei principi della cittadinanza, della democrazia e della partecipazione di un tessuto sociale aperto e pluralista.

Determinante in questo contesto è il ruolo dei media liberi e indipendenti, che possono giocare a favore della crescita della democrazia, di una società civile e di comunità locali libere dal nazionalismo, dalle strumentalizzazioni di pochi gruppi di potere.

Le istituzioni internazionali devono sostenere di più con risorse e mezzi le esperienze dei media liberi e indipendenti.

La ricostruzione e lo sviluppo economico dei Balcani possono essere un'occasione di pace, di democrazia e di integrazione e di convivenza. Non è sufficiente solamente ricostruire le infrastrutture e le attività produttive, ma bisogna intervenire affinché, attraverso la democrazia e la crescita dei valori della cittadinanza, dell'organizzazione sociale e sindacale, dello sviluppo culturale e civico, dell'indipendenza dei media si creino condizioni stabili e durature di uno sviluppo sociale e umano che è alla base di condizioni certe di prosperità economica e benessere sociale.

In molte aree dei Balcani, però, è ancora emergenza. Il prossimo inverno può essere durissimo per intere aree di quella regione. L'ancora parziale riparazione delle strutture abitative distrutte per i profughi rientrati, la mancanza di combustibile per il riscaldamento, la penuria di medicinali possono produrre in alcune aree dei Balcani una grave emergenza umanitaria. Tutti gli organismi internazionali, i Governi europei e occidentali, le istituzioni nazionali, regionali e locali devono fare la propria parte affinché

si dia una immediata risposta senza discriminazione a tutte le aree e alle popolazioni colpite da questa possibile emergenza prima dell'arrivo dell'inverno.

Ci sono alcune condizioni importanti affinché l'impegno e l'iniziativa delle istituzioni internazionali ed europee per la ricostruzione e lo sviluppo economico possano produrre effetti duraturi e positivi nella fondazione di un'economia di pace fondata su basi democratiche.

Bisogna mettere al centro della prospettiva della costruzione della sicurezza e dello sviluppo dei Balcani la società civile e le comunità locali. È necessario tenere nella giusta considerazione l'impatto sociale e integrativo dell'iniziativa economica. È importante che nell'ambito dei processi di intervento e di sviluppo economico e di ricostruzione delle infrastrutture e delle attività produttive si privilegino quelle esperienze dalla forte ricaduta sociale e integrativa, come il potenziamento delle esperienze di economie transfrontaliere e la condivisione della gestione di rotte commerciali e produzione di energia, di creazione di posti di lavoro in risposta ai bisogni delle persone e delle comunità. In secondo luogo è importante mettere al centro la valorizzazione della cooperazione orizzontale decentrata tra città, comunità locali, organizzazioni sociali.

Il ruolo delle comunità locali deve essere valorizzato e sostenuto con specifiche iniziative economiche, di trasferimento di know-how, di scambio con esperienze di altre municipalità e regioni di Paesi europei. L'Unione europea potrebbe da subito sostenere finanziariamente e in modo significativo questi programmi di cooperazione orizzontale e decentrata.

L'intervento economico deve dare importanza alla società civile, che può avere un ruolo significativo anche nel dare vita a un'economia associativa e sociale che può creare nuovi lavori, rispondere a nuovi bisogni sociali della società e soprattutto delle sue fasce più vulnerabili, sviluppare un tessuto partecipativo e democratico.

Settori non profit e cooperazione sociale possono essere due forme d'intervento da sostenere per rispondere alla crescente domanda di solidarietà sociale e di interventi umanitari in economie distrutte dalla conflittualità di questi anni. Infine è necessaria un'attenzione all'importanza dello sviluppo delle risorse umane. È necessario puntare a un'iniziativa di strategia e di sostegno alla formazione e all'educazione, al potenziamento delle strutture universitarie e scolastiche, allo sviluppo degli scambi culturali come condizione di una nuova cultura europea e democratica.

È importante che l'Unione europea attivi un programma specifico e straordinario di scambi giovanili, culturali, nel campo universitario, formativo, scolastico per i Balcani, attraverso borse di studio, stages, tirocini.

Auspichiamo, in conclusione, che al più presto si dia vita a una autentica conferenza per i Balcani. Richiediamo per ciò, per la società civile e le comunità locali un ruolo specifico nella costruzione di una partnership eurobalcanica, impegnandoci a dare un contributo anche più forte alla costruzione di una rete di organizzazioni non governative, sociali e sindacali, delle autonomie locali, per rafforzare e sostenere la possibilità di una conferenza della società civile per la pace, la democrazia e la cooperazione nei Balcani su cui chiedere anche l'impegno delle istituzioni europee ed internazionali".

Se siete d'accordo, a nome di tutti potremmo portare questo documento a Perugia e nelle sedi utili, aggiungendo, magari, e proponendolo anche ai Consigli regionali, un appello per quelle donne albanesi che questa mattina venivano citate in pericolo di vita per le loro condizioni, per richiamarci anche a un'attenzione democratica in cui ancora i diritti umani sono certamente non realizzati.

Vi chiedo quindi di chiudere questa conferenza, assumendo il documento che ho letto. Vi ringrazio per la partecipazione.